FABRETTI

VITA
DI
MALATESTA BAGLIONI

VITA E FATTI D'ARME

DI

MALATESTA BAGLIONI

CONDOTTIERO DEI FIORENTINI

SCRITTI ED ILLUSTRATI CON DOCUMENTI

DA

ARIODANTE FABRETTI

MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO ISTORICO DI FRANCIA
E DI ALTRE ACCADEMIE ITALIANE

1846

PRESSO L'EDITORE IN PERUGIA
COI TIPI DI ANGIOLO FUMI IN MONTEPULCIANO

AL LETTORE

Il nome di Malatesta Baglioni *suona famoso nelle istorie: le sue imprese si collegano strettamente colle ultime guerre civili di Perugia, colla morte della libertà fiorentina. Narrare la vita di lui e i fatti d' arme, illustrarli con documenti rari ed inediti, è per fermo utile alla storia generale d'Italia. Vi si consacrarono taluni a' tempi nostri: storici, biografi, romanzieri; ma per gli studî fatti sulle inedite carte e sulle istorie diversamente sentenziarono,—prediligendo o la narrazione del* Segni (1) *che le querele de' Fiorentini contro Malatesta chiamò « calunnie e sospetti* (2), » *inclinato « piuttosto a credere altrimenti che non suonò la fama, la quale, avendo preso forza sulle passioni di quel popolo, agevolmente si accrebbe senza esser mai certificata per vera* (3) », *e lasciò ad altri « questo giudizio, se Malatesta fu fedele al popolo* (4) »; *o la narrazione del* Varchi (5),

(1) *Storie fiorentine* di messer Bernardo Segni: in Augusta 1723.

(2), (3) e (4) Lib. IV, pag. 121.

(5) *Storia fiorentina* di messer Benedetto Varchi: in Colonia 1721.

cui « non andava *per la memoria d' aver mai nè udito nè letto nè più grande nè più scoperto* tradimento (1) ». *E nella divergenza delle opinioni la stizza subentrò; ma ognor più la verità fu dichiarata. Del resto non è di questo secolo l'elogio di Malatesta o la scusa delle opere sue; e il Varchi scrisse* (2) « *si trovarono e trovano di coloro, i quali non solo colla voce, ma eziandio cogli inchiostri non pure scusano Malatesta di questo fatto, ma lo commendano; la ragione non so* ».

Oggimai le azioni di Malatesta sono giudicate; nè più gli storici chiudono l' assedio di Firenze colle parole: « *Malatesta si mostrò preso da* compassione *verso la pericolante città, ma più* verosimilmente *spinto dalle secrete intelligenze con papa Clemente* (3) »; *oppure:* « *Alla fine Malatesta......., sì perchè egli vedeva esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli aveva secrete intelligenze con papa Clemente* . . . . . . indusse *il popolo a trattar seriamente d' accordo cogl' imperiali e coi commissari del papa* (4) ».

Se Fiorenza con un condottiero prode e leale poteva o no la libertà sua mantenere e difendere contro la voglia de' Medici fuorusciti, di un papa Clemente VII e di un imperatore Carlo V, vincitore di Francesco I re di Francia, fortunato padrone di mezza Europa, arbitro della politica del

(1) e (2) Libro XI, pag. 431.

(3) Muratori, *Annali d' Italia* (1530).

(4) Carlo Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, lib. XXI, cap. 6.°

mondo, ora non cerco. Ma certamente non l'Italia, nè Malatesta Baglioni, nè taluni tra gli stessi Fiorentini, avevano fede nell' evento di quell' assedio. Ad ogni modo Malatesta aveva giurato combattere con ogni sua possa la forza smisurata dei nemici: e combattere doveva, vita e speranze sacrificando, o scendere dall'ambito governo delle armi fiorentine; salvare almeno l'onore della sua bandiera, risparmiare al nome suo la vergogna.

Ne' primordi della vita di Malatesta Baglioni giova cousultare le cronache perugine: nell'assedio di Firenze gli storici fiorentini ed altri di cose italiane.

Io per me ho fiducia in Benedetto Varchi, storico passionato ma sincero: republicano e svisceratо amico del suo paese; ma preziose memorie rinvenni nel commentario *del Vermiglioli* (1)*; lessi i commentari del Nerli* (2)*; le istorie del Segni. del Guicciardini* (3) *e del Nardi* (4), *come quelle*

---

(1) *La vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni* narrazione storica di Gio. Battista Vermiglioli: Perugia 1839.

(2) *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall' anno* 1215 *al* 1537 scritti dal senatore Filippo de' Nerli: in Augusta 1738.

(3) *La Historia d' Italia* di messer Francesco Guicciardini.

(4) *La istoria della città di Fiorenza* di messer Iacopo Nardi: in Lione 1587.

dell' Ammirato (1), *dedicata (la parte seconda) a Ferdinando II granduca di Toscana e « scritta per comando de' serenissimi antecessori dell' Altezza* Sua *serenissima »: lessi le poesie di Mambrino Roseo da Fabriano* (2), *l' assedio di Firenze illustrato con inediti documenti da Eugenio Albèri* (3), *l'altro di Agostino Ademollo* (4) *e i trenta capitoli del Guerrazzi* (5) ; *ricercai in altre istorie e nelle carte antiche lumi nuovi pel mio racconto.*

---

(1) *Istorie fiorentine* di Scipione Ammirato; parte II (vol. III): in Firenze 1841.

(2) *Lo assedio et impresa de Firenze con tutte le cose successe, incominciando dal laudabile accordo del sommo Pontefice et la cesarea maestà, et tutti li ordini et battaglie seguite*, di Mambrino Roseo *da Fabriano*: allo illustrissimo sig. Malatesta Baglione. In Peroscia per *Girolamo Cartolai* alli iij di dicembre MDXXX. In 4° fig. — Rarissimo.

(3) Firenze 1840.

(4) *Marietta de' Ricci* ovvero *Firenze al tempo dell' assedio*, racconto storico di Agostino Ademollo: Firenze 1840.

(5) In cinque volumi; Parigi 1836.

MALATESTA BAGLIONI

CONDOTTIERO DE' FIORENTINI

MALATESTA BAGLIONI

DA

PERUGIA

Leone X aveva chiamato a Roma Giampaolo Baglioni con parole di pace. E colui, che nelle travagliate contenzioni fra principi e condottieri italiani e il duca Valentino, come nelle sdegnose risoluzioni di Giulio, aveva conservato l'energia e la speranza, oggi confida nella sincerità di un principe, bandisce i timori d'incespicare in un odio nascosto. Signore di terre e castelli, moderatore de'publici negozi nella sua patria, carico di gloria militare, sin' allora condottiero delle veneziane genti, trova il carcere aperto nella mole adriana, la tortura, la morte (giugno 1520). Quest'atto era una continuazione dell'opera esordita da Alessandro VI, e più innanzi condotta dall'ardito animo di Giulio — Primo nella forza e nel consiglio tra'perugini magistrati, siccome negli averi dell'ucciso, era sottentrato Gentile Baglioni — rimunerato

del tradimento. Malatesta ed Orazio, figli di Giampaolo (natigli da Ippolita Conti, gentildonna romana, il primo nel 1491) avevano lasciato fuggendo i loro palazzi, innanzi che ne gli snidassero le armi pontificie o l'ira de' parenti: in lontane terre vivevano fuorusciti, ma non lunge dalle militari dignità, soldati ammendue della signoria di Venezia. La città era tuttavolta lacera e guasta dalle fazioni, sempre aperte le piaghe delle civili guerre: su lei era viva e continua l'oppressiva superiorità dei Baglioni: i cittadini avevano esperimentata quella di Guido e Ridolfo (— 1500), interrottamente quella di Giampaolo (1500-20), oggi quella di Gentile. Malatesta ed Orazio aspettavano le opportunità della stagione. Verrebbe il tempo provvido per essi; ma col dominio nuovo, non volte al meglio le condizioni del paese, raddoppiate le disgrazie.

Prima di giungere a questo esperimento di armi fra coloro che nati erano d'un medesimo sangue, è mestieri dire con brevità in mezzo a quali vicissitudini crescessero i giovani Malatesta ed Orazio, e per quali opere salissero al reggimento degli eserciti e a cospicue dignità. Si parla d'uomini solleciti di aggiugnere il dominio della terra ov'ebbero culla, scomposti nelle commozioni de'partiti, perseguitantisi mortalmente di veleni, di pugnali: non trattenuti mai dalla vergogna per cosifatte esercitazioni giornaliere.

Non ancora compiuto l'anno ottavo, Malatesta Baglioni era nell'esercito fiorentino accampato contro

i Pisani: colà temperava l'animo al suon delle trombe e delle spade, disponeva il braccio alle fatiche, guardava i modi del guerreggiare, udiva gli ordini del combattere: gli uomini d'arme insegnavangli come si muore nel campo. Nella congiura del 1500, allorquando Giampaolo, Ridolfo, Gentile e Troilo Baglioni fuggivano le paterne case, nelle quali trafitti cadevano Guido, Astorre, Girolamo e Simonetto, Malatesta ed Orazio furono dal ferro e dall' ira degli uccisori sottratti da Atalanta Baglioni, madre di Grifonetto involto nella machinazione di sangue. Di qui l' odio scoperto, le abitudini ai dimestici tradimenti, e gl'immoderati desiderî di sollevarsi oltre il grado di cittadini per colpevoli vie.

Così crescevano, in mezzo alle frenesie del dominare, i giovani figli di Giampaolo. In quell' anno 1500 Malatesta doveva salire al comando di trenta cavalli, soldato de' Fiorentini ; ma il simulato consiglio del padre toglievalo da quella onorevole condotta, strada a maggior gloria; invece offerivalo statico alla s'gnoria, per arra di amicizia e che non sarebbe giammai co' nemici di lei — Venne l' audacia fortunatissima del duca Valentino a turbar di nuovo la vita di Malatesta e di Orazio, discacciandoli dalle case loro e dalle signoreggiate castella. Giampaolo arditamente si oppose alle voglie di Cesare Borgia, prima nel magionese convegno plaudendo alle risoluzioni degli Orsini e de' Vitelli, d'un Bentivoglio, del Petrucci da Siena e di Oliverotto da Fermo ; poi disponendosi egli stesso alle armi. Se i collegati moderaron presto gli sdegni, se più timorosi che leali caddero nelle trame con maestria

feroce ordinate dal figlio di Alessandro, fu consiglio di Giampaolo prolungare ad ogni costo la resistenza, non credere almeno a' proposizioni di pace che un reo disegno ascondevano. Se non le ricchezze e lo stato, e' salvò nelle toscane terre la vita propria e de' suoi — Per la rapida caduta di Cesare Borgia, Giampaolo si ricondusse al potere trionfando d' una resistenza ostinata ne'soldati e nella persona di Carlo Baglioni, come negli officiali pontificî (settembre 1503); e placò più tardi (settembre 1506); l' animo tutto ostile di Giulio II che aveva intrapreso un viaggio di conquista vêr Perugia e Bologna. Entrò nell' esercito papale, condottiero di cencinquanta uomini d'arme. Malatesta, di quindici anni, vuolsi seguisse il padre suo nella impresa di Bologna: dicono che militasse allora sotto le bandiere di altro duce perugino, Bino Signorelli; ma certamente in quell'anno era l' uno de' capitani del contado (1) e teneva la castellananza della rôcca di castel della Pieve.

La guerra della republica veneziana con Massimiliano imperatore e con Lodovico di Francia chiamò Giampaolo a provare il valor suo contro le armi straniere (1511). Giulio II, unitosi ai Veneziani, aprì ugual campo di gloria al giovine Malatesta nelle terre di Romagna ove i Francesi sperimentavano una parte di loro potenza. — Poco innanzi Malatesta aveva sposato una gentildonna orvietana, Monaldesca figlia

(1) Fu capitano del contado anche nel 1512.

di Francesco e Imperia dei Monaldeschi. Per questo parentado i Baglioni speravano eredità di pingue patrimonio; e per aggiugnerlo avanti tempo, dicono alcuni storici non si risparmiasse il veleno: con secreti maneggi aspiravano al dominio di alcuni castelli nell' Orvietano; nè loro sfuggì Collelungo, comechè i conservatori di Orvieto vigilassero per mantenere l' antica signoria sulle circostanti terre, Palazzo, Roveniro, s. Venanzio, Ripalbello.

Or dunque Malatesta militava nella Romagna, soldato della Chiesa: combatteva incontro ad uomini venuti d'oltre Alpi e capitanati da esperti duci. Alfiere della cavalleria italiana illustrava con valorose prove l' avviata carriera militare, pieno d' intrepidezza e coraggio, per l' età sua arrisicato ne' perigli: rispinse un corpo di cavalli francesi sin a Bologna, donde eran usciti per dare il guasto alle campagne; e nella famosa giornata di Ravenna, per la quale andarono in rotta gli eserciti pontificio e spagnolo (1), spiegò un ardimento singolare, piagato d' ogni parte per tante e gravissime ferite (2). E' medesimo, nel 1523,

---

(1) *El fatto d' arme fatto ad Ravenna nel MDXII a dì xi de aprile.* Rarissimo poemetto di soli 4 fogli e di 60 ottave, *composto* (vi si dice nel fine) *pel* Peroscino de la Ritonda. In-4°. senza data di luogo e tempo (Vermiglioli, *Scritt. perugini*, II, 117).

(2) «Malatesta Baglioni, avendo nel combattere aquistata lode di valorosissimo cavaliere, fu ferito a morte nella testa, et riconosciuto tra' morti da un Francese che era stato col padre per famiglio fu ricondotto salvo a Perugia ecc. » Crispolti, *Guerre civili* (mss.) lib. VI.

ricordava la gloria sua giovanile al pontefice Adriano: « Io militai negli eserciti di Giulio II predecessore della santità vostra, presso a Ravenna, per l'apostolica sede contro gli eretici; e dalla pugna uscii con circa quaranta ferite quasi tutte mortali (1) ».

Grave di quelle ferite rifacevasi nelle paterne case. I cittadini esaltavano le lodi di Malatesta; e i terrieri di Colazzone oravano per la salute di lui non libero ancora dal timor della morte (2). Si restituiva quindi all'esercito veneto nella terra-ferma; e, poichè per la morte di papa Giulio, Giampaolo era accorso a ristorare in Perugia la sua potenza, Malatesta fermavasi in Padova, condottiero delle genti veneziane, luogo-tenente del padre, soggetto al principal

---

(1) Vedi i *Documenti*.

(2) « Di ciò assai bel monumento rimane, e che noi stessi crediamo essere stato operato nell' anno medesimo 1512. È desso una tavoluccia dipinta, e forse di scuola perugina, larga un piede ed un quarto, alta un piede, la quale si conserva nelle nostre abitazioni. Ivi è Malatesta fasciato nel capo, e coricato in sontuosissimo letto nel quale sfoggiano ampie e nobili cortine screziate a varî colori, e nel mezzo della sua sommità apparisce lo stemma Baglioni. In alto è la gloriosa Vergine con il divino Infante seduta sulle nubi, corteggiata da due angeli e da più serafini; ed a piè del quadro v' è un bello aggruppamento di figure oranti che pregano la Vergine per la salute di Malatesta; come meglio si apprende dalla seguente epigrafe che si legge in fondo al quadro: COLAZONIS INCOLAE DIVAE MARIAE CONSOLATRICI OB MALATESTAM BALEONUM PRINCIPEM BENEMERITUM E MEDIA MORTE RESTITUTUM AD VITAM DUM VULNERA LAUDEM PERPETUAM PARITURA TULIT. » VERMIGLIOLI (*La vita e le imprese di Malatesta*: nota 32).

comando del prode Bartolomeo di Alviano, cui era vincolato di amicizia e di sangue. Or sotto questo insigne condottiero ora sotto gli ordini del padre percorse la militare carriera, sempre onoratamente combattendo pell' onore delle venete insegne. In un medesimo tempo da lunge o da presso maggioreggiava tra'perugini magistrati che lo eleggevano sapiente dello studio; ed era tra essi nel 22 settembre 1513 alloraquando con alcuni gentiluomini traeva nella città di Castello per menare sposa allo zio Gentile una Giulia Vitelli, figlia di quel Paolo famoso ch'era morto decapitato a Firenze.

Avevano ripresa i Baglioni l' antica supremazia, contrastata loro violentemente da Alessandro VI e da Giulio II, non contradetta o apparentemente protetta da Leone X. il quale, confermando alla Monaldasca e per lei a Malatesta il vicariato di alcune terre nell' Orvietano, tenute per concessione apostolica di Bonifacio IX, parea togliesse a proteggere in singolar modo il discendente di Giampaolo Baglioni: in Roma avevalo *ben visto* e ricevuto con *buona cera* (1). Per sue lettere significava particolar affezione al giovane condottiero. Nell' una, indiritta a' perugini magistrati, discorre di certo omicidio commesso in Roma da un Carlo Graziani e consorti contro Gentile da Marsciano: e sveglia l'auto-

---

(1) Lettera di Malatesta ad Alfano Alfani (da Roma 7 luglio 1512). Fa parte di altre molte, tenute dall' egregio sig. cav. Giancarlo Conestabile; e varie di esse per suo mezzo saranno publicate.

rità di Malatesta per la punizione sollecita degli assassini; in altre lettere (e queste dirittamente a lui) premesse le maggiori amorevoli parole, lo esorta a dar opera che gli autori di quell' eccesso caggiano nelle mani della publica forza; faccia sì che discoperte siano le trame de' rei, affinchè il nome d' un suo illustre parente, Gentile Baglioni che fu a Roma con quel Graziani omicida, non vada involto in una medesima colpa e severamente giudicato; la quale manifestazione della sua volontà egli diligentemente eseguisca; se non vuole incorrere nella indignazione apostolica (1). Tenevansi assai onorati e Giampaolo e Malatesta di questa bonarietà del Pontefice, favorevole all' auge cui erano rapidamente saliti; e tanto più la credettero sincera, lontani d' ogni sospetto nell' avvenire di loro grandezza, in quanto che Giampaolo era investito del comando delle armi papali, dopo la sua prigionia nella giornata di Vicenza (1513).

Malatesta era sempre buon soldato della signoria di Venezia, or fatto aiutante di Bartolomeo di Alviano ch' eragli maestro e duce nel governo delle armate e ne' particolari dell' arte di guerra. Ei si distinse qual condottiero spertissimo allorchè l'Alviano cumulò la guerra nel Friuli. Tutti gli storici accordano a Malatesta l' onore della presa di Pordenone. Con cinquecento cavalleggieri vi teneva fer-

(1) *Epistolarum* Petri Bembi *Leonis X* etc. *nomine scriptarum:* lib. IV, num. 15, 16 e 17 (Basileae 1566).

ma stanza il Rizzano nimico; ma il maggior duce voleva a se quella terra e cacciarne il presidio. Da Padova e da Treviso, ove rimanevano pochi ma esperti e valorosi uomini alla guardia, trasse l'Alviano dugento uomini d'arme, il doppio di cavalleggieri e stradiotti, settecento fanti e sei pezzi di artiglieria; le quali genti, animose ad ogni prova, erano comandate da Giampaolo Manfrone, Baldassare di Scipione, Nicolò Vendramino e Malatesta Baglioni. Raccolte a Salice con altri uomini a cavallo e a piè, il provveditore Giovanni Vettori marciò innanzi con alquanti armigeri e subitamente attaccò la guardia di Pordenone. Indietreggiarono i suoi dinnanzi agli uscenti cavalli tedeschi; ma decco il Baglioni sopravenire in aiuto di quelli che volgono in rotta, urtare con forza estrema nelle schiere del Rizzano, combattere con lui a corpo a corpo, ferirlo nel viso, imprigionarlo (29 marzo 1514). Per sua opera mutavano le sorti di quella terra, volta la battaglia ad ottimo fine; e l'Alviano stesso vi giunse col nerbo dell'esercito per costringere la guarnigione alla resa. Le artiglierie incominciarono a percuoter la terra; nè tardi la sgombrarono i Tedesci, — mandata poi a sacco per l'ordine aperto e lo sdegno del vincitore. Di cittadini e soldati stranieri morti nella difesa fu grande il numero: quattrocento cavalli e dugento fanti i prigioni (1).

— —

(1) D. Barbaro, *Storia veneta* (Arch. stor., VII, 1040) — *Cronaca veneziana* inedita, citata dal Vermiglioli (nota 45) — Pietro Giustiniani, *Storia veneziana*: lib. XII, pag. 236.

Questo successo conduceva il giovine condottiero al conseguimento di cospicue dignità.

In altri incontri la fortuna protesse le venete armi. Nicolò Vendramino, il conte di Antignolla e Bartolomeo d'Alviano ruppero le bande di Cristoforo Frangipane; e lui medesimo ebbe captivo il proveditore Giovanni Vettori. Così nel marzo 1514 parecchie terre giurarono fede alla Signoria. Altri condottieri, tra' quali un Andreazzo e un Silvestro da Perugia con quattrocento uomini a piè, volsero in fuga più centinaia di soldati d'un Silvio Savelli, uomini d'arme, fanti e cavalleggieri. E altri duci in altre terre, e Malatesta a Muzzana, comechè non abastanza forti fossero di loro genti contro i nemici, impegnavanli nelle difese o combattevanli con onorate fazioni. Il Baglioni è inviato a Padova; ed uscito a campo col conte Mercurio Bua ne' territorî padovano e vicentino incontrasi in due compagnie di Spagnoli: ottanta presso Comisano ne uccisero, n'ebbero prigioni altrettanti, gli altri qua e là mandarono in dispersione ed in fuga — Colla sua compagnia di cavalieri e di fanti portò lo sgomento nel campo stesso del vicerè spagnolo alla Bevilaqua; quindi con Giovanni da Vicovaro e Mercurio Bua marciò alla volta di Verona. Volevan essi traghettar

— —

— E il CONTARINI (*Storia veneta*, parte II, lib. 6°): « Pordenone, che fu preso per questa valorosissima azione di Malatesta, fu dal veneto Senato dato in dono all'Alviano che lo godette unitamente al suo figlio, non essendo tornato al dominio veneto che dopo estinta la di lui stirpe ».

l'Adige mentr'era silenziosa la notte; ma n'erano impediti da una palizzata di grosse travi coperte di ferro. Eppure la spezzarono, e taciti passarono il fiume. Malatesta per la via di Zevio, gli altri per s. Giovanni e s. Maria sorpresero gl'inimici nelle tende: compiutamente disfecero que' soldati che trovarono addormentati, o fuggenti senza vesti e senz'armi, o ricovrati nelle case. Con trecento cavalli prigioni, vestimenti, armi ed altri arnesi militari tolti al nimico salutarono gli accampamenti dell'Alviano, inneggiando alla vittoria.

Maggiore fu l'ardire di Malatesta nella occupazione di Rovigo (21 ottobre 1514), nella quale concorsero per avviso di Bartolomeo d'Alviano anche Baldassarre di Scipione, Orsino Orsini, Baldasarre Signorelli, Camillo Martinengo, Troilo Pignattelli, Basilio della Riva e Mercurio Bua; ma il principal merito si contrasta e divide tra 'l sienese Baldasarre di Scipione de'Rimbotti e il nostro Malatesta. Dicono del primo: « che tolse seco sette lance spezzate a cavallo con altrettanti archibugieri in groppa, e passate le sbarre dei nimici animosamente entrò in Rovigo e corse alla piazza gridando il nome di san Marco (1) ». Altri narrano: « Malatesta Baglioni fu il primo che, entrato nel Polesine, corse colla sua cavalleria per fino in su le porte di Rovigo, ed entrato dentro senza contrasto alcuno se n' andò di

---

(1) *Storia veneziana* di D. Barbaro supplita nella parte che manca colla *Storia segreta* di Luigi Borghi (Arch. stor., VIII, 1066).

lungo così armato persino alla piazza, nella quale si trovava in quel giorno gran parte di contadini per essere il giorno di mercato; ed in quel castello non era paura alcuna nè aspettazione; di maniera che arrivando il Baglioni armato alla sprovista in quel luogo messe tutti in tale spavento, che lasciando le robbe si diedero a fuggire e nascondersi ne' tetti delle case (1) ». Nella diversità delle narrazioni, non fraudando o all' uno od all' altro la lode, tengo che ad ammendue que' valorosi andasse debitrice la signoria di Venezia della presa di Rovigo e della fuga del nimico presidio, siccome a Baldasarre Signorelli e ad Orsino Orsini della prigionia del capitano spagnolo, don Garzia Manrico; i quali contrastandosene il possesso, l'Alviano sentenziava pel Signorelli da Perugia.

Molte erano state le prodezze di quelle milizie, molti i disagi de' singoli soldati e de' condottieri. Sospese le operazioni di guerra giovavansi dei giorni di riposo a toglier di mezzo i rancori ch' erano insorti tra l'Alviano e Renzo da Ceri. Malatesta Baglioni e Mercurio Bua, fra loro molto benevoli, assistevano alla riconciliazione di quei riputatissimi duci, avvenuta in un desinare nelle case di Domenico Contarini (12 dicembre 1514). E tale avventura fu poi dall' Alviano celebrata solennemente per aver ordinata a Padova una giostra (febraio 1415); nella quale (assistenti anche quattro spagnoli venu-

---

(1) Giustiniani, *Storia di Venezia*: lib. XII, 229.

ti con salvocondotto), per tre giorni di seguito, di cavalleresche abilità fecero pompa sessanta giostratori italiani. Un Bindo da Perugia, lancia spezzata di Malatesta, ottenne il premio della giostra, cento ducati d'oro, destinato al vincitore per sentenza di giudici cavalieri. Nella domenica del carnevale giostrarono il Baglioni e il conte Sertorio da Collalto, ciascun d'essi seguito da sei uomini d'arme; e Malatesta riportava l'onore della seconda giostra, sebbene mal volentieri entrato fosse nella piazza del torneo.

La riputazione che nelle città della Venezia erasi diffusa di Malatesta non si parve menzognera: lui videro Veneti e Padovani bel cavaliero entrare nel combattimento, e per destrezza e coraggio sortirne vincitore in mezzo agli evviva de' soldati e de' cittadini, d'uomini e di donne d'alto lignaggio. E a lui per compier la felicità di que' giorni recavasi sin a Padova (aprile 1515) la Monaldesca sua moglie accompagnata dalla gentildonna Laura Signorelli. Contava egli venticinque anni: non aveva ancor guasto l'animo dai vizi; nè ben conosceva le tortuose vie della politica, nelle quali era maestro il padre suo: i suoi pensieri non erano che di guerra, i suoi desideri di vittoria. Ma l'età e gli uomini lo guasterebbono. . . . . Per concessioni apostoliche or augumentava il suo patrimonio: in un al padre veniva chiamato conte di Bettona, e ricevevane il possesso col mero e misto impero. Pacifiche relazioni esistevano pertanto tra i Baglioni ed il Papa: Giampaolo teneva ancora il governo delle schiere pontificie. Nelle sue maggiori prosperità continuo Malatesta se-

guì la nobile carriera apertagli dalla signoria di Venezia: amato e stimato dall' Alviano ascese al governo di un considerevol numero di soldati: ned egli fu l' ultimo a definire con vantaggio della Repubblica quella battaglia che prese nome da Marignano e che tanto riuscì fatale agli Svizzeri (settembre 1515), che, come sempre, non combattevano per un' idea ma pel soldo.

Le armi di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e quelle de' perugini fuorusciti rette da Carlo Baglioni, fratricida famoso, venute a turbare lo stato di Giampaolo, richiamarono Malatesta nella sua terra natale (maggio 1517). La concitazione del popolo, l' assembramento de' soldati, le operazioni militari, le scaramuccie, i trattati di sangue (da' quali la vita del duce in pericolo e la brutale carnificina de' corpi di Francesco Spirito, di Eusebio e Giovan-Taddeo Baglioni), gl' inverecondi patti e la pace avvelenata dai sospetti entrarono nella narrazione delle imprese di Giampaolo (1). L'assedio, che si nominò dei *cappelletti*, spagnoli mossi a ventura col duca d' Urbino, fu alla città rovinoso, quanto ai Baglioni di vergogna, e forse pur utile a loro, se non suonò bugiarda la fama ch'eglino patteggiassero in secreto la divisione della taglia dall' assediante imposta ai Perugini ed accettata ne'consigli di Giampaolo, siccome vero è che Malatesta facesse scrivere negli annali de' Priori delle arti, che

———

(1) Vedi il vol. III, delle Biografie ecc. 213-221.

per lui medesimo una parte di duemila ducati d'oro era data al nimico (1). Scuola bruttissima di tradimenti! E da quel punto v'entrò Malatesta: e vi si mantenne, or obbedendo all'indole de' tempi, or agli stimoli di vendetta, or alla ferma volontà di conservare lo stato suo, opponendo perfidia a perfidia..... Da quel punto Leone X incominciò a sinistrare i negozi di Giampaolo; pure Malatesta accarezzava, non designandolo vicina vittima dell'ira sua: duro col padre quanto benigno col figlio. Sul finire del 1517, risorte le gare di stato in tra Giampaolo e Gentile Baglioni, corsi alle armi presso Castiglion del Lago, Malatesta muoveva con fanti e cavalli a soccorso del padre. Il vicelegato apostolico, Ugone vescovo di Famagosta, rabbuoniva i discordanti; ma nientemeno a Giampaolo e Gentile giugneva comando di trasferirsi a Roma per udire a rimprovero la voce del Papa; mentre a Malatesta veniva l'arbitrio di eleggere a sua voglia i cinque capitani del contado.

Nelle capitananze del territorio perugino riposava la tranquillità delle ville e castelli, scritti nei cinque rioni che pur oggi dividono la città. Non le aggiugnevano che i gentiluomini per gradi e ricchez-

(1) Negli *Annali delle riformazioni* o *decemvirali* (Ann. 1513-17, foglio 266) sono due ordini dei Priori delle arti ai depositari delle pecunie publiche, ciasouno di settantacinque ducati (d'oro larghi) da pagarsi a Malatesta Baglioni, parte *maioris summe ducentorum* (ducatorum) *per ipsum mutuatorum mag. comuni Perusie* in occasione della concordia fatta *cum domino Francisco Maria de Rovere*.

ze distinti: dugento fiorini d' oro (ripartita nelle comunanze l' imposizione) a ciascun capitano per mesi sei assegnavansi. Sè stesso eleggeva Malatesta tra quelli. E tal carico, oltre il soldo e gli onori, procacciavagli buone ragioni per mantenersi in casa propria, forte di voler rintuzzare l' audacia de' fuorusciti e degli emoli. Sì gli conteneva; e le cittadinanze, se per avventura commosse, calmava sia col timore delle armi, sia colle arti di promettitrici parole, attento che le sue prerogative non perdessero di efficacia. Alla sua volta chiamava in campo l' autorità papale co' motori degli scandali indignata. Al nascergli del primo figlio (1 luglio 1518) cui chiamava, a ricordo dell' avo, Ridolfo (quarto di tal nome) ordinaronsi feste e nella città e nel contado, più solenni in quelle terre immediatamente soggette a sua signoria. Pel contrario all' annunzio della morte d'Ippolita Conti sua madre niuna dimostrazione di lutto; conciossiachè non fosse pace tra la gentildonna e Giampaolo.

Bello si pareva a Malatesta l' avvenire di sua grandezza, non turbato dalla previdenza di vicine disgrazie. Era nell' amore e nella estimazione del Papa e di altri di casa Medici; chè nel giugno 1519 levava al sacro fonte il primogenito del condottiero famoso delle bande nere. Ma Leone X gli uccise il padre, allorquando nella terra di Castiglion del Lago si festeggiavano le nozze di Elisabetta Baglioni e Camillo Orsini (1). Molte cagioni, differen-

---

(1) Da un istrumento di Pietro Paolo di Lodovico del

ti e bruttissime accuse e l' odio de' parenti chiamarono e affrettarono la pontificia vendetta. Fu tenebroso il giudizio, abbenchè si dicessero solenni le confessioni del reo.

Malatesta ed Orazio uscirono della città, ov' entrava lo zio Gentile, il principal nimico dell' ucciso Giampaolo, spalleggiato da varî condottieri della Chiesa: si ritirarono a Spello, quindi in più sicura stanza a Napoli; ma non tardarono a metter piede nelle terre veneziane. Colà Malatesta aveva lasciato ricordo del valor suo, quando ne' travagli della guerra era involta la Repubblica: oggi in ben altre condizioni, perseguitato dagli sdegni del papa e de' parenti, col pensiero del tradito suo padre e delle perdute ricchezze, vi ricercava accoglienza e pace. La signoria di Venezia ricevette gl' illustri Perugini: gli onorò del comando di sue genti. Nell'agosto del 1521 eran essi a Verona (1).

Francesco-Maria della Rovere duca d' Urbino, Malatesta e Orazio Baglioni, esuli delle loro terre e

---

1522 (foglio 160 del suo protocollo in questo Archivio) si ha che Malatesta ed Orazio di Giampaolo di Ridolfo Baglioni si riconoscevano debitori di Camillo di Paolo Orsini di Roma in 7944 ducati per residuo di dote della loro germana sorella Elisabetta.

(1) Ottavio Orsini scriveva da Cremona l' *ultimo agosto* 1521 (Molini, *Documenti di storia italiana*: num. LV). « Appresso mercordì il sign. Francesco da Todi tornò da Ve-

spodestati de'loro dominî dalle pontificie armi, militavano negli eserciti della Republica veneziana. Pari nel valore, e animati da un affetto medesimo si stringevano nel desiderio di riaggiugnere gli stati paterni: vi si confortavano rimembrando l'aere nativ e i colli dell'Umbria, all'ira de'nemici maledicendo. Francesco-Maria reggeva le menti de' nobili italiani fuorusciti dalle terre della Chiesa, i Baglioni e Camillo Orsini e Sigismondo Varani e Fabio Petrucci: presiedeva ne' loro consiglì, dirigevali a comune accordo: nelle forze del sire di Francia (sperimentatolo generoso d' una pensione di tremila scudi) (1) poneva fidanza dell' ottimo evento — La morte di Leone X (1 dicembre 1521) raddoppiò le speranze de' collegati: diè vita a quelle pratiche e disegni di guerra.

Aperte furono subitamente le negociazioni con Francesco I. Il duca di Urbino e i collegati ponevan-

---

rona, dice l' aveva mandato el sig. Malatesta *(Baglioni)*, et lì trovò el sig. Oratio *(Baglioni)* et li disse nova del sig. Camillo *(Orsini)* come era in Abruzo, et non li disse in che loco, et come li era nato un figliol maschio et che lui sta bene, et disse subito che arrivò Oratio la signoria *(di Venezia)* li dette 50 homini d' arme, con dirli che voleano mandar per esso se lui non fosse andato, solum per darli questa condotta. Ancora disse el sign. Francesco che Oratio ebbe a dire che voleva tornar dalla signoria con pregarla se volesse contentare dar questa conducta con cento cavalli più al sign. Camillo, che questo haria auto più grato che averli lui medesimo ».

(1) Lettera di Francesco Maria della Rovere a Francesco I, 27 settembre 1521 (Molini, *Docum.*: num. LIX).

si sotto la protezione del re cristianissimo : congiuntamente dimandarono aiuti per la ricuperazione degli stati e di tutte le cose già da loro possedute : pel Duca la condotta di cento lance, di dugento pegli altri. Si proponevano i modi di amministrare la guerra, ed attaccare i proprî avversari o tenendo la via di Romagna e della Marca col favore dell'armata veneziana per mare, o quella di Toscana (1). Ma nè Francia nè Venezia vollero in questo obligata « la propria fede, e solo permisero a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Viniziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendi loro (2) ».

Abbandonati dalla republica di Venezia e dai Francesi, il duca della Rovere e i Baglioni solleciti di dar corpo a' loro disegni nella provvida vacanza della santa sede assoldarono prestamente fanti e cavalli con ample promissioni di preda: a Ferrara si videro duci di dugent' uomini d'arme, di trecento cavalleggeri e di tremila fanti. Per la via di Romagna penetrarono senza ostacolo alcuno nei ducati di Urbino e di Camerino e in Pesaro; e que' popoli ritornaron tosto alla obedienza degli antichi signori. Per la sorprendente celerità di quella spedizione, e' si disposero a guadagnar la seconda vittoria con poco sangue e speranza maggiore. Fin

---

(1) *Capitoli* proposti da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino e suoi collegati al deputato del re Francesco I (Molini, *Docum.* : num. LXXI).

(2) Guicciardini : lib. XIV.

presso le mura di Perugia giunsero velocemente, e s' attendarono. Il castello di Colle-lungo nell'Orvietano, patrimonio dei Monaldeschi, venne in podestà de' Baglioni. Or a crescer fede nell'evento sopragiunse con dugento fanti e sessanta cavalli Camillo Orsini, loro confederato con patti novelli (1), e già nel suo cammino vincitore d'una grossa banda di gente tumultuariamente raccolta da un Angiolo da Todi stipendiato del sacro Collegio per chiudere a quel condottiero la via di Perugia.

Gentile Baglioni, zio di Malatesta e di Orazio, serrò le porte innanzi al nemico esercito. Coperto delle armature di ferro, come un tempo degl'abiti sacri (2), ha posto in ordinanza le sue genti d'arme: ne' luoghi forti e nelle mura ha raddoppiato il presidio: è fermo di propulsare le forze degli assalitori, forte egli stesso di milizie cittadine, di dumila-seicento fanti e di dugento cavalli, mandati da Fiorenza, da Siena e Cortona e Castiglione-Aretino, per consiglio del cardinal de' Medici, e di altri soldati cui governavano Guido Vaina e Vitello Vitelli. Udita la presenza di Malatesta al Borgo di Fontenuova, disseminato il timore pella città, grande ne' maggiori e negli umili la malavoglia, giudi-

---

(1) *Capitoli* della lega convenuta fra gli Orsini ed altri *collegati.* Vi apposero le firme *de mano propria* Francesco Maria, Renzo de Cere, Camillo Ursino, Horatio Baglione, Marinus Ursinus (Molini, *Doc.* num. LXXII).

(2) Rinunziò il vescovato di Orvieto ad *Ercole* suo nipote e figlio naturale di Ottaviano.

cato sinistramente il contegno di Gentile (1), i partigiani de' figli di Giampaolo per interessi od affetti corsero a tumulto le vie (1 gennaio 1522). Crebbero manifesti gli sdegni, poi che i nemici accampati a Monterone apparecchiavansi nello stringere i cittadini di assedio. Alcune voci di felicitazione a Malatesta ed altre di morte a Gentile uscirono da quell' assembraglia di faziosi: voci di contese civili; ma era forte la guarnigione per contenere un primo e subitaneo moto.

La romana corte, commossa per le turbazioni portate negli stati della Chiesa, voleva che i Baglioni si componessero col tôrre di mezzo la guerra: chiamavagli innanzi a se, ed intimava (fu detto) ai militi fiorentini di sgomberare le nostre terre. Inutile richiamo. Mario Orsini non era riuscito a trattare di accordo; non i Priori delle arti con dignitose esortazioni (2); non un Bernardino de' Conti gentiluomo romano; non un arcivescovo degli Orsini (3); conciossiachè or dell' uno or dell'

———

(1) Narra un cronista (Teseo Alfani, *Mem. di Per.*) che nel 23 dicembre 1511 « fu fatto comandamento dalli superiori a Giulio-Cesare da Corgne, alli figlioli di Pietro-Paolo da Corgne, a Giovanni-Orso da Montesperello e li figlioli e a Ridolfo Signorelli e figli che andassero via per sospetto; delli quali parte ne andarono a Roma, parte a Cortona e parte a Castello, secondo che gli era stato comandato. »

(2) Lettera dei Priori a Malatesta ed Orazio (29 dicembre 1521). Vedila negli Schiarimenti.

(3) Teseo Alfani, *Memorie* citate.

altro, non approvati da ognuna delle parti, credendosi mal sodisfatti e Malatesta e Gentile pigliavano pretesto a risolvere le differenze colle armi. Gli assedianti mutarono campo al ponte di s. Giovanni, e s' impadronirono della Bastia; quindi avvicinatisi alle mura della città e disposte le artiglierie avute dal duca di Ferrara incitarono a battaglia Gentile Baglioni. Sì risposero con ardore gli assediati; s'incontrarono nelle nimiche schiere, si ricambiarono mortali colpi; e alla perfine lasciarono Malatesta padrone del Borgo di s. Pietro, e disarmati o feriti indietreggiarono sin alla chiesa di s. Domenico. Que' di fuori fulminando le mura colle bocche da fuoco, piantate sul campanile di s. Pietro, destinato più fiatė a si barbaro ufficio (1), tentarono fracassare la porta vicina e coraggiosi posero più volte il piede nella città; ma ne andarono con molta furia respinti (2).

---

(1) Nel 1503. E nel 1395 aveva permanentemente, come ogni altra torre o fortilizio, un castellano.

(2) Dice il Crispolti (lib. VII): « La mattina per tempo incominciarono l' assalto con grandissima quantità di scale da più lati: alla porta di Fontenuova furono deputati Filippo Ranieri, Ottaviano Signorelli e Febo di Teo perugini, nemici di Gentile, con grossa banda di soldati paesani: al luogo chiamato la casa di Menicone, giudicato molto opportuno per guadagnare l' entrata nella città, furono destinati Pirro Gonzaga e Orazio Baglioni: alla porta di s. Pietro Malatesta et Camillo Orsini: et il duca di Urbino si elesse la porta di s. Giuliana, oggidì chiamata del Rastello. Durò la battaglia dall' apparire dell' alba sin quasi al tramontar del sole, et con

Gentile Baglioni e Vitello Vitelli, avendo ributtato dalle mura i nemici or alla porta di s. Pietro, or a quella del Sole, or all' altra di s. Giuliana, sperarono di tenersi con vantaggio sulle difese, preparati a nuove scaramuccie, meglio che a terminativa battaglia. Ma infrattanto molti del popolo e de' cittadini usciron tumultuando di nuovo, e disfogando l'ira contro Gentile dissero che a Malatesta aprirebbono le porte. Altri cittadini ricchi e qualificati pigliavano parte in quelle dimostrazioni e per altre maniere le mantenevano commoventi. Vitello Vitelli funne atterrito: in que' volti minacciosi e in quelle risolute parole vide la fortuna dei nemici; e subitamente allo stesso Gentile fece intendere: che pel meglio della sua patria tracsse con lui nella città di Castello; ai rivali nipoti la somma delle cose cedesse; si accomodasse alle necessità de'tempi; dilungherebbe dalle perugine terre i mali d'una prolungata guerra civile, forse a lui medesimo più che ad altri funesta. Il Baglioni dispettò il timido consigliar del Vitelli cui una ferita per colpo d'archibuso nel piè destro impediva gli esercizi del corpo:

— —

alcuni prezzi di artiglieria fu battuta la porta di s. Pietro. Ma quantunque gli assalitori da due o tre luoghi entrassero nella città, furono però valorosamente ributtati fuora dai difensori, i quali ne uccisero circa 200, nè però persone di molto conto, eccetto il conte Ridolfo da Marsciano et un capitano Polo Corso. Di quelli dentro morirono da otto o dieci persone, ma vi fu ferito Vitello con uno schioppo nel dito minore del piede destro. »

vergognosa gli parve la fuga, grave la perdita della signoria aquistata a prezzo di tradimenti e conservata col travaglio nell' anima; ma il timor della morte in lui sottentrò; e mutato proposito prese con quel condottiero e con altri gentiluomini la via per la città di Castello. La guarnigione ricusò seguitargli (1).

Pel quarto Malatesta Baglioni avvicinavasi l'istante del trionfo. Erano le cinque ore d'una notte del gennaio 1522. Alcune migliaia di soldati, gendarme, pedoni e cavalieri, che stanziavano nel borgo di s. Pietro, impazienti aspettavano il cenno di bottinar la città. Quando lo squillo delle trombe e il suonare a festa delle campane ruppuro il silenzio della notte annunziando l'entrare del novello signor di Perugia, i cittadini fur presi da gioia, da paura, da speranza. I tementi del saccheggio barricarono le abitazioni, ascosero il meglio che avevano di prezioso e si aquattarono dove si pareva stesse meno incerta la vita: quella parte di popolo, che era disposta a tutti gli avvenimenti, che nulla avea da perdere, accorse ad incontrare il Baglioni e aggiunse sua voce a quanti plaudivano il fortunato vincitore. Accompagnato da Francesco Pitta, vicelegato apostolico in Perugia, e da' Priori delle arti che ossequiosi dimandavano si contenesse la militare licenza, al lume di fiaccole entrava Malatesta nel palazzo del popolo fra le vive acclamazioni di molti:

---

(1) Guicciardini: lib. XIV.

lusingato dagli evviva e vinto dalle preghiere prometteva niegare a' soldati il saccheggio, rialzare la potenza della città.

La dimane cessarono i timori, si rassecurarono gli animi, migliore si presagì l' avvenire. A perpetuare ne' venturi la memoria d' una civica lotta e la moderazione del vincitore fu coniata una medaglia ad onor di Malatesta, e lui chiamarono i cittadini *padre della patria!*

Il duca di Urbino or lasciava gli alleati suoi nel possesso della città (10 gennaio 1522), occupata per irresolutezza e sfiduciamento degli assaliti: riconducevasi ne' suoi stati, forte di quattro pezzi di artiglieria.

Malatesta ed Orazio molto avevano operato (ma compromettendo il publico tesoro!) per contenere gli umori dei soldati, cui la speranza del sacco fu data a Ferrara e durante l' assedio: risparmiando coloro tanto male alla patria, venivano per la natura de' tempi in appellazione di generosi!

L' assedio aveva travagliato la pace de' cittadini: il parteggiare delle fazioni, più deciso ne' perigli, aveva scompigliato più che mai l' ordine publico nella terra ov' oggi Malatesta ricomponeva il dominio. Sennonchè anche per lui riducevasi ad ultimo e quasi addizionale officio lo accomodar l' animo al bene di quella. Si facevano all'incontro con sollecitudine straordinaria provvigioni di soldati; conciossiachè Gentile Baglioni e con lui i signori della città di Castello

stessero tuttavia in armi, non rimessi dal tentativo di aver Perugia suggetta e spodestarne Orazio e Malatesta. Attizzavali oltre il bisogno e favorivali con ogni maniera di aiuti la signoria di Firenze, la quale per le armi de' Baglioni e del duca d' Urbino *era caduta in un mar di molestie* (1). Ma i Fiorentini medesimi operavano per impulso di Giulio cardinal de' Medici, che l' animo aveva interamente volto ad ambizione di papato, ed inchinato alle parti di Spagna, siccome il cardinal Soderini a quella di Francia. E dalle parti di Francia o di Spagna pendevano allora i destini d' Italia, e si regolavan per quelle gl' interessi pur della Chiesa. Mentre nel sacro collegio era incertitudine pella elezione del nuovo pontefice, e da ciò niun pensiero di pacificare gli stati d' Italia e le città più vicine a Roma, il cardinal de' Medici ambiva riputazione di solo ed efficace difensore dell' apostolica sede; e questa sua voglia serbò costante sin anco dopo la elezione del fiammingo vescovo di Tortosa (chiamato Adriano VI), come che volesse in un medesimo tempo tenere il primo posto in Firenze, regolatore anzi ed arbitro ne' consigli de' cittadini. Importavagli sommamente la dependenza di Perugia e di Siena, città fortificate e piene di popolo dedito alle armi, per conservarsi devota o suggetta la patria. Se in Perugia (non bastatigli e intrighi e invio di genti armate) era entrato Malatesta Baglioni, confidava tuttavolta

(1) Ammirato: lib. XXIX (III, 341).

in Siena tenuta dal cardinal Petrucci locatovi da Leon X colla espulsione del Borghese e di Fabio dello stesso nome.

Alla volta di Siena, per rimetterla ne' figli di Pandolfo Petrucci, speditamente dirizzarono le insegne Orazio Baglioni e Francesco-Maria della Rovere, senza altro fondamento che certa intelligenza secreta colla fazione avversa alla preponderanza del Cardinale ed alla influenza forastiera. Entrati in quel territorio, niun moto ne conseguitò, niun segnale gli assecurò che gli affetti pe' fuorusciti eran vivi nei Sienesi. La signoria invece camminava quietamente, non imbaldanzita coi cittadini, nella leanza col cardinal de' Medici, e nell' appoggio de' fanti che soldava per lei un Guido Vaina. Francesco Maria chiese la mutazione dello stato per gli effetti della lega, e per gli esuli la concessione di entrare nella città. Rigettata la sua dimanda richiese l' adempimento del ritorno de' fuorusciti. Ma la balia di Siena voleva ad ogni costo seguire il primato del cardinal Petrucci: e i mezzi di resistere vantaggiosamente rinveniva in un corpo di cinquemila fanti svizzeri e nelle bande famose di Giovanni de' Medici, prossime a toccare il suo territorio. Il Duca, che non più di settemila fanti numerava sotto le insegne sue e di Orazio, non attese l' arrivo di tanti nemici, incerto anche di poter retrocedere per aver lasciato alle spalle alcune castella nella dizione de' Sienesi. Mostratosi un sol giorno alle mura di Siena, celeremente ritornò con Orazio Baglioni a Perugia (23 gennaio 1522) perdendo nel passaggio delle Chiane alcuni fanti che passarono al soldo dei ne-

mici (1). — Quivi si dirigevano adesso per opera del cardinal Giulio le genti raccolte e stipendiate dai Fiorentini e dai Sienesi, guidate da Giovanni dei Medici, dal conte Annibale Rangone, da Pier-Luigi Farnese, da Alessandro Vitelli e da Guido Vaina. Gentile Baglioni seguivali nel campo. Sostarono al-l' Ossaia ne' confini di Perugia e di Cortona.

Così presto si videro i Perugini minacciati d' un secondo assedio, quando appunto formavansi voti e speranze di risorgere dalle patite calamità nel mutamento d' uno in altro padrone. Stava a cuore dei Magistrati l' uscire dai rinascenti travagli per via di consigli queti, prevenire con iniziative di pace un primo attacco: eglino indussero Malatesta a consentire ad un accordo coi nemici; e subito mandarono ambasciatori nel campo. Francesco Barigiani e Pier-Filippo Crescimbeni proposero la mediazione dei Priori delle arti e del vescovo di Famagosta, governatore apostolico, per comporre i preliminari della pace in tra i Baglioni: ed ebbero mandato di protestare a Gentile, che, s' ei per avventura repugnante fosse alle cure de' magistrati, ne' gentiluomini e ne' cittadini era concorde la risoluzione di prendere in massa le armi, spendere sostanze e vita contro coloro che venissero a turbare di nuovo la quiete dello stato. Nè le esortazioni di quelli,

(1) *Ricordi di cose avvenute in Perugia dall' anno* 1517 *al* 1561, scritti da Nicolò di Zuccone — cronaca mss. importante.

nè l' odio apertissimo dei Perugini penetrarono nel cuore di quel superbo o dalla durezza rimosserlo, sia che disoneste ed umili gli si affacciassero le condizioni dell'accordo, sia che non fidasse nella generosità de' nipoti e temesse insidie alla vita: certo era che in Perugia non entrerebbe onorato e a paraggio di Malatesta o in qualsivoglia modo investito di una parte del potere cui aveva gustato intero rallentando il freno della sua scomposta ambizione. Insistendo nella efficacia delle armi s' innoltraron nel punto che altri ambasciatori, Vincenzo Ercolani, Arriguccio Arrigucci e Alfano Alfani, facevan fretta disporli verso Malatesta a concordia. La prima terra del contado perugino ad essere occupata fu Passignano, sprovveduta di buona guarnigione, desolata per morti e saccheggio. Attendarono all' Olmo, tre miglia lunge dalla città (1) — Ricorreva alla memoria di Gentile che nel 1495 gli Oddi fuorausciti di là si distaccarono contro Ridolfo Baglioni e Guido suo padre?, e che nel 1506 Giulio II vi discese allorquando per lui e Giampaolo volgevano tempi sinistri?

Animoso e sagace, Malatesta non rimaneva giammai dal premunirsi contro qualsifosse assalitore: conosceva le forze sue, e, non che quelle dei nemici, quali i tentativi e le offese. Assicurò di fortifica-

---

(1) Ammirato, *Ritratti d' uomini illustri di casa* Medici (Opuscoli: III, 185).

zioni le mura: ordinò le milizie. A fianco di prescelti duci collocò altrettanti gentiluomini inferiori, fatta più sicura la fede di quelli che non erangli parenti: Camillo Orsini con fanti e cavalli guardava da se la porta di s. Pietro: Mario Orsini co' Signorelli teneva la porta Eburnea: il romano Onofrio Santa-Croce con que' della Corgna la porta di s. Susanna: Orazio Baglioni quella di s. Angelo: l' altra del Sole difendevano Filippo Ranieri ed i Tei. A sè Malatesta riserbò il comando della piazza, pronto a soccorrere ove la presenza de'nemici si annunciasse. E come questi si appressarono alla città saliti per la piaggia delle Colommate, determinati ad un assalto presso alla porta di s. Susanna, il fatto d' arme tra assaliti ed assalitori incominciò con furia e passione (2 febraio 1522). Svantaggiosa era la posizione degli assedianti pel luogo che occupavano discosceso sopra ogni altro fuor delle mura; non potevan reggere contro all'impeto degli irrompenti a briglia sciolta dall' alto. Per lo che dopo un combattimento nè lungo nè senza effusione di sangue, le bande fiorentine (ed eran quelle che tanto salirono in fama) fuggirono distendendosi a predar le campagne.

Le riannodava Giovanni de' Medici, non per condurle ad uguale esperimento, ma piuttosto per una correria nelle terre del duca di Urbino. La speranza incertissima di entrare forzatamente in Perugia e il comando espresso del sacro Collegio in nome di papa Adriano rimuovevano Gentile Baglioni dall'ardita e difficile impresa; e di già era nel campo degli assedianti il cardinal di Cortona (Giulio Passeri-

ni), ultimo legato di Perugia, per quell'effetto mandato da Roma, ove con indignazione venne ascoltata la presa di Passignano per le ingiurie commesse nella vita e negli averi degli infelici abitanti. Si presentarono al Passerini (venuto in sospetto di favorire copertamente le ragioni di Gentile, abbenchè dicesse averlo indotto ad interrompere le offese) qualificati messaggi de' Priori delle arti, Vincenzo Ercolani e Girolamo Pontani, cui furono aggiunti col Vicelegato un Alfano Alfani, un Giambattista Baldeschi, un Giulio Cesare della Corgna, un Bandino da Foligno, con mandato amplissimo di accettare le convenzioni, ove fosse l' utile e il decoro della città. Camillo Orsini operava altrettanto col duce delle bande nere presso a s. Chierico — Non per tanto la pace non fu conchiusa, nè le difficoltà rimosse, nè le passioni sogettate al parere de savi. Nel giorno seguente si trovaron tutti a s. Manno: Gentile da una parte, dall' altra Orazio per Malatesta; e baciatisi in fronte, vuotati i bicchieri alla salute di loro e della patria, finalmente promisero in concordia di incamminare a quiete i negozi: designarono il monistero degli Olivetani fuor delle mura. — Vi andarono Giovanni de' Medici e Orazio Baglioni: mancarono Gentile e il cardinal Passerini, quasi indicassero l' animo mutato. Costui, secreto nimico della discendenza di Giampaolo, quantunque solennemente impegnato a sospendere le offese, oggi parea non volesse conformarsi alla pace; e preveniva il risentimento dei Perugini avviluppati in queste ambagi, accagionando le indisposizioni del corpo, e dicendo: non aver potuto indurre Gentile a recarvisi per pau-

ra de' nipoti. Mentre co' Priori e Camerlenghi scusavasi degli indugi maliziosamente provocati, voleva ch' eglino protettore riputasserlo; e davasi vanto di aver contenuto la baldanza de' soldati fiorentini, salvate le proprietà dei terrieri. Significava poi: interamente si rimettessero le ragioni dell'accordo nelle mani de' porporati; andassero a Roma Orazio e Malatesta. — Non di manco i dissidenti quetarono gli sdegni, riponendo le spade nel fodero. Pure il Passerini intorbidava sempre le convenzioni. Statuivasi che le milizie raunaticcie uscissero di Perugia, licenziate da Malatesta: prontamente ne seguirebbero l' esempio quelle di Fiorenza; ma queste non si ritirarono che nell'aprile 1522 « dopo un concordato del quale s' ignorano i particolari e che fu stipulato tra il cardinal Giulio de' Medici ed il cardinal Passerini (1) ». Allora e Malatesta e Orazio e Gentile ratificarono gli accordi (sconosciute ugualmente le particolarità) compostisi ad allegrezza, pacifici apparentemente tra loro. I priori delle arti vegliavano che la concordia tra quelli non si rompesse, principalmente per opera di Gentile che o ne' suoi ozi nella patria o inteso con uno Sforza Baglioni (fuoruscito con Galeotto suo fratello per omicidì commessi in tre figli d'un Giovanni-Orso Montesperelli) a raccorre soldati a Panicale (dicevasi, e fu chiarito (2),

---

(1) Vermiglioli, *Vita e fatti d' arme* ecc. pag. 50.

(2) Vedi negli *Schiarimenti* due lettere ai priori di Perugia, l' una degli Otto di Firenze, l' altra del cardinal Giulio de' Medici (12 e 13 giugno 1522).

per la signorìa di Firenze) manteneva in apprensione i cittadini.

L' opera de' confederati, preparata colla morte di Leone X, incominciata colla occupazione di Urbino, di Camerino e di Pesaro per Francesco-Maria della Rovere, di Perugia per Malatesta e Orazio Baglioni, e continuata con un tentativo incerto sopra Siena, venne prestamente interrotta per gli accordi stipulati colla mediazione de' cardinali Medici e Passerini. Coloro che avevano solennemente promesso di avversare la preponderanza del cardinal Giulio nelle cose d'Italia, or avendo aggiunto la signoria de' proprî stati, nè più oltre desiderare potendo, si diedero a lui condottieri di genti in arme. Così Francesco-Maria, anima della lega e quasi giudice di chi una ingiusta cosa facesse od ai patti mancasse: così Orazio Baglioni che senza indugio accettò gli stipendî de' Fiorentini e con fanti e cavalli uscì di Perugia il 15 maggio 1522. Non gl' imitarono Renzo da Ceri ned altri degli Orsini. E Malatesta non chiariva l' animo suo nè con Renzo da Ceri nè con Giulio de' Medici; ma con tutti teneva aperte pratiche amiche.

Orazio Baglioni accostandosi ai disegni prevalenti di Giulio e ratificando la condotta colla signoria di Fiorenza volle che a Malatesta consentito fosse l' entrarvi; ma questi con astute arti compose parole di rinuncia, imperocchè in quel medesimo tempo

aveva impegno di mandare un corpo di duemila fanti e cento cavalli a Renzo da Ceri per dare con apparato di forze grave principio all'impresa di Siena e sturbare i negocî de' Fiorentini. — Or vengono in campo le astuzie e i maneggi del versipelle condottiero, ottimo figlio di Giampaolo. Qual fosse la mente sua non istette guari ad essere disvelata. E' vedeva il cardinal de'Medici governare a suo talento la republica fiorentina, forte nella leanza colle città di Toscana, anelante la dignità di pontefice e prevalente nelle risoluzioni del sacro collegio: se costui aggiugnesse per avventura la tiara, lascierebbe a Malatesta il dominio di Perugia?, o piuttosto darebbe corpo ai disegni di Leone X, ravvivando la fazione di Gentile? Si troverebbe allora Malatesta in tra due fuochi, senza scampo e difesa: Fiorenza e Siena alle spalle, i pontificî di fronte, e non lontane le vendette de' congiunti. Ed inoltre per ogni lato ambiva aperto il cammino ad onorati stipendi: stringersi in amicizia o lega co' più forti principi italiani per ricavarne proteggimento o speranza di aiuti nelle scabrosità del potere: mantenersi in questo colle redate arti, opponendo esitanze studiate e scaltrezza e perfidia (franco d'ogni ritegno, come altri del suo tempo e locati nell'alta gerarchia): alla perfidia degli emoli ed alla bonarietà o alla confidenza degli amici.

Con queste considerazioni nell'animo accontentava di buone parole il valoroso da Ceri, armato nel nome di Francia e pella moneta del cardinal Soderini: poi toccate a Roma le paghe (marzo 1522) e aggiunto l'obbligo alla fede, inviogli a Castel del-

la Pieve duemila fanti e cento cavalli e quattro falconetti; ma intanto non vi si recava in persona, discusandosi degli indugî pe'mali del corpo (1): e Giulio de' Medici quietava, sicurandolo che presto non che niegarsi ora ad atti ostili verso Fiorenza, terminata la condotta coll' Orsini ratificherebbe quella fatta anche in suo nome da Orazio. Esitava ondeggiante tra' due partiti per quelle cagioni e per la malvoglienza di Gentile ora condotto dalla signoria di Firenze ed autorizzato a soldar pedoni nel contado di Perugia (2).

Nè per interni dissidî, nè per l'astiosa rivalità de' parenti, nè per le armi di Roma vide Malatesta turbato il proprio dominio nel brevissimo pontificato di Adriano, morto il settembre 1523. Ma in quello del successore Clemente VII (dianzi Giulio de' Medici),

---

(1) Vedi negli *Schiarimenti* una pagina di cronoca perugina inedita. Son notabili queste parole: « alcuni dicono che *Malatesta* s' infinga »; e vi sono altri particolari: si mostravano *publicamente ordini* del re di Francia per le paghe ai soldati che alzavano la insegna colla *croce bianca*: i soldati medesimi *si levarono dalla impresa di Siena tutti morti di fame* ecc. *ed il campo rotto andò in fumo con grande infamia delli capi.*

(2) È curioso leggere le nostre cronache all' anno 1522, e sentir ricordare ad ogni passo nuovi trattati e paci nuove tra Malatesta e Gentile. Questi finalmente entrò in Perugia il 22 ottobre di quell' anno — dicono pacificamente; ed i suoi concittadini (notò il BONTEMPI) *furono tanti pazzi, che gli andurono incontro e fecero suonare le campane del Comune per allegrezza.*

egli trovò eccitamento nuovo ad opere malvagie: ingannato ed ingannatore distese perfidiosamente la mano agli oppressori d' Italia, travolto nelle vicende che ne suggellarono la servitù — Non Orazio e Gentile sperimentarono pacifico l' animo di Clemente, caduti in poco d'ora nella disgrazia di lui, tradotti nel castello di s. Angelo (27 gennaio 1524).

Gli scandali che accadevano per gli odî troppo invecchiati in fra quelli terminarono d' un colpo. E pure ne' Perugini crebbero gli argomenti delle querele ; conciossiachè in un medesimo tempo per opera di soldati e commissarî pontificî fossero mandate a soqquadro le terre di Bettona e di Spello, ruinata con esse l'altra della Bastia e la rôcca e toltine di vita colla fune o spinti alle galere i resistenti : chiuso nel cassaro di Asisi un Alessandro nato dal vescovo di Perugia (Troilo Baglioni): imprigionati a Roma c Leone ed Annibale della stessa casa : ed altri, quali Sforza e Costantino, fuggiti a Venezia.

Clemente liberava Malatesta da un assiduo avversario nella persona di Gentile e da altri propagatori di scandalosi moti nella città e suo contado (1): o ne-

---

(1) Erano giunte sì oltre le nimicizie tra Gentile ed Orazio, che Adriano VI nel gennaio 1523 aveva loro risolutamente comandato « che da Perugia partissero, e non podessero stare appresso a sei miglia (Nicolò di Zuccone) »; e nel marzo avevali chiamati a Roma ; ma, « ancorchè vi stessero lungo tempo non si trovò giammai rimedio giovevole al male loro, il quale troppo gran forza preso aveva (Caispolti: lib. VII)».

sperasse singolari servigi o veramente fosse istigato da pensieri di pace, alla quale per le continue molestie tra loro facevan resta ed Orazio e Gentile. Questi uscì ben presto dalle prigioni (28 giugno 1524), nelle quali giamai gli venne manco la speranza di libertà: onorato da due cardinali nella uscita, e festeggiato l'evento nella sua patria e nel contado colle solite allegrezze, fuochi per tre sere e suonar di campane e colpi di artiglieria. L'altro più a lungo (si disse anche per incitamento di gentiluomini perugini) (2) condusse nel castello di sant'Angelo tristissimi giorni, sin al gennaio 1527, allorquando le combinazioni politiche obligarono il Pontefice, molestato dai Colonnesi e dall'esercito spagnolo, a valersi dell'opera di riputati condottieri.

Questi atti ostili di Clemente settimo accadevano

Morto Adriano, Orazio tornò nel Perugino danneggiando le terre « a tutti gli amici e seguaci di Gentile » ; e il castello di Petrignano nel contado di Asisi mandò a ruba ed a fuoco, sol perchè la comunità era *raccomandata* a Gentile : e ciò fatto corse a Roma a baciare il piede del nuovo pontefice, Clemente VII.

(2) Ma i Priori delle arti nel febraio 1527 dissero a Riccardo Bartolini, eletto ambasciatore al Papa: *Agetis gratias Beatitudini sue nomine totius civitatis, quod magnum virum Oratium Balionum precipuum inter optimates nostros ex vinculis exemerit ac in gratiam suam benignissime receperit pristineque libertatis restituerit.* Dissero che la famiglia Baglioni « *semper huic civitati precipuum decus ac ornamentum accessit et sedie apostolice semper fidelissima fuit* ecc. ecc. (Annal. 1527-29., foglio 7.).

nell' assenza di Malatesta dalle terre di Perugia, soldato allora de' Veneziani; il quale negli appetiti del dominare era pur sempre trascinato agli esercizî di guerra. Nelle città e ne' campi lombardi, destinati da lunge ad esser teatro di contese diuturne per nimicizie straniere, accorreva la nobiltà italiana a sperimentare le forze e l' ingegno, datrice di primato e di gloria all' Imperatore od al re Cristianissimo. Malatesta non aveva disertato le insegne di s. Marco: combatteva per l' onore di queste nell'aprile e maggio 1522, allorquando la sorte delle armi non arrideva all' esercito francese.

Se le cure di stato lo avevano richiamato nella Toscana, non indugiò a rendersi nel campo di Venezia; perciochè nelle memorie contemporanee de' nostri fu notato ch' egli nuovamente uscisse di Perugia il 21 luglio dello stesso anno, che la via del ducato di Urbino e Pesaro tenesse, e che ricevuto fosse in quella città libera ed italiana con dimostrazioni vere di allegrezza. — Nel corso variabile della guerra, con tanto furore tra francesi e spagnoli amministrata, alla perfine Cesare fu salutato vincitore, colla battaglia di Pavia, « l' ultimo atto del medio evo, » e colla prigionia di Francesco (11 febraio 1525) la fortuna dell'Imperatore prevalse. Si parve veramente ecclissata la gloria del Cristianissimo e *tutto perduto* per lui; ma il fato della misera Italia e l' onore di Francia, facile promettitrice di libertà, ridestarono in que'campi il grido di guerra e ne' cuori de'cittadini che battevano per essa l' estrema speranza.

Tornarono a romoreggiare le armi tostochè il

Cristianissimo ricalcò libero il suolo francese, rifortificatosi nella leanza di Francesco Sforza e delle republiche di Venezia e di Firenze, le quale custodivano gelose le ult'me reliquie della libertà, vivo ancora nel petto de' cittadini il desiderio della indipendenza. Condottieri arditi e capaci, richiesti dalla lega e sovvenuti delle paghe, raggranellaron soldati, presti a ripulsare le forze di Cesare; Guido Rangone governava le genti raccolte nel nome di Clemente VII: Giovanni de'Medici e Vitello Vitelli quelle assoldate dai Fiorentini. A Francesco-Maria della Rovere diè Venezia il primo comando della sua armata e il governo di quattromila fanti a Malatesta Baglioni.

Soccorrere il castello di Milano, assediato strettamente dagli Spagnoli fu la principale considerazione dei capitani della lega. Ma innanzi tutto occorreva o per assalti o per trattati la occupazione di Lodi, presidiata da millecinquecento napolitani. Francesco-Maria, in cui riposava tutto il carico della guerra e la confidenza dei collegati, aveva preparato ed incamminato a buon fine secretissime negociazioni con Lodovico Vistarino, gentiluomo di quella città; il quale pel licenzioso vivere della guarnigione, che ne' pacifici abitanti provocava desiderì di vendetta, aveva preso fortissimo sdegno e ferma deliberazione di cacciarla per arte sua e per opera della lega. Malatesta v' andò dirittamente, partito da Crema ove stanziava con dumila fanti e con mille tra uomini d'arme e cavalleggeri. Col suo arrivo le fermate pratiche sortivano il bramato effetto. Il Vistarino assalse improvvisamente le guardie per

distornarle dalla difesa delle mura; e Malatesta superato avendo con molta furia i resistenti entrò nella città, irrompente sui nemici, la più parte de' quali con Fabrizio Maramao si ritirò nella ròcca (24 giugno 1526). Un pronto soccorso di gente fresca e di artiglierie, mandato dal duca di Urbino, valsegli per fortificare la piazza, opporsi a un rinforzo di trecento cavalieri venuti a disteso galoppo da Milano col marchese del Vasto (Francesco d'Avalos), ed impodestarsi del castello a dispetto de' sopragiunti spagnoli che *scontratisi poi nemici furono con li schioppi alle mani, poi venuti alle lanciate e coltellate furono con gran carica ributtati fuori della porta dove eran entrati con mortalità de l' una e de l'altra parte, de li quali fu il capitano Errera della fazione imperiale e Fabrizio Maramao da più ferite ferito* (1) La possessione di Lodi era strada alle correrie nel territorio di Milano.

A quella città determinarono dirizzarsi di comune accordo i condottieri della lega. Ma nel prepararsi a questa fazione, il duca di Urbino disegnò tentare la prova delle armi sopra Cremona, tenuta nella fede imperiale da cent'uomini d'arme, dugento cavalleggeri, mille fanti tedeschi e trecento spagnoli. Ne accettò l'impegno l'operoso Malatesta, salito in maggior riputazione dopo il fatto di Lodi, e per decreto de' senatori di Venezia eletto general capitano delle fanterie (29 maggio). S'inoltrò a quel-

---

(1) *Cronista veneto* mss. ricordato dal cav. VERMIGLIOLI op. cit. nota (99).

la volta (6 agosto) pieno di confidenza nell' ardire de' suoi, ch'eran trecento uomini d'arme, altrettanti cavalleggeri e cinquemila fanti, e nel giudicio che facile fosse l' impresa; perciò che il cremonese presidio non aveva copia di bocche da fuoco ed era scarso di munizioni, e di poche vittovaglie fornito. La mattina seguente prese a battere colle artiglierie la città dalla porta della Mussa, poi da presso al Castello: e sulla piazza del castello ordinò due trincee, colle quali a diritta e a manca percuoterebbe gagliardamente gli avversarî. Non danneggiato dai colpi di quattro falconetti, sì bene dai fanti nel lavoro delle trincee, si provò ad un assalto. Allora conobbe che la occupazione di Cremona non era opera breve, anzi difficile e lunga. Turbato dalla incertezza dell' esito e dalla lunghezza delle operazioni, stimando offesa la sua fama nel campo e nei consiglî del Senato, « quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con molta sua laude, con varî giudizî scritti nelle sue lettere, i capitani dell'esercito (1) ».

Per superare finalmente la resistenza ostinata dei difensori di Cremona, il campo degli assedianti augumentò di genti italiane e svizzere e tedesche, di altri capitani (Camillo Orsini e Giulio Manfrone), poi d' un provveditore veneziano (Pietro Pesaro) « per provedere alla discordia ed emulazione che era fra Malatesta e Giulio (2). Ma la notte venendo i

---

(1) Guicciardini : lib. XVII.
(2) Guicciardini : lib. cit.

tredici d' agosto (seguitiamo, nè si potrebbe meglio, colle parole del Guicciardini famoso) fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di santo Luca e il castello per pigliare un bastione: dove essendosi battuto quasi tutto il dì fece sboccare la trincea, con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti tedeschi usciti della terra assaltarono la guardia delle trincee che era dentro e fuora, più di mille fanti, e disordinati li costrinsero ad abbandonarla; benchè il dì seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea fatta con tanta fatica restò abbandonata dall'una parte e dall' altra. Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quelli di fuori, se avessero saputo o conoscere o pigliare l' occasione; perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da se medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di s. Luca ed il castello insieme con un pezzo della loro artiglieria: dove se con prestezza, venuto che fu il dì, si fusse presentata la battaglia, erano quelli di dentro spaventati da accidente sì improviso senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbono avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall' artiglieria del castello. Ma, mentre che Malatesta tarda, prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa co'ripari dall'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte da'nemici, in modo che quando fu presentato l' assalto, che erano già venti ore del dì, ancora che a quella banda si voltasse la maggiore parte del campo, nondimeno si

accostarono, perchè andavano troppo scoperti, con grandissimo danno: ed accostatisi erano, oltre l'altre difese, battuti da infiniti sassi gittati da quelli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone e il capitano Macone e molti altri soldati di condizione. Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello dove furono ributtati, benchè con poco danno: ed era ordinato che alla batteria, fatta da santa Monaca, si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille fanti; ma avendo trovato il fosso pieno di aqua ed il luogo bene fortificato si ritirarono senza tentare. Sopravenne poi il proveditore Pesaro con tremila fanti italiani, con più di mille svizzeri e con nuova artiglieria per poter fare due batterie gagliarde, in modo che, trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, ed assaltare anche dalla parte del castello con due mila, e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori lavoravano sollecitamente alle trincee; delle quali essendo spuntata una a' 23 d'agosto ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco de'nimici. La notte poi precedente al dì vigesimosesto furono fatte due batterie, una guidata da Malatesta di là dal luogo dove aveva battuto Federigo (da Bozzolo), l'altra alla porta della Mussa, guidata da Camillo Orsini; l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo; perchè il terreno dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo ogni volta ch'ella tirava, i colpi battevano troppo alto: quella di Camillo fu bassa, ma si trovò che v'era

la fossa con l' aqua e tanti fianchi d'archibusi che non si poteva andare innanzi. Però ancora che non ostante queste difficoltà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, passata una fossa dove era l' aqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del Castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti: ma perchè la scesa del lato di dentro era troppo alta furono ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, con piccolissimo danno de' nimici, morti e feriti molti di loro.

Queste infruttuose operazioni, abbenchè istancabili nella pertinacia e bravura dei difensori, non meno che la discordia de' capi negli assedianti affrettarono il richiamo del duca di Urbino con una eletta parte dell' esercito che poco frutto aveva raccolto nelle circostanze di Milano. Era fermo di voler proseguire con energia maggiore i lavori di Malatesta, superare la guarnigione di Cremona per forza di batterie e di assalti, accostarsi alle trincee ed a' bastioni de'nimici, e nella città entrare per arte di guastatori armati di zappe. Malatesta Baglioni avevagli spianata la via: non era più lunga e malagevole l' impresa, di duemila guastatori divenuto il campo fortissimo, di artiglierie, di munizioni e di ogni istromento da guerra. Per varì giorni persisteronó i soldati nel lavorare alle trincee ed ai fossi, nel battere i ripari de' nimici, e gl' improvisi colpi riparare, e assaltare le mura. E finalmente que' di dentro si decisero agli accordi, trattati col duca di

Urbino da un capitano tedesco, da un altro spagnolo e da Guido Vaina da Forlì: non ricevendo soccorso per un determinato giorno libera lascierebbero Cremona. La quale finalmente venne alla obedienza di Francesco Sforza (1).

Furon tali le fatiche di Malatesta a vantaggio e nel nome della lega. Arrogi che anch'egli, poco dopo la presa di Cremona, assalse con altri condottieri un Giorgio Fransperg, il quale con quattordicimila fanti era calato a Trento (novembre 1526), poi a Borgoforte nel Mantovano (2), ove uscì di vita d'un colpo di falconetto quel Giovanni de'Medici che dato aveva all'Italia grandi speranze di se, guida di quelle schiere famose, che allora ripresero le brune insegne, come avevan fatto per la morte di Leone X, e che passarono nella storia sotto il nome di bande-nere. — Non si addice a queste pagine la compiuta narrazione delle imprese della lega; per-

---

(1) Guicciardini: lib. cit. — In questo assedio perderono la vita moltissimi soldati e alcuni duci, « fra quali (disse il Pellini nostro: III, 438) fu *Ciarpellone Pellini* perugino colonnello di 500 fanti veneziani, uomo valoroso nel mestiero delle armi e molto grato al Duca, il quale soleva dire di lui che gli era molto domestico e famigliare, ch'egli credeva non essere in tutta l'Italia il più valoroso soldato nella milizia a piedi del Ciarpellone nè la più brava e miglior spada, ecc. Morì seco la maggior parte della sua compagnia, perciocchè assaliti di notte con vantaggio da' nemici furono quasi tutti senza alcun rimedio fatti prigioni o morti. »

(2) Marco Guazzo, *Istorie moderne* ecc. dal 1524 al 1540: pag. 39 (Venezia 1540).

ciocchè Malatesta Baglioni si dilungò dalle venete campagne, abbenchè al soldo non rinunciasse, cupido di ristorare la sua potenza nelle terre perugine e ricomporre lo stato ch' era per fuggirgli di mano. Il senato consentigli di buon grado il ritorno nella sua patria, imperocchè il temporale or addensavasi tutto negli stati della Chiesa, surto fatale al suo capo l'anno 1527.

Ci richiama il racconto delle perugine discordie, per l' ardita risoluzione di Clemente VII sopite, or rideste colla libertà concessa ad Orazio, prima che Malatesta uscisse dallo stato dei Veneziani. — Gentile Baglioni, restituito alle armi nel giugno 1525, e tosto inviato per la Chiesa nel reame di Napoli, non andò guari che a Perugia si accostasse rientrando a Spello nel maggio del seguente anno (1526). Tormentato incessantemente dalla ingordigia del dominare, nè per timori e tribolazioni fatta meno insaziabile, mise innanzi officiose pratiche col cardinal di Cortona, tuttora legato pontificio di Perugia: indi trasse a Fiorenza per ossequiarlo, e, come altra volta, raccomandarsegli: volesse sollevarlo dall' avvilimento in che avevanlo cacciato gli odi e le persecuzioni di nemici crudi e inesorabili. Prima di rendersi alle stanze nella città, ove onorato e vilipeso a vicenda aveva il primo seggio tra'maestrati tenuto, ambiva far chiara al Papa la propria fede ne' temporali negozi della Chiesa. Laonde con altri condottieri marciò nell' agro sienese (17 giugno 1526) ove Clemente VII e Fiorentini le armi adoperavano

per trascinare al loro proposito i reggitori e lo stato di Siena. Per la natura de' soldati, accozzaglie di banditi d' ogni fatta e d' ogni paese, mal pagati e peggio disciplinati, le insegne pontificie dierono volta con notabil vergogna: e le bande, spogliate di artiglierie e vittovaglie, a precipizio fuggirono, inseguite e percosse alle spalle da Giulio e Camillo Colonna; sennonchè Camillo tropp'oltre perseguendole cadde nelle mani di Braccio Baglioni, capitano dei Fiorentini, che mandollo prigione a Roma ove i Colonnesi tenevano il papa in abbattimento e concitazione grandissima. — Sbrigatosi di questa inutile espedizione, Gentile si volse a Perugia, nella quale pacificamente entrò (18 luglio 1526). La presenza di lui non era presagio di libertà, di ordine, di giustizia, di pace: quindi se i cittadini, che da lui riconoscevano le turbolenze passate, festeggianti lo accogliessero, non so. Certo egli annestava parole dolci per aggiugnere l'amore de'maestrati e il rispetto de'minori. La prigionia di Orazio e la lontananza di Malatesta non diniegavangli uscire del vivere privato; poi la distretta del supremo capo della cristianità e l' assenza del Legato gli apersero la strada a primeggiar ne' consigli de'cittadini, arbitratore de' civili negozi. Salse risoluto alle prime dignità: amore fosse o timore, non mancarongli adulazioni ed ossequi: sino al nascergli d'un figlio, che fu Astorre II, furono fatte sontuosissime feste nella città, non ommesse ne' ricordi del tempo, perciò che un monsignore Spinola bagnò l'infante dell'aqua battesimale, e vennero nominati padrini i cardinali di Cortona, della Valle e Santi-

quattro e il vescovo di Verona (Gio. Matteo Gisberti), coll' intervento, per maggior pompa, di altri personaggi illustri e gentiluomini e dottori perugini (1).

Ma il condottiero de'Veneziani, Malatesta Baglioni, non era uomo da non sentire molestia e dispetto dell'auge di Gentile. Gli concitava nemici, contro da lontano e secretamente, non alienato dalle cure di famiglia ne' carichi della guerra. — Intanto usciva del carcere Orazio Baglioni (gennaio 1527), più forte di Malatesta nell' odio, fiero coi nemici, fierissimo verso lo zio, dal quale riconosceva l' esser incorso nella indignazione del Papa. Lo insolentire de' Colonnesi e de' Spagnoli, meglio che le instanze di Alessandro Farnese e di cardinali e prelati romani, obbligarono Clemente ad armare il braccio di lui per difesa degli ecclesiastici domini, e con Vitello Vitelli spingerlo a devastare le terre di quelli. Entrò nel regno di Napoli, occupò Salerno, ruppe il principe Colonna, decimandogli le bande assoldate, e fin alla capitale del Regno incacciò don Ugo Moncada. Roma lo provò energico difensore nel memorando sacco datovi dagli Spagnoli di Carlo duca di Borbone (maggio 1527). Con esso lui fuvvi anche Braccio Baglioni, pocanzi condottiero de'soldati fiorentini sotto le mura di Siena. Mentre disfogavasi la rabbia tedesca e spagnola in ogni angolo di Roma sulle persone e sulle cose senza distinzione di

———

(1) Pellini : III, 422.

età e di gradi, di case cittadine e di sacri luoghi, il Papa stava rinchiuso nel castello co' cardinali e prelati. I soldati pontifici impotenti erano a contenere quelle avarissime e disperate genti. Orazio pertanto abbandonava que' contristati luoghi, spettatore di atroci casi e di grandi paure (1): la memoria del padre suo, giustiziato da Leone, e la triennc cattività forte pungevanlo nell' animo a consumare la finale vendetta, rendere a se ed a Malatesta le dignità di patrizi e signori.

Lo prevennero altri; chè il Duca Francesco-Maria, sopragiunto essendo nell' Umbria col campo della lega per liberare Clemente dall'assedio di Carlo Borbone, sostò d'appresso a Perugia, istigato da Malatesta, fermo di mandarne fuora Gentile. Dal castello di Deruta gl' intimò che Perugia incontanente lasciasse, esser tale il volere de' collegati, a cagion de'sospetti che circolavano di lui (così coloriva l' arditezza della intimazione), riputato fautore in queste parti degli imperiali. Questo notificò pure ai priori delle arti; e sapendo di quanta molestia fosse ai Perugini la presenza di quelle genti in arme, aggiunse che l'esercito della lega dal loro territorio discosterebbesi appena al suo comando obbedito prontamente avesse Gentile Baglioni. Il quale in

(1) « Anche Orazio con altri gentiluomini accorse a vedere papa Clemente che accocollato in una cesta si facea tirare su entro il castel s. Angelo, come racconta Patrizio de' Rossi (*Mem. ist.* ccc: II, 110) che fu similmente uno degli spettatori ». Vermiglioli, op. cit. pag. 58.

parecchi consigli de' Priori addimandato delle esigenze di quel condottiero, ed anco dal Vicelegato con modi cortesi obligato a fare la volontà del più forte, non tenne testa: e nella terra propria di Spello si ridusse con Braccio e Galeotto Baglioni e donne e famigliari e aderenti (maggio 1527) (1). Allora il duca di Urbino gli soppiantò nelle cure di stato una mano di cittadini affezionati ad Orazio e Malatesta o tutt' uno con essi.

Ed incresciosa veramente riusciva ai Perugini d' ogni qualità la vicinanza del Duca e del suo esercito, troppo ardito nel nome de' collegati illustri, non manco infenso degli imperiali. Eran fresche ancora le traccie di sangue lasciate dal Borbone al castello della Pieve. Il sacco di Roma e la mutazione di stato in Fiorenza finirono di commuovere gli animi dei cittadini. Ne siedettero cinquecento a consulta: chiamarono venti probi uomini, e ad essi conferirono autorità di comporre un maggior consiglio. Cinquecento furono li nuovi eletti, rivestiti di amplissimo potere, arbitri co' Priori della pace e della guerra, d'ogni politica e civile bisogna: cinquanta tra questi ebbero facoltà di risolvere gli ordinari e straordinari negocî, ove necessario non fosse il voto di tutti. Uomini preclari, conventati nello studio perugino, e nella scienza delle leggi riputatissimi (Vincenzo Ercolani, Paolo Paolucci, Enea Baldeschi, Arrigo Arrigucci e Guglielmo Pontani), il carico

---

(1) Pellini: III, 454.

assunsero di formare e ordinare alcuni capitoli che utili fossero al ben pubblico e conseguentemente alla prosperità dello stato. E solennemente decretarono: si rivendicassero alla città tutte e singole giurisdizioni da lei gelosamente custodite quando era legge la volontà de' suoi reggitori, e in gran parte perdute coll'essersi raccomandata e sugettata alla sedia apostolica; e nominatamente l'alto imperio sulle comunanze del territorio, sul Lago colle pedate, sul Chiugi e sulle rôcche o fortilizi: i proventi delle gabbelle: i diritti sul monte Tezio e sul monte Malbe, sui pascoli e selve e sugli edifizi che per arbitrarie concessioni erano passate nel dominio de' privati (1); ripigliassero vigore le prerogative antiche del fôro perugino; si guastassero le prigioni « che con poca sodisfazione del popolo erano state fatte dai superiori nel palazzo ove il *Legato* abitava (2) »; si bruciassero i registri dei querela-

---

(1) « Erano (dice l'ALFANI, e così chiude le sue *Memorie*) le botteghe sotto il palazzo del Podestà, che già furono della Comunità ed al presente del cardinale Armellino . . . . le botteghe con il palazzo del signor Braccio che erano al presente del signor Nicolò Vitelli e Gentilina della Staffa sua moglie: ed il palazzo del Legato. »

(2) PELLINI: III, 457. Dice egli che quelle prigioni erano *sotto la scala del palazzo de' Priori.* Ho cambiato quelle parole con altre dell'ALFANI citato scrittore di cose avvenute al suo tempo. « Le quali *prigioni* (aggiugne) detto Legato le aveva fatte fare per poter trattare a suo modo li prigioni. » — Furono guastate li 13 giugno.

ti « e dei danni dati e fatti in sino allora per sollevamento de' poveri cittadini che erano grandemente e dalla fame e dalla pestilenza travagliati (1) ». Ai decreti conseguitarono mandati perchè fossero quelli interamente eseguiti. Un Carlo Consoli ebbe il comando di una compagnia di fanti con ordine di entrar nella terra di Castiglione del Lago, presidiarne la rôcca, difenderla dai soprusi de' soldati imperiali e della lega, i quali (anche questo è nelle memorie di quel tempo) andavano indifferentemente rubando tutte le terre di santa Chiesa. La guardia della piazza e la custodia della città fu accordata ad un Vincenzo Colombi, famoso nell' assedio fiorentino col nome di Cencio Guercio.

Seguìto era infrattanto l' accordo tra gli Spagnoli e il Papa, e Orazio venuto all' esercito della lega stanziato sulle rive del Tevere appresso a Deruta. Costui entrò a Perugia sollecitamente (12 giugno 1527). Fece altrettanto Gentile Baglioni. E subito le ignobili gare, come olio gittato sulle fiamme, si riaccesero: erano aperte, ostinate, inestinguibili. A quali sciagurati effetti non dovevano condurre la città divisa? Senonchè i Magistrati vigilantissimi, oggi che la potenza municipale avevano rialzata, sottrattisi quasi dal giogo papale, alle fatali discordie de' loro membri, nè deboli nè volgari, di cuore bramavano applicare rimedì forti, opportuni: due gentiluomini per ciascuna porta elessero, tratti dalle

(1) Pellini: loco cit. — E bruciati furono li 15 giugno.

prime famiglie perugine (Ansidei, Baldeschi, Bisochetti, degli Oddi, Graziani, Mansueti, Monte-Melini, Schiatti), i quali con molta diligenza gli animi dei Baglioni e de' cittadini parteggianti quietassero ed a concordia durevole ricomponessero. Nè i Priori pretermisero di riconoscere in particolar modo la riputazione di Gentile e di Orazio; perciocchè ad un interesse medesimo, ad utile e dignità del paese caldamente impegnaronli: loro affidarono con larghissimo potere la somma delle cose di guerra, giusta il desiderio dei cittadini che avevano giurato sugli evangeli « di voler difendere fino all'ultimo spirito la città e suo territorio (1). » Ed a fine che quelle discordie tra' prossimani illustri non rinascessero perniciosissime e la quiete non turbassero, mentre per tutta Italia erano timori e travagli, una riconciliazione tentarono tra quelli, non invitandoli solo ad un desinare nel comunal palazzo, siccome nel 1522, ma con istromento giurato e solenne. Queste furono le condizioni: rifermate s' intendessero le paci conchiuse altre volte, innanzi al cardinal Passerini in Cortona, in Perugia e in Roma; niuno si attentasse di frangerle, sotto pena di ribellione, della incamerazione dei beni al Comune e di diecimila ducati d' oro; lo spergiuro incorrerebbe in oltre nell' ira de' cittadini. I priori e camerlenghi giurarono anch' essi, che incontro a colui che primo ai patti mancasse prenderebbero le armi. Si abbracciarono Orazio e

(1) Crispolti lib. VII.

Gentile: rinnuovaronsi le promesse di persistere nella osservanza de'patti (17 giugno 1527) (1). Ma gli spiriti loro erano conformi ai modi e alle parole? Molti vi prestarono fede , e si rallegrarono ! Truci pensieri covava invece l' un d' essi nell' animo.

Di comune accordo ammendue attendevano intanto a ristorare la municipale potenza , o dirigendo il consiglio de' Cinquecento , o sovrastando alle fortificazioni delle mura e delle rôcche , o regolando l' armamento di varie compagnie di fanti sotto la guida di Antonio da Cingoli, di Carlo Consoli , di Pietro Paolo Galera , di Girolamo da Cagli, di Cencio Guercio. Negociavan essi coi duci o imperiali o della lega , accampati nel territorio , per guarentire il paese dalle scorrerie e dalle militari licenze. A tal uopo Orazio Baglioni , poi Gentile Signorelli , conferivano col duca d' Urbino , per mandato de' Priori ; ma, piuttosto che della sicurezza della città e d' ogni terra e castello, tra Orazio e il Duca trattavasi di mantenere Perugia alla parte francese e della comoda necessità di espellerne Gentile Baglioni, di cui non erano chiare le intenzioni, anzi dubbia la fede.

Vivea Gentile senza sospetto. Con Orazio vennero dal campo in Perugia Federigo da Bozzolo e Fabrizio Maramaldo e altri capitani , volendo rendere

---

(1) Pellini III, 457-58 — Finirono con una passeggiata nella piazza che alla *brigata piaque assai* (Sciro Sciri , *Mem. di Perugia :* inedite).

certissimi i Priori e il maggior consiglio delle oneste disposizioni del Duca, anzi sè essere venuti per dare stabili forme allo stato, le quali non si opponessero ai bramati effetti della lega. E passando ad altre parole lamentarono la incerta fede di Gentile e le sue pratiche co' Cesarei, contrassegno di velate insidie. — Appena duemila archibugieri si difilarono nelle strade che alla casa del Baglioni menavano, per guardia (vociferavasi) della città, Federico da Bozzolo entrò negli appartamenti di lui. Erano le due ore di notte del 3 agosto 1527. Molto urbanamente egli espose a Gentile: che essendosi sparse nel campo della lega certe pratiche tra lui e gl'imperiali, ed originato grande sospetto, i duci gli facevano intendere che di ciò si erano doluti e maravigliati, e che determinato avevano di assicurarsi quietamente della città; ma per sicurità della persona sua dimandasse quanto paressegli necessario: le dimande accolte sarebbono. Forte si turbò Gentile; e il turbamento non ascondendo rispose con alterato viso e risolutamente: sè non essere per fermo obligato a niuna cosa; nè, pe' modi onde trattavanlo, vi si obligherebbe. Lo sdegno gli fece uscire di bocca risentite parole, colle quali tanto si allargò (narra il Varchi) che si scoperse lui non aver troppo buon animo verso la lega (1). E Federico insisteva con maniere studiate, persuadendolo a non voler dispettare pel suo meglio il consiglio di quei

(1) *Storia fior.*: lib. IV, pag. 97.

capitani; ed affermando, che a fare tutto quello ch' essi volevano lo avrebbono colla forza costretto. Non era agevole cosa rimuovere Gentile dall' alterezza sua; il quale francamente disse: che se aveva mandato messaggi agli imperiali, lo aveva fatto per beneficio della patria, non per concorrere alla caduta di altri, non per suo particolare vantaggio. Allora Federico, mutati atti e parole (uomini d'arme erano già comparsi, secondo l'ordine dato) chiaramente fecegli intendere: « che era quivi venuto, risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria; e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo, o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello dei Fiorentini, o nello stato di Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare, tanto che cessassero questi timori e si quietassero alquanto le cose; e della sua persona non dubitasse, perciocchè aveva in commissione avuto che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo . . . . ». Ma l' offeso, divampando di rabbia, lo interruppe minaccioso rispondendo: « che a niun patto partirebbe; ma che favellerebbe col popolo, e intesa la mente de' suoi concittadini si risolverebbe e risponderebbe, certo di volere in servigio della sua patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse ». Non sapeva egli che padrone di se più non era; che una moltitudine di archibugieri ingombrava le principali vie della città, pronti ad interdirgli la fuga e sin l'uscire dal suo palazzo: nel quale tante vendette erano state meditate, molti tradimenti consumati e sangue sparso. L' offensore misegli finalmente addos-

so le mani: e a Gigante Corso, colonnello de' Veneziani, lo consegnò prigioniero, comandando che ad istanza e nel nome della lega lo custodisse. Non tenne a vergogna questo Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, rubare negli appartamenti di Gentile tutti gli argenti di squisito lavoro. La qual cosa non fece buona testimonianza, ch' egli *sentisse dispiacere* del fatto e che avesse *chiusi gli occhi per compiacere al Duca e rendere sicura di quello stato la lega* (1). Questo Gigante Corso, uomo di chiaro nome e virtù (Benedetto Varchi lo afferma) condusse Gentile in una camera vicina; ed ivi poco dopo (sulle quattr'ore di notte) comparvero armati, per comando di Orazio Baglioni, un Biagio Stella, un Giacomo-Filippo da Spoleto e un Francesco dalla Bastìa con tre famigli: entrativi appena, adempirono il mandato di sangue, uccidendo Gentile a colpi di pugnale (2); ed ammazzarono eziandio due suoi nipoti (Fileno protonotario apostolico e Annibale figlio naturale di Gismondo Baglioni) i quali con uno Sforza degli Oddi e un Armanno della Staffa e altri ancora erano stati ritenuti prigioni da quel Federigo da Bozzolo.

Un grido d' indignazione s' inalzò dai petti dei cittadini all' annunzio del fierissimo caso. Eppure era ingorda d' altro sangue la ingiuriosa ed inquieta natura di Orazio; non ancora abbastanza complici di misfatti i capitani della lega. Al pari di

(1) Varchi: lib. cit., pag. 98.
(2) Bottonio, *Mem. di Perugia*: mss.

Gentile eragli in odio Galeotto Baglioni, fratello di Braccio e di Sforza, discendenti da quel Grifonetto che nel 1500 uccisore de' parenti cadde ucciso da Giampaolo. Dimorava Galeotto in una sua terra nel contado di Asisi, chiamata la Torre di Andrea, ritiratovisi per fuggire le persecuzioni dei nimici, fidente nella opportunità del sito e nella virtù dei fanti che la rôcca guardavano. Dietro gl'incitamenti di Orazio, il duca di Urbino si decise prestar mano ad una seconda scelleragine, e mandò pedoni e cavalli ad occupare quel luogo. Orazio istesso chiese di recarvisi in persona colle artiglierie; ma già Galeotto aveva per messaggi convenuto col Duca, che sopra la sua fede anderebbe nel campo. Lasciò allora frettoloso le tende di Francesco Maria e voltossi alla torre di Andrea: là in mezzo a' soldati ducali vide Galeotto che assalito da sinistro presentimento pel fatale incontro chiedeva di rientrar nella terra, nè parea quetarsi innanzi a chi assicuravalo, che nè ingiuria nè scherno verrebbe fatto da chicchesia alla persona sua. Duci e soldati gareggiavano negl' insidiosi studi! Orazio ottenne il prigioniero a nome de' capitani della lega: fattolo discendere da cavallo e sur un ronzino salire, via portandolo a tutta briglia, sordo ai richiami della natura e alle parole di lui che la fede del Duca invocava, finalmente di propria mano l' uccise (1).

---

(1) « Ammazzato di propria mano ». CESARE BONTEMPI: *Memorie di Perugia*, ms. — Ma il PELLINI, (III, 461)

Accadevano in Bettona altri scandali e uccisioni: morti, per tumulti suscitati da Orazio, Perotto e Pietro Crispolti e figli e aderenti: ed altri per la gola spietatamente appiccati.

In siffatta maniera, non curanti l'onore e l'infamia si svergognavano rinomatissimi duci, pe'quali suonava rispettato il nome italiano; uomini che so-

dice per mano del conte *Sforza da Sterpeto*. « Galeotto (continua il nostro istorico) era anch'egli nipote di Gentile e fratello di Braccio; il quale, perchè era allora capitano dei Fiorentini e frequentavano spesso Fiorenza, aveva auto particolare notizia (come ho io specialmente udito da persone graduate e degne di indubitata credenza) di quanto contro Gentile e degli altri suoi fratelli si trattava da Orazio, e vogliono che due o tre giorni innanzi che il caso di Gentile e degli altri seguisse venisse a Perugia, e che di quanto udito avea in Fiorenza ne ragguagliasse Gentile; ma che egli non gli dando credenza, nè gli parendo possibile che ciò nell'animo di Orazio potesse cadere, avendo così di fresco rinnovata la pace con l'autorità di tutti i magistrati della città e del consiglio dei Cinquecento non volse in parte alcuna dar credenza alle parole di Braccio. Il quale per quel poco di tempo si fermò in Perugia, che più d'una sera non fu, sempre disse a Gentile che se ne andasse con Dio, e non si fidasse di Orazio, e se si fosse fermato in Perugia vi sarebbe stato ammazzato anch'egli. E soggiungono alcuni che Braccio appena entrato nella porta di s. Pietro, così com'era tutto armato di armi bianche e a cavallo, incontrasse Orazio disarmato in un piccolo ronzino e con poca compagnia, e fattesi le convenevoli accoglienze e abbracciatisi, pensando al trattato che si macchinava lor contro, stesse in pensiero di darli colla mazza che all'arcione del cavallo gli pendeva; ma ripensando meglio all'onore e a' casi suoi non volle farlo ».

pra ogni altra cosa vantavano la purità del sangue e la nobiltà della stirpe. Così le armi più non approntavano per difendere, ma per uccidere insidiosamente. La fama del Duca n' andò macchiata oltremodo, abbenchè (come se istrutto non fosse stato del reo disegno) avesse comandato al commissario fiorentino di correre alla Torre di Andrea per raffrenare l' empito di Orazio Baglioni. E (così il Varchi conchiude) saputosi il fatto com'era andato, non fu alcuno nè il Duca medesimo il quale aveva la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Cantuccio in Perugia a fare intendere ad Orazio che fusse contento di por fine alle uccisioni : ed anco in questo non fu ubbidito ; nè più si vergognò il Duca di avere, se non consentito due così fatti tradimenti, certo tolleratigli senza dimostrazione alcuna con eterna macchia del suo nome, e di non avere, se non il capo della religione, quello della lega, e se non il papa, la città di Roma, o saputo o voluto, se non difendere e liberare, almeno soccorrere ». Ad ogni modo gli offensori andaron superbi del felice tradimento : la signoria di Firenze dissimulò ; i magistrati di Perugia non condannarono nè ribelli dichiararono i traditori !

In cotal modo erano i Perugini travagliati e sbattuti per opera dei Baglioni e dei capitani della lega, abandonati all' esercizio di private ingiurie. Malatesta rientrava in quel punto nella sua patria ,

più sicuro della propria fortuna; imperocchè sbarazzato vedevasi dal maggior capo della fazione avversa, accarezzato da Clemente VII or rigido ora facile co'nemici, e per la grazia di lui (Orazio in essa compreso) padrone anch' oggi di Spello, di Cannara, della Bastia, di Bettona, di Colazzone e del colle di Maggio. Festeggiaronlo i cittadini nel' arrivo, che fu il secondo giorno di settembre (1527), sebbene *non* venisse accolto *con troppa buona volontà e grazia dell' universale* (1). Molti invero lo avevano desiderato, affinchè il paese più oltre non andasse a scandali e sangue, e si finisse di troncare proditoriamente la vita de'gentiluomini. Affermasi che Malatesta contradicesse la esecuzioue di altri e meditati tradimenti; e vero è che si oppose alla irrequieta natura di Orazio che insinuavagli di offendere mortalmente Alessandro Vitelli e Braccio Baglioni, malcapitati nel campo della lega, difensori delle ragioni e della fama di Gentile e Galeotto, solleciti di vendicarne la morte. Gravato di mali nel corpo, venutigli forse dalla incontinenza sua, non poteva Orazio immergersi d' avvantaggio nella infamia; eppure, per aver nelle mani i catturati, si mise in cammino . . . . ; ma debole e fremente riadducevasi alle sue case. Per lo che s' ingenerarono tra quelli, discordi nella reità dei mezzi, malumori e sospetti. Nientedimeno amministravano

---

(1) Sciro Scirí, *Memorie di Perugia* dal 1520 al 1544 (mss.).

ammendue la ragione politica del Comune, sol partecipi in essa gli ordini superiori dei magistrati.

Sul ritorno di Malatesta variamente e vagamente congetturavasi. Ne accagionavano taluni la malattia di Orazio: altri la immoderata ambizione e gli atti fieri di costui, che dava a divedere volesse in tutto ai cittadini soprastare senza uguali accanto, il maggior fratello pur fosse. Ma la principale, e forse unica cagione, era ascosa ad ognuno, ed a scuoprirla difficile; imperocchè sin d' allora ei mirava a pratiche nuove e secretamente aveva incominciato a trattarle. Scritto negli ordini militari dei Veneziani, venduto per larghezza di stipendi, con qualsivoglia principe o republica non poteva assumere altro impegno di guerra: offeso avrebbe e tradito manifestamente le insegne di san Marco, e nel campo della lega (Clemente era in questa) svergognato il suo nome. Con tutto ciò, poco egli curandosi di osservare nè in tutto nè in parte gli obligbi giurati e la promessa fede, francamente entrava in negociazioni co'Fiorentini. — Al primo romore delle armi di Carlo V nel suolo toscano (importano assai questi ricordi per la conoscenza de' fatti che seguirono e ne' quali ebbe Malatesta sì mala parte) aveva Fiorenza chiamato il popolo a libertà, dichiarato fra urli e schiamazzi stemperati che finita era la signoria dei Medici (Ippolito e Alessandro) tutelati dal cardinal Silvio Passerini, e sentenziatili ribelli; e (pel detto di Piero Salviati nel tempio della Nunziata: *che fanno qui questi papi?*) rovesciate con insulto le statue e le insegne medicee sia ne'palagi, sia nelle chiese, sia ne' publici edifizi. La prigionia e la distret-

ta del Pontefice, gli eventi incertissimi per lui, mentre la cristianità era forte commossa, dieron animo ai Capponi, agli Strozzi, ai Ridolfi, ai Vettori . . . . . di rintegrare la indipendenza della patria e il reggimento di onorati e onorandi cittadini. Dal generale consiglio, adunato il 21 maggio (1527), son creati i Dieci di libertà, gli Otto di pratica, la consulta degli Ottanta, e Nicolò Capponi confaloniero di giustizia, poi Cristo re di Fiorenza. I Dieci di libertà e pace, prima che si chiamassero di libertà e guerra, investigarono con prudenti messi l'animo di Malatesta Baglioni, lo ricercarono se per la libertà dei Fiorentini militerebbe; perciocchè Malatesta, figlio di capitano famosissimo, erasi addestrato nelle guerre d'Italia sotto la bandiera di Bartolomeo d'Alviano, e uscito con plauso dalle fazioni nel campo della lega, accanto al Duca d'Urbino. E qual duce meglio di Malatesta, sì pel valore conosciuto, sì per la natura dei suoi stati, di ottima voglia si darebbe per la salvezza di Fiorenza e contro i Medici discenderebbe a ministrare la guerra? Un papa Medici con inganno e proditoria sentenza decapitato avevagli il padre: Clemente, cardinale essendo, apertamente aizzato aveva le parti di Gentile Baglioni, e congiuntamente soccorse di soldati e guidate ne' consigli. Nè egli, Malatesta, nè tranquillamente nè a lungo usufruirebbe de' benefizî e delle buone grazie di quello che oggi pontefice prodigavagli per secreto intento di averlo suddito ossequioso e favorevole coll'opera ne' suoi temporali interessi, in tutto docile istromento dell'altrui potenza. Ma queste cose ottimamente conosceva Ma-

latesta; epperciò non rivelava l'animo suo al pontefice risoluto di vendicarsi acremente dei Fiorentini; anzi continuava trattar con esso importanti negozî (1). Nell' istesso tempo in tra la signoria di Fiorenza e il nostro capitano agevolavano i negociati, tutti ostili a Clemente, un Raffaello Girolami commissario dell'esercito, un Vincenzo Colombi, un Cristoforo da Pacciano (cancelliero di Orazio Baglioni) ed un Benedetto Alessi, militi perugini, forse anch' essi entrati negli stipendi della risorta Republica.

Mentre accadevano tali pratiche e convenzioni, lungamente protratte e piene di ambagi pella natura torbida e sospettosa di Malatesta, non che pella condizione de' suoi possessi, fatti parte dell' ecclesiastico dominio ed esposti ai colpi frequenti delle fazioni, studiava conservar quelli e dare vigore al patrimonio, lustro e dignità al casato. La suocera Imperia de' Monaldeschi, ricchissima tra le orvietane famiglie, donavagli larghi possedimenti; e il Comune, per risoluzione dei suoi membri, elargivalo liberalissimamente del tesoro e delle publiche annone (2). A Clemente VII rifugiato in Orvieto, città papale in ogni tempo, andò Malatesta Baglioni per interessi proprî e mandatario de' Priori e Camerlinghi delle arti, onde procacciarlo benevolo verso

---

(1) Si comprendeva da una lettera di Malatesta al Papa, la quale *conservavasi* negli Archivi vaticani. Vermiglioli, op. cit., not. (114).

(2) Negli *Annali decemvirali* (Ann. 1527-29, fogli 76, 141 e 145).

la sua città che nelle calamità di lui aveva ripigliato vita e speranza, dimenticato le ragioni pontificie, ed erasi lasciata portare a dimostrazioni di tale maniera da fare testimonianza che il principio della sovranità papale non aveva messo negli animi de' Perugini profonda radice, nè dura nè durabile. Clemente, consigliato dalle vicissitudini dell' età, mitigava lo sdegno, scendeva a generose concessioni, pure non tardo a mentovare la poca devozione di quelli che arditamente troppo nella distretta sua avevano adoperato le facoltà della Camera apostolica. Concesse ad ogni modo ai Magistrati i tenimenti del Chiugi perugino per prezzo di duemila ducati d'oro. In quanto all' oratore e intercessore illustre fu ne'modi cortese; e volendo carezzarne l' amicizia ognor più per distorlo dalle secrete pratiche coi nemici, che erangli forse cognite, concessegli le caccie del Chiugi sul lago, inchiudendovi, abbenchè militasse pei signori di Fiorenza, anche Orazio Baglioni. I Perugini, reputatisi sodisfatti delle cure e dell'opera di Malatesta, mandarono in Orvieto Angelo da Montepulciano, perchè il Comune si comprendesse ne'capitoli e convenzioni che quelli stipulassero (1). Largheggiarono poi di lodi col condottiero; le quali, affinchè fuggevoli non fossero, per legge de'maestrati riconoscenti, andarono tradotte ne' libri dello stato (2). Collocavasi il suo ritratto nelle camere

---

(1) Pellini: III, 470.

(2) « Grata la patria di quel moltissimo che dal Ponte-

del palazzo che un tempo a diritto era nominato del popolo (1): e dedicavaglisi con onorevole indirizzo (ivi chiamato illustre, preclaro e principe invittissimo) il volume quarto de' patrî statuti, mandati a stampa appunto nel 1528.

Armonizzavano nelle parole circa gli stati di Perugia e di Firenze Clemente VII e Malatesta IV: pur lontanissimi nel pensare e nel fare. Quegli nel blandire la cupidità del condottiero usando cortesie e raffinate simulazioni non intralasciava per opera de' ministri di confortare a speranza Braccio Baglioni e la sua parte, coll' avviso di giovarsene, se a questo lo avesse irresistibilmente condotto il bisogno. L' altro con eguale simulazione e grazie e concessioni accettava, mostrandosene gratissimo: continuava nella condotta dei Veneziani e del Papa, non disciolto da quella per fama sin al maggio 1528.

---

fice aveva ottenuto questo valoroso suo cittadino, non mancò di encomiarlo ne' pubblici atti, ove dopo che si sono riferiti i suoi servigi in favore della stessa patria, si soggiugne: *Nam semper animum duxit, pulcrum et decorum esse pro patria mori, qui merito laudandus meritaque eius condignum caput aurea corona coronari mereretur et laudibus ad astra tolli tam et praemisso honore* . . . . . P. VERMIGLIOLI, op. cit. pag. 63.

(1) Il ritratto di Malatesta è pure negli *Statuti perugini* a stampa e nel poemetto di *Mambrino Rosea* sull' *assedio:* un altro rimane nella galleria Pitti a Firenze. Accennai la piccola medaglia col motto: MALATESTA BALIONUS PATER PATRIAE; e nel rovescio: INVIDIAM QUOQUE SUPERAVI. Il *Pomarancio* e il *Vasari* lo ritrassero anch' essi.

Ammendue pertanto equivocamente e disonestamente nella maniera che più comoda tornasse pensavano e operavano, instrutti delle trame che si ordivano a vicenda, e dalle quali traevano ardire a risentimenti bugiardi e ad infinte lagnanze, a tradirsi compiutamente sotto le apparenze di verità e di giustizia. Le ragioni politiche del Papa e dei Fiorentini affrettavano intanto la dichiarazione di Malatesta: l' opera sua, per la Repubblica, qual d' uomo in grande concetto di valore nel governo militare, dava appiglio agli ecclesiastici d' invader nemici le perugine terre, commovere le cittadinanze a tumulti. Eran chiarite le sue pratiche; e dicevasi che anco Ridolfo fosse nella condotta compreso per onore del padre e principio di riputazione pel figlio (oggi, e sì era, per adulazione direbbesi), e che vi converrebbe Giampaolo ancor fanciullo, figlio di Orazio uscito allora di vita nell'assedio di Napoli (22 maggio 1528).

Questo condottiero (il ricordo che in addietro feci di lui mi conduce a narrare l'ultima azione sua nella milizia italiana) pe'mali che lo travagliavano non abastanza punito delle gioie di sangue, cadde vittima a caso di mano straniera, « morte più presto degna di privato soldato che di capitano », a trentacinque anni. Milite nel campo della lega, pella morte di Giovanni de'Medici aveva assunto il comando delle bande-nere, abbenchè altri avesseglielo contrastato, quale Paolo Luzzasco, che sdegnato abbandonò il campo con alquanti cavalleggeri. Varie di quelle bande si erano disperse: altre, dugento cavalleggeri, venute al governo di Alessandro Vitelli e di Pier Maria de'Rossi: altre finalmente con Lucan-

tonio Cuppano. Le bande di Orazio Baglioni, meritevoli di quella fama che le aveva proclamate invincibili, come invitto il suo capo, erano sotto gli ordini della Repubblica fiorentina e per essa del commissario Giambattista Soderini che severamente ne temperava e frenava i licenziosi modi. Dopo aver bottinato Frusolone e l'Aquila, unironsi a Odetto di Lautrec, e in tutta quanta la guerra napolitana, disastrosa agli eserciti di Carlo V, dispiegarono inenarrabile ardire, straordinario coraggio sopratutto nella espugnazione di Melfi. Sulle circostanze di Napoli si cumulò lo sforzo dei Francesi di Lautrec: colà quello di Orazio Baglioni; ma appunto in que' luoghi, mentre le sue bande gagliardamente combattevano, egli, più che ardito audacissimo, solo inseguendo e ferendo i nemici, da un fantaccino navarrese fu colpito nel petto con una picca e nel campo ammazzato. Altri perugini, condottieri di poche lancie, morirono con lui in quella guerra, Pier-Filippo della Corgna, Alessandro Montesperelli, Antonio Ranieri, Camillo della Staffa e Cesare Fumagioli (1). La morte sua annunziarono gl'imperiali in Napoli a suono di campane e spari di artiglierie; mentre i soldati raccoglievano religiosamente il cadavere cui trasportarono a Spello. A guida delle bande-nere ascese Ugo de' Pepoli, convenuti nell'avviso del Lautrec il Soderini e Marco del Nero, consenzienti i dieci di Fiorenza; i quali per Antonio Alberti mandarono a Malatesta e al a donna dell'uc-

(1) Bottonio — e Pellini: III, 476.

ciso per condolersi del triste avvenimento. E Pepoli e Soderini uscirono anch' essi poco poi di vita, in uno alle ordinanze colpiti da malattia pestilenziale; e delle ultime e lacere reliquie di quelle bande famose alcune finirono per combattere nell'assedio fiorentino.

Comechè Malatesta avesse fatto proposito di valersi del soldo dei Fiorentini, non provocava dirittamente l'ira del Pontefice, nè mostravasi punto mutato dell' animo o perduto della fede; ma congiunture migliori attendeva per chiarire le intenzioni proprie e scegliere qual via gli convenisse meglio percorrere. Uscito Clemente da Orvieto per a Viterbo (1 giugno 1528) accennando alla scommossa capitale degli ecclesiastici dominî, confidò a Malatesta di riprendere le rôcche maggiore e minore di Asisi ove un Fosco di ser Cipriano era stato per castellano, tolte con inganno da una banda di ribelli e principalmente da Guidone e Ottaviano dei Nepis (25 giugno 1528). Malatesta prese la seconda a tutto agio (3 luglio); conciossiachè presentatovisi colle artiglierie avesse proposto la salvezza delle persone e delle proprietà e seicento scudi e la fede sua che dal Papa verrebbono tosto ribenedetti. Alla restituzione non seguitò l' adempimento de' patti: all' incontro dieci di quelli, non tra questi Guidone de' Nepis che felicemente scampò, furono appiccati (1). Vennero allora al condottiero due brevi: nell' uno (del 7 luglio) il Papa ingiunge a Malatesta di consegnare al luogo-tenente di Asisi due tra' principali ribelli (Ottaviano de' Nepis e Federico de' Mi-

---

(1) Bontempi e Bottonio (*Mem.* cit.)

ri); nell'altro (del giorno appresso), instando sulla occupazione della rôcca maggiore, avvisa che per meritata pena sian quelli in tutto de'beni spogliati, e questi (niuna cosa eccettuata) in rimunerazione e premio a Malatesta concessi. Il quale recatosi poi a Clemente, relatore egli stesso dell' ordine adempiuto, rinnuovò gli ossequî al Pontefice. Nè vuolsi preterire che in veder Clemente per paura circondato da Nicolò Vitelli e Bino Mancino (de'Signorelli) facessegli intendere quanto Perugia sarebbe sicura stanza per lui, a cagione del sito inespugnabile, quantunque venisse da nimiche genti assalita.

Conveniva oggimai a Malatesta Baglioni certificare i Fiorentini che per alcun conto non era per mancare al debito suo, e che non meno dell' onor proprio stavagli nel cuore la libertà loro. Died' opera dunque a racimolar gente, ordinar compagnie e la città convenientemente ne'luoghi opportuni fortificare. Della qual cosa rendeva ragione, non ritenuta mensognera dai magistrati perugini, che a ciò fare era stretto per sicurezza della città medesima e per comodità del Papa, avutane commissione spressa da lui, che, avvertito dalle passate molestie, se cattivi ritornassero i tempi vorrebbe Perugia sua stanza, guarantita dalla natura del luogo e dalla osservanza dei cittadini. Se aquetavansi questi, tranne rimostrare quanto incomportabilmente oppressati fossero nel tesoro, non il pontefice taque; imperocchè ben vedeva ove accennassero questi preparativi di guerra, e qual desiderio attraverso le sue azioni trapelasse. Allora sotto colore di generalità (ma in verità per Malatesta Baglioni) ordinò un bando, pel

quale ad ogni soldato o condottiero suddito della Chiesa impedivasi di militare in altre parti o per altrui, senza prima aver ottenuto da lui piena e formale licenza: le pene minacciate al trasgressore erano la confisca de' beni e l' ecclesiastiche censure che sulla intiera citta, ov' egli, nato fosse, riverserebbonsi (1). Ognuno si addiede che quella grida direttamente colpiva il condottiero perugino; e gli storici asserirono ch' egli, conosciuto il vero, ordinasse che nello stato di Perugia, o per le stampe o scritta ne' publici luoghi, non circolasse nè letta fosse.

Corrucciavasi più che mai papa Clemente, e più ardito per altre vie tramavagli contro. Quanto Perugia importasse in una guerra fiorentina conosceva; epperciò per fiaccarlo favoriva i nemici di lui, sopratutto infuocando la fazione degli emoli, eredi dell' odio e delle ambizioni di Gentile ucciso (2). In qualche parte sortivano tali insidie il desiderato effetto; conciossiachè Pirro Colonna e Braccio e Sforza Baglioni sollecitamente corsero nel territorio perugino, principalmente nelle terre di Malateste in-

(1) Bontempi (*mem. mss.*) — Varchi: lib. VIII — Guicciardini: lib. XIX — Ammirato: lib. XXX.

(2) « El Papa ha fatto molta istanzia per rifermar seco Malatesta Baglione, et tuttavia lo tenta, ma non credo possi operar cosa alcuna, perchè Malatesta ha gelosia de Sforza, pur Baglione, ma suo inimico capitale, al quale li nepoti del Papa perseverano pur a far molti favori et demonstrationi ». (Molini, *Doc.* num. CCLXX).

ferendo il danno maggiore e possibile. Erano dunque nell' atto di dar mano alle ostilità, spezialmente il condottiero molestato con oltraggio nelle proprietà sue, tanto più che i Fiorentini or di soppiatto or apertamente gli accordavano aiuti per resistere validamente e rompere l' impeto primo degli avversarî. Ma ecco innanzi Clemente, che tanto poteva giovarsi di lui per conquistare la libertà di Firenze (la qual cosa più del papato e della Chiesa e di ogni altro bene al mondo, se v' era, stavagli nel cuore, e di odî facevalo nutrire e scendere a perfidie e simulazioni indegne della maestà del suo grado), ecco riconfermargli tutte concessioni apostoliche di alto dominio nelle sugettate castella. Circa il resto diceva: « che a lui bastava, nè altro dai Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro cittadino, almeno come pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la duchessina sua nipote, e non gravassero i parenti e amici suoi, come facevano, di accatti e di balzelli tutto il giorno (1) ». Quanta superbia, e peggio, nella umiltà di queste parole!

I quali modi non fecero altro in effetto che prolungare le sospicioni e tendere insidie sino agli accordi tra Carlo V e Francesco I. Su di che il Papa avendo vôlto (come il Guicciardini narra), benchè occultamente, tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato di Fiorenza, se bene aggirando gli oratori francesi tenesse varie pratiche e proponesse va-

---

(1) Varchi: lib. VIII — Guicciardini: lib. XIX.

rie speranze a loro e agli altri confederati d' accordarsi alla lega, non dimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare e la prosperità dei suoi successi, parte lo sperare di indurre più facilmente lui che non avrebbe indotto il re di Francia, ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare che al re di Francia. Bramava inoltre che vòlti fossero nella obedienza sua i Perugini: e dolevasi di loro che inverso gli ecclesiastici ministri mancassero del dovuto rispetto (1). Ma quale ostacolo non erano le arti di Malatesta? Veniva pertanto quel Braccio sopranominato con tremila persone in arme, assoldato e fomentato dal Pontefice (2) (e bastavano gli stimoli delle speranze proprie e de' mali passati e presenti) a colpire davvicino il potentissimo avversario. Ne conseguitò la presa di Norscia per patti. Non vi fu più modo a contenere gli sdegni. Malatesta dopo aver compresso gli emoli a Spello, combattutili e fattili ritirare a Bevagna, spressamente manifestò qual parte volesse difendere, se Fiorenza o il Papa. Con quest' atto comprometteva la patria sua, chiamandovi sopra le armi e la indignazione di Clemente, le

---

(1) Al Vicelegato per avere voluto proibire ai cittadini di portar armi *fu fatto alla porta e alle scale grande abbaio e ciufolate con parole assai disoneste* (Bontempi).

(2) Non era dubbio per Malatesta: sen persuase *per una lettera intercetta del cardinale Ippolito a Braccio.* (Guicciardini: lib. XIX — e Ammirato: lib. XXX).

armi e i facili oltraggi delle numerose bande spagnole, le armi e le pericolose molestie de'cittadini sbanditi. Nulladimeno Malatesta con moderato ardire persisteva nell' opera sua delle fortificazioni e dell' assoldamento di uomini atti alla guerra: sul cominciare del marzo 1529, cresciute essendo le angustie nella città, assisteva primo ad un consiglio, dove consultando su i casi presenti risolvevansi i modi di preservare Perugia e il contado dai guasti che pur troppo vi porterebbero gli eserciti del Pontefice e dell' Imperatore — soldati italiani e tedeschi e spagnoli, famosi per sete di preda e di sangue nel sacco di Roma, oggi non meno scellerati ed ingordi, addirizzati a conquidere la italiana libertà.

Nè Clemente seppe alla sua volta cuoprire lo sdegno, abbenchè si proponesse le esortative maniere: lamentavasi di Francesco I che condotto avesse Malatesta Baglioni (sì come correane voce) al soldo francese: di questi querelavasi con un breve mandatogli per Mariotto Gallesi, nel quale, posposti i minacciosi modi, rinfacciavagli quali obblighi in tra lui e la santa sede corressero, quale il debito suo come suddito di essa e figliuolo, che tale riputavalo sempre, persuadendosi che rientrerebbe nella buona e diritta via. Mandavagli inoltre il quartiere, ch'era il quarto della paga; poi Bernardino Coccio latore di un altro breve (dato il secondo giorno di aprile), col quale tornando in su quegli obblighi voleva e comandava che nella obedienza di lui e della Chiesa ritornasse ed in essa perseverasse, repugnante ad ogni proposizione e lusinga dei nimici di quella. Alle quali cose rispondeva il condottiero: niuna scrit-

tura o patto essere tra lui e il Pontefice che la scelta libera de'servigî impedissegli; e forte maravigliavasi che i cardinali Passerinì e del Monte aprissero inonorato campo di guerra a Braccio Baglioni, con esortazioni e aiuti facendolo correre animoso nelle perugine terre e nelle sue in particolar modo. Altre querele alle querele di Malatesta innoltrava il Pontefice; scrivevagli eziandio un vescovo Girolamo Vicentino, ministro de' tesori di Clemente; ma ne lo misero giù dalle pratiche incominciate coi Fiorentini. Alle arti di Malatesta rispondeva sempre con arte Clemente; ma niun d' essi lasciavasi da quelle inretire.

La condotta del Baglioni coi Fiorentini tiravasi in lungo soverchiamente pelle superbe pretese e gli studiati indugi di quello, esitante nel risolvere e inclinato, siccome il Papa, al partito che fosse migliore per se. Raffaello Girolami, commissario fiorentino a Cortona, « confortato (secondo la narrazione del Varchi) dal conte di Montorio e pregatone per lettere in nome di Malatesta medesimo da Ottaviano Signorelli », venne di nascosto a Perugia. Il Duce spiegò nell' accettazione assai difficoltà, spezialmente per cagione del Papa, le lettere riferendo e la copia dei ricevuti brevi, co'quali lo si voleva ritenere ad ogni costo per un anno al servigio della Chiesa, nè dare licenza di acconciarsi con altri e co'Fiorentini giammai: affacciò il bando che niuno, nato ne'papali stati, ne uscisse soldato di principe o di republica. Aggrandendo sifatte difficoltà, nè false nè supposte, desiderava magnificare l' altezza de' suoi servizi alla Republica di Fiorenza? Spiacevali, anzi (apertamente il disse) n' avrebbe vergogna, essere considerato

ed in fatto tenuto in minor conto di don Ercole da Este, creato general capitano, sottostargli negli ordini della guerra. Inoltre per maggior onor suo e per francarsi dalle minaccie del Papa, attesa l'incertitudine degli eventi, insisteva nell'essere condotto anche dal re cristianissimo, dal quale non pur anco era stato compiaciuto e assicurato dell'ordine di s. Michele (1) e di cento lance — Per lo che rimasero imperfette le pratiche; ma finalmente col mezzo di Bernardo da Verrazzano, mandato a Malatesta dai Dieci, conchiusersi (16 aprile 1529); e la somma delle condizioni, come il Varchi (2) la riferisce fu questa: « Che il signor Malatesta Baglioni si conducesse per governatore generale di tutte le genti di piedi e di cavallo della Republica fiorentina, con espressa dichiarazione, che fosse tenuto ubbidire ai signori commessari generali di detta Republica ed in oltre il signor don Ercole, mentre che egli il grado tenesse e la maggioranza di capitano generale; fosse la sua condotta mille fanti, con provisione e piat-

———

(1) « Quest' ordine, ritardato ora con una scusa ora con altra, non venne mai ». — E. Albèri *Assedio di Firenze*: pag. 49.

(2) Lib. VIII. — Guicciardini: lib. XIX — e Ammirato: lib. XXX. Vedi l'originale negli *Schiarimenti* — Agostino Ademollo nella sua *Marietta de' Ricci* narra le ultime vicende di Pandolfo Puccini e gli sforzi che per salvarlo fecero Malatesta e Orazio, ma conchiudendo che « in sostanza Malatesta Baglioni lo consegnò in scambio di una patente che lo assoldava al servizio della Repubblica(cap. XVI) ». Ma la storia non parla così.

to di dumila fiorini larghi l'anno per la sua persona, e di più cento ducati d'oro per ciascun mese, a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse; ogni volta che gli convenisse cavalcare, oltra i mille fanti dei Fiorentini, dovesse averne dumila dal re di Francia, come in altra condotta fatta in disparte da questa dall'oratore del re cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva ». La qual condotta (continua quello storico) si fece solamente per maggior onore e sicurezza di Malatesta, senza che il re, per non logorare tanto tempo, il sapesse: « con patto nondimeno, ch'egli, bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del re ». In questi capitoli s'intese che Malatesta e figlio e nipote e aderenti in ogni congiuntura sarebbero protetti e difesi dalla Republica, ed anche compresi negli accordi e capitolazioni che con chicchesia concludessero i Fiorentini; i quali, « avendo veduto in Ridolfo e Giampaolo, benchè di tenera età, pullulare e crescere di giorno in giorno le egregie virtù delli prefati loro progenitori, e per tenere ben contento e satisfatto Malatesta Baglioni », gli elessero condottieri di cinquanta cavalli con dugencinquanta fiorini di provvisione all'anno senz'obligo per l'età loro di cavalcare, ma di mandare i cavalli co' respettivi loro luogotenenti. Bernardo da Verrazzano e Benedetto Alessi autenticarono l'accettazione fatta per Malatesta da Cencio Guercio, la quale fu solennemente ratificata dopo quattro giorni (20 aprile) dal condottiero perugino, presenti Chironne da Spello e Biagio Stella.

Molti biasimarono, molti approvarono e lodarono la elezione di Malatesta a governatore generale delle milizie fiorentine. Ne sparlavano i contrarî: gli oppressori della patria, dicevano, coloro che sino dalla prima età esercitarono l'animo nelle private vendette, facili al sangue tralle dimestiche mura, non hanno anima e cuore di tutelare l'altrui libertà e difendere i diritti dei cittadini calpestati dai forti. Rispondevano gli altri col magnificare il valore del condottiero da Perugia e la sua militare esperienza, primo tra gl' illustri, da fanciullo soldato dei Fiorentini, gagliardissimo a vent' anni nella battaglia di Ràvenna, poi esperto e prode ne' campi di Lombardia e della Venezia, e per eredità di odî ostile ai Medici cittadini e papi. Tra la gloria immortale e l'infamia certo Malatesta non eleggerebbe la seconda. — Quale delle due parti dirittamente ragionasse, vedremo nella distretta dei Fiorentini: vedremo allora s'egli sapesse o volesse « conoscere la maggiore occasione che avesse mai capitano alcuno di farsi per sempre, non dico celebrare, ma adorare (1) ».

Comechè quella condotta firmata fosse dall' oratore di Francesco I, il signor di Velly, pure non aveva vigore fortissimo, fatta solo per pompa e per fama migliore sì del duce che della Repubblica. Ma il Baglioni instava caldamente, perchè il Cristianissimo vi concorresse con efficacia; e per se stesso

(1) Varchi: lib. XI.

inviò in Francia quel Benedetto Alessi dianzi ricordato e Benedetto Montesperelli cavaliere gerosolimitano, latori del suo desiderio ed oratori di esecuzione prontissima. Ned essi operarono senza frutto.

Non perdevasi dell'animo il Pontefice: e, quantunque ricevuto avesse fede da Malatesta, che il suo *partito con buoni effetti* doveva *tornare a servizio di sua Santità e della Sedia apostolica* (1), sempre

---

(1) Così Malatesta aveva scritto al Papa nel momento istesso in cui prometteva solennemente la sua fede ai Fiorentini. E qui poniamo innanzi ai lettori un documento nuovo, importantissimo per questo periodo di storia fiorentina, — estratto dianzi dalle carte del *reale Archivio Mediceo* (e precisamente dalle *Carte Strozziane*, filza XIII, num. 31) per avviso che ne ebbi dall'egregio *Archivista* sig. Filippo Moisè. — « Santissimo et beatissimo Padre et Sig. observ.

« Ho ricevuto con debita riverenza le lettere di V. S. *in forma brevis* a me presentate pel s. Mariotto Gallesio com. di quella, le quali con diligenza considerate, et pienamente dal prefato signor Com. intesa la mente di vostra Beatitudine spezialmente sopra la dichiarazione della mia condotta per vigor del beneplacito, brevemente rispondo che v. Santità si deve ricordare la mia detta condotta non essere stata più lunga che per un anno in quanto alla mia obligazione, ma a beneplacito di lei, ogni giorno del detto anno era fornito il tempo di essa condotta, nè mai altrimenti intesi che fosse promesso questo beneplacito: la supplico adunque a voler consentire che fornito il tempo io possa con sua buona grazia dare esecuzione al mio disegno, che è di cercare più largo et più sicuro partito, il che alla giornata con buoni effetti conoscerà tornar servizio a v. Santità et alla Sede apostolica; nè perciò resterà di preservare questa sua città nella debita

raddoppiava di forza contro la fortuna di lui, e arditamente camminava all' intento con astuti modi. Tale si parve la destinazione d' Ippolito dei Medici alla legazione di Perugia (aprile 1529) nel luogo del cardinal Passerini (morto il marzo dello stesso anno) per adocchiare da presso la persona e gli aderenti del condottiero, specularne i propositi, intimorirlo e piegarlo a favore della sua casa come a qualunque temporario interesse della Chiesa. Non si oppose per alcun modo il Baglioni ad elezione sifatta, abbenchè ne conoscesse la importanza ed il fine; nè diede alcun segno di malcontento, anzi largheggiò di cortesie nel ricevere Federico Bontempi, famigliare del Cardinale, venuto ai Magistrati col breve della elezione (21 maggio 1529). Era questa una infinta benivoglienza; chè in segreto attentamente vigilavalo, conoscendone le intenzioni riposte; e non comportò che a lungo il Bontempi quivi dimorasse per paura che i secreti partigiani di Braccio e gli aperti del Papa si levassero improvisamente e per suo mezzo a rumore. Accusaronlo i cronisti di aver tentato ucciderlo col veleno o col ferro (1).

---

fede et divozione, non altrimenti che se mi trovasse a gli suoi proprii stipendii, come della mia integra fede et servitù dal prefato sig. Com. v. Beatitudine sarà a pieno ragguagliata, alla cui buona grazia humilmente baciando li suoi santissimi piedi, riverentemente mi raccomando. Di Perugia 8 d' aprile nel 29. — Di V. Santità — umilissimo servitore MALATESTA BAGLIONI ».

(1) CESARE BONTEMPI aggiunge che Malatesta mandasse

Da tutte parti si tendevano insidie e Malatesta e Clemente; ed il perchè stava nella condotta di quello fermata coi Fiorentini e nella stanza che sul Perugino tenevano i fanti della lega e della Repubblica. Clemente voleva ad ogni costo Perugia in mano di gente amica e sfornita di nemico presidio; epperciò disturbava per mille modi le cose di lei, nè pure curando i risentimenti dell' ambasciatore francese a Firenze, il quale bramava fargli intendere che le offese che si facevano a Malatesta percuotevano medesimamente il re cristianissimo (1). I Perugini, che si vedevano in qualche travaglio per colpa non propria, avevano già da qualche tempo mandato (19 febraio 1529) un Orazio della Corgna, sagace uomo e riputatissimo tra loro per disimpegno di politiche negociazioni, al cardinal Silvio Passerini nella città di Castello, affinchè col Pontefice operasse in maniera che dalle genti imperiali (che s' intendeva venissero alla volta di Spoleto) a città non soffrisse molestia, nè ingiuria alcuna fosse fatta al popolo, « il quale era talmente per la pestilenza e per li due anni che erano stati penuriosi travagliato, che ogni minimo danno e sinistro e dannoso accidente che gli avvenisse lo avreb-

gente a casa per ammazzare Federico, ma stando provvisto, avendo di ciò sospetto si liberò dal pericolo, e alla porta trovò resistenza.

(1.) Lettere di Carlo Capello: num. XVI.

be ad estrema necessità condotto (1) ». Nello stesso tempo un Fabio de'Tei, pronto ai servigi di Malatesta, andò con ispecial commissione sin a Spoleto, per intendere meno da lunge la verità e minutamente circa la vociferata partenza del marchese del Vasto e di Ferrante Gonzaga dagli Abruzzi per venire nell' Umbria. Ed ultimamente Annibale Signorelli, eletto ad importante ambasceria l' ultimo giorno di febraio (2), andò al papa istesso con le istruzioni di supplicarlo di un efficace aiuto per la vicinanza delle genti cesaree, e riportare facoltà di spendervi quel tanto che annualmente pagavagli il comune perugino (buoni quattromila ducati) per mantenere que' fanti che fossero necessarì per difendere la città e sviare dalle sue viscere molto opportunamente le conseguenze perniziosissime della guerra. Se a questo il Pontefice si niegasse, aggiungevano i Priori, dimandare un' ugual somma in prestanza; e se anche a ciò egli si ricusasse, dire affermativamente e giustificare la risoluzione del general consiglio, di voler attendere a straordinarì e giovevoli rimedì, certo non pregiudicevoli per alcun conto alla Sedia apostolica, ma che da nuovi mali preservassero i cittadini, costanti nello schivare la presenza di soldati stranieri tra loro, anche in sembiante e con-

---

(1) Pellini III, 489. E vedi negli *Shiarimenti* i *Ricordi* dei Priori delle arti dati ad *Orazio della Corgna.*

(2) Vedi negli *Schiarimenti* per disteso i *Ricordi* consegnati ad *Annibale Signorelli.*

tegno di presidio amico. — Ma il Papa non era per alcun modo disposto nè disporrebbesi fare buon viso a tali raccomandazioni; nè a lui si recavano innanzi con atti cortesi in ossequio dei Perugini il cardinal de'Monti, Giacomo Salviati e il Vescovo di Verona e di Capua, i quali per onorevoli titoli avevano conoscenza piena di quelli.

Udita la repugnanza del Papa alle ragionevoli inchieste, pensò il Baglioni a presidiare convenientemente le terre proprie con quelle compagnie di fanti che andava compiendo in servigio dei Fiorentini, e talune collocarne eziandio nella città. Ma per difensione della città medesima usavano i Magistrati delle loro facoltà, facendovi stanziare buone compagnie di pedoni, ed una tra queste governata da un Giovanni Battista da Macerata: risarcivano dell'erario publico le mura ed i luoghi fortificati: provvedevano armi e munizioni. Le quali provvisioni erano pungentissimo spino agli occhi del Papa; comechè col vicelegato fossero stati eletti quattro gentiluomini perugini per trattare seco lui intorno alla conservazione della città nell'ecclesiastica obedienza, preservarla dai mali delle interne machinazioni e dagli oltraggi forasteri; e puranco per discolpare appo lui « la città e suoi gentiluomini di qualche sinistra informazione, che era stata data di loro al Papa, facendolo certo che nè il publico nè il privato aveva pensato punto in alcuna cosa contraria alle sue voglie; anzi come fedeli e veri sudditi di santa Chiesa tutti erano per esporsi allora e sempre a tutti gli accidenti e pericoli possibili ad immaginarsi per la esaltazione della sedia apostolica e sua ».

Inoltre « che se gli imperiali si fossero doluti e si fossero rivocati ad ingiurìa l' essere entrate genti aliene nella città di Perugia, dolersene anch' essi amaramente, ma che sua Santità si rendesse sicura, che in ciò non era stato nè animo nè intenzione di machinare nè di offendere alcuno, ma essersi solamente fatto per difensione e tutela della città e de' suoi cittadini per li molti mali sospetti e rumori che delli soldati imperiali si erano per tutta Italia divulgati, contro l' oppugnazione de' quali non ebbero in quel punto nè più presto nè più spedito rimedio che di valersi di quelle genti che allora si mettevano in punto da Malatesta; supplicandolo ad aver ferma credenza che la città di Perugia e tutto il suo popolo era a lui divotissimo e fedele, e che se alcuno disegnasse di andare a' danni suoi li piacesse di distornelo, o quando bisognasse di difenderlo, e con l' autorità sua e presidio suo da ogni insidioso nemico liberarlo (1).

Riuscivano all' intutto vuote di effetto le supplichevoli parole, che forse non erano in ciascuna parte legittima e fedele espressione delle popolari e civiche volontà; ed invece Clemente (con una letlettera del 12 giugno ed in voce a Lucalberto Po-

---

(1) Pellini: III, 492. Riferisco volontieri le parole di questo istorico nostro diligentissimo, perchè sono il resultato delle sue indagini sulle vecchie carte del Comune (Vedi negli *Schiarimenti* i *Ricordi* dati al vicelegato Filonardi destinato ambasciatore al Papa); ed anche perchè questo volume terzo è a stampa rarissimo.

diani) sugli stessi gentiluomini versava la colpa delle molestie, che dicea provocate, e della indignazione dell' esercito cesareo (1). Abbenchè desiderasse egli con ciò stringere i Perugini a licenziare definitivamente le genti assoldate da Malatesta col denaro di Fiorenza, eran essi fermi di non voler rimanere senza presidio; e, vicini a disgustarsi del loro maggior cittadino o del Papa, rinviarono Annibale Signorelli in Roma, affine che supplicasse efficacemente per aver facoltà di tenere le tre migliaia di fanti più fiate richiesti almen per un anno, levando il danaro dall' annuo tributo; promettesse che si terrebbero *per sicurezza della città e dello Stato ecclesiastico*, e che si allontanerebbero da loro quei soldati che non fossero graditi dagli imperiali; e quante volte egli persistesse in sul niegare, riconoscesse la deliberazione di affittare per alcun tempo a' propri cittadini una parte del Chiugi per provvedere agli urgenti bisogni. — Ma contradiceva sempre Clemente a queste voglie dei Perugini, più che per bisogno di moneta, che fermamente era grandissimo, per paura che questi nuovi fanti assoldati e pagati dal Comune, e da Malatesta governati, imbarazzassergli ogni disegno e ritardassero l'esito della guerra che stava sul principiare.

I Perugini temevano le velate minaccie di Clemente. E Malatesta prevedeva che sopra di lui irromperebbero al primo loro giungere gl' imperiali e

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

le bande papaline; epperciò gagliardamente insisteva appo i signori di Fiorenza che gli si mandassero soldati in armi; poi, non provvisto abastanza, per un loro cittadino faceva sentire che « se la spesa della difensione sua rincresceva ai Fiorentini, egli torrebbe mezzo di accomodare le cose sue (1) »; e ne conosceva il modo, imperocchè non tanto secretamente conferiva appunto in que' giorni (sino ai 3 di giugno) con un Bernardino Coccio, commissario del Papa, venuto quale conciliatore. Aggiungi che Malatesta istesso, già ricercato con esortativi modi da Iacopo Salviati ad accettare le onorevoli condizioni che Clemente offerivagli (2), ora teneva un agente suo in Roma, il quale, come egli diceva, « era molto ben veduto ed accarezzato da sua santità (3) ». Con grande efficacia adunque Malatesta Baglioni sollecitava i Fiorentini ad assisterlo. Ma non essendo veramente nè rimesse nè leali le sue parole, essi lamentandosene incomincia-

---

(1) Lettere del Capello: num. XX.

(2) « Questi signori *(di Fiorenza)* già due volte sono stati in consulta di publicare per ribelle il signor Iacopo Salviati e confiscare tutti i suoi beni. La cagione è che il detto ha scritta una lettera di propria mano al signor Malatesta Baglioni esortandolo a non voler sottoscrivere il partito con questa eccelsa Repubblica offerendogli grandi condizioni con il Pontefice, la qual lettera esso signor Malatesta subito ha mandata a questi signori ». Così scriveva (2 giugno 1529) il cav. Carlo Capello, ambasciatore di Venezia in Firenze, al doge Andrea Gritti (lett. XII).

(3) Lettere del Capello: num. XX.

rono a dubitare di lui (1). Tuttavolta, per tenerlo fermo, deliberavano aumentargli la guarnigione nel Perugino; ed avvisavanlo che i Dieci di libertà e

———

(1) Che non dovevano dire i Fiorentini, se conosciuto avessero le lettere che correvano tra Clemente e Malatesta? Ecco un altro documento nuovo estratto dall' *Archivio reale mediceo*:.

— « Beatissimo Padre dopo 'l bacio degli santissimi piedi.

« Mo terzo giorno per il rev. m. Bernardino Coccia nunzio di v. Santità habbi le lettere sue da me riverentemente lette, et diffusamente da esso m. Bernardino inteso il volere di quella quanto alla mia condotta. Brevemente dico, che le pratiche et gli parlamenti che io ho avuto nei giorni passati sono ridotti a tale strettezza et conchiusione, che io non posso più in alcun modo ritrarmene, et sopra ciò ho lungamente discorso con il prefato m. Bernardino, quale riferirà a v. Beatitudine, et lei si degnarà prestarle fede come alla persona mia propria, humilmente baciando gli suoi santissimi piedi, alla sua buona grazia sempre mi raccomando. Di Perugia 28 d' aprile nel 29 — Di V. Beatitudine — Humil. servitor Malatesta Baglione.

Quali parole fossero passate tra il condottiero e il commissario ci rileva la seguente lettera scritta a Malatesta Baglioni a nome di Clemente VII (*Lett. di Principi a' Princi-pi*: II, 133):

— « Illustrissimo Signore. Per relatione di messer Bernardino Coccia nostro Signore ha avuto grandissimo piacere d' intendere, che le cause, che hanno mosso V. Sig. a pensare di servir ad altri che a lui, siano tali che non habbiano fondamento da poter fare, che V. S. non habbi quella medesima fede del buon animo di sua Santità verso lei, che poteva aver prima. Ma gli è ben dispiaciuto per altra parte intendere che habbino possuto in V. Sig. più li sospetti o delli

pace sapevano da Baldassarre Carducci, ambasciatore fiorentino in Francia, « come il cavaliere da Sperello s' era abboccato con la maestà del Re, la

---

inimici suoi che stavano in le terre della Chiesa, o quello che 'l reverendissimo di Cortona buona memoria potesse operare appresso sua Santità contro di lei, che la fede, che doveva avere già presa della Santità sua. Però comunque si sia, gli è caro havere inteso l' animo di V. Sig. di continuare anco nel servizio suo, quando con buona gratia del Cristianissimo possa ritirarsi dalle pratiche tenute d' acconciarsi con la Maestà sua, et da sua Santità sia provisto, che non gli stiano su gli occhi gli inimici suoi. Quanto al primo, noi semo certi, che se il re Cristianissimo non havesse creduto poter ritirar V. Sig. al servitio suo con satisfatione di nostro Signore, non v' haria forse pensato et credo anco, che hora sarà contentissimo rimetterla nella libertà sua, pur quando ancor sua Maestà non lo facesse, non penso, che però V. Sig. dovesse restare di non fare essa a modo suo; poichè il principal pensiero di lasciare il servitio di sua Santità fu la differentia che hebbe della vita della Santità sua, la qual causa essendo hora per Dio gratia cessata, mi pare che nessun rispetto debba valer tanto quanto quell' uno di continuare nel servitio, nel quale era. Alla seconda parte di fare, che gli huomini suoi non stiano in Fuligno, nè in luoghi vicini, che gli diano da temere, se prima V. Sig. l' havesse ricerco, non era gratia la quale gli fosse stata negata da sua Santità, che si duole, che havendo V. Sig. tal sospetto, non glie l'habbi fatto prima sapere; come anco si duole havere inteso che V. Sig. diffidasse, de la servitù sua havesse ad essere riconosciuta da N. Sig., la cui santità benchè al presente si trovi in fortuna da non potergli dare quella conditione, che forse altri gli offre, non diffida però poterla premiare, quanto loro, massime nelle cose ecclesiastiche, delle quali non maucano spesso commodità. Nè si maravigli non essere compiacciuta del vescovato d' Asisi,

quale gratamente vedutolo e sodisfattolo dell'una e dell'altra petizione (che erano lo stipendio e l'ordine di san Michele) aveva dato commissione al signor gran maestro circa al dargli l'ordine, ed a Robertet per il pagamento del quartiere (1) ».

E per verità era speranza nell' universale che Francesco I amasse e desiderasse sostenere il popolo di Fiorenza nella conservazione della sua libertà, e gagliardamente contrastare per sentimento e per ambizione alla prevalenza di Cesare sulle bisogne italiane. Gli stessi ambasciatori del Cristianissimo e in Firenze e in Roma non facevano alcun conto delle rimostranze di Clemente sulla stazione dei soldati fiorentini nel territorio di Perugia, come essi « volessero (diceva) insignorirsi di quello della Chiesa »; o sivvero rispondevano: « semprechè la sua santità facesse che le genti di Cesare e sue si discostino dallo Stato di Perugia e di que' contorni, essi volontieri ritireranno le loro genti (2) ». Nien-

perchè come l'altro dì gli scrissi, sua Santità si trovava haverlo già promesso; ma, come dico, non mancheranno delle altre occasioni; et io, che amo V. Sig. et mi dolerla estremamente vederla occupata in altro servitio, gli prometto che in tutto quello che potrò appresso la Santità sua, non mancherà chi nelle occasioni, che verranno, solleciti per la satisfation sua; et a V. Sig. quanto posso mi raccomando. — Da Roma, alli 2 di maggio 1529 ».

(1) Lettera del 16 giugno 1529, publicata dall' Albèri nell' *Assedio di Firenze*: pag. 231.

(2) Lettere del Capello: num. XIX.

tedimeno, se certissimi erano i Fiorentini della venuta di Carlo V con sèguito grande di gente imperiale per distruggere coi negociati e colle armi ogni avanzo di libertà in Italia e al Pontefice dar mano nella sua tristissima opera, perduta avevano presso che ogni speranza nel sire cristianissimo fortemente dubitando ch'e' non si accordasse coll'Imperatore per gl' interessi proprì; conciossiachè non vedevano ancora in Italia alcun preparativo per suo ordine nè segno alcuno del venir suo. — Queste cose accadevano a mezzo il giugno del 1529. Più innanzi vedremo quanto i Fiorentini dovessero confidare in cotesto re di Francia, abbenchè l'ambasciatore Baldassarre Carducci scrivesse da Parigi (17 giugno) ai Dieci: « stringendo molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede loro verso di lui in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostrato l'obligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più, affermando non esser mai per fare alcuna composizione senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non meno che sua ». Aggiungeva avergli detto il gran maestro: « Ambasciatore, se voi trovate mai che questa maestà faccia alcuna conclusione con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d'onore, anzi ch' io sia un traditore (1).

Infrattanto il Papa ordinava che raccogliessersi

---

(1) *Assedio di Firenze*: pag. 246.

a Norscia le genti sue per dare in qualche modo un avviamento alla impresa, soprattutto per far sentire ai Perugini gli effetti della loro ostinazione. Tra' capitani pontificì era Braccio Baglioni; il quale, dopo alcuni colloqui coi capitani di Cesare ora in Pitigliano ed ora in Orvieto (1), per odio singolare verso Malatesta si accostò alle mura di Spello con genti imperiali e papaline, circa tremila fanti e dugento cavalli (19 giugno). Nel borgo di Spello fu combattuto assai; e per ardire dei difensori stette salda la piazza. Ma nel giorno seguente quel Braccio e quelle bande medesime entrarono di notte e furtivamente in Asisi; dalla quale città, calatosi per le mura, fuggì a Malatesta Baglioni lo Sforza conte di Sterpeto. Il duce fuoruscito sommuoveva molti paesi dell' Umbria per servigio del Papa e suo; conciossiachè dopo la fazione di Spello visitato avesse Bevagna e Montefalco, poi lasciate le terre senza presidio avesse discorso tutto il territorio di Todi. Sennonchè si dilatarono tanto quelle fanterie e sì disordinatamente, che Malatesta non ebbe alcun danno, e il conte di Sterpeto agevolmente rimise piede in Asisi (2).

In questa maniera avviava papa Clemente la guerra, presso a congiungersi con Cesare. Fu la lega tra' due principi conchiusa in Barcellona (29 giu-

---

(1) Molini: *Doc.* num. CCLXXXV.

(2) Bontempi — col quale circa le fazioni di Braccio concordano le relazioni dell' ambasciatore veneto, Carlo Capello lett: num. XIX e XXII.

gno); e per essa l' Imperatore obligavasi di rimetter Fiorenza nelle mani dei Medici, e in quelle del Papa le città di Modena, di Reggio, di Rubiera, e con queste Cervia e Ravenna tenute dai Veneziani (1) — Ora più che mai pensava il Pontefice a cacciar di Perugia Malatesta Baglioni; ma, desiderando porre in campo gli amichevoli modi, non faceva mostra di assai gagliardia nel preparare e ordinare genti da guerra, nè le ordinate aiutava di danari, anzi agli occhi di taluno si pareva loro contrario nelle ostili risoluzioni (2). Si oscillava tra la pace e la guerra. Per gli ordini del Papa, Malatesta Baglioni vedevasi crescere le difficoltà, ognor più pericoloso il cammino; e, non potendo altro, faceva intendere al Capello veneziano per un suo Francesco Gentili (12 luglio) voler essere raccomandato alla serenità del suo Doge, affermando che la si rendesse certissima « che esso e tutte le cose sue sono e sempre saranno a' servigi di quella, oltre l' importanza dello stato (di Perugia), a quello di Firenze e a quello di Urbino »; e pregava che la signoria di Venezia facesse provvisioni nella Puglia

(1) Guicciardini: lib. XIX — Varchi: lib. VIII.

(2) Gregorio da Casale scriveva al Montmorency a Roma (27 e 28 giugno 1529): « Monsignore. Le genti di Reame che andavano a Perosia vanno molto ritenute e debili, perchè nostro Signore non solo non gli ha aiutati, anzi è stato loro contrario. Sua Santità desidera che le cose di Perosia s' accordino col Signor Malatesta di sorta che Imperiali tornassero in Reame ». — Molini, *Doc.* num. CCLXXXIX.

che gli inimici non potessero in queste parti venire (1). Raddoppiava inoltre le istanze, tenendo a Fiorenza innanzi al magistrato dei Dieci il suo agente Cencio Guercio, in queste cose *uomo molto pratico* (2), affinchè gli venissero aumentati i fanti pagati. E' sembra che ne avesse milacinquecento sulla metà di luglio, nel qual tempo altri quattrocento andavano a guarnire Cortona (3).

Per l' aumento di quelle genti forastiere apertamente invocato da Malatesta, e per quelle che si chiamavano alle sue bandiere, usciva di nuovo con un suo breve Clemente (11 luglio). Indirizzatosi ai Priori delle arti tornava sull' argomento; e con amorevolissimi modi manifestandosi molto sollecito della loro salute riferiva il dichiarato desiderio del principe di Oranges di presentarsi a Perugia con tutto l' esercito, rivendicarla nell' ossequio imperiale ed alla obedienza della Sedia apostolica. Voleva far credere che dalla parte sua non aveva già mai cessato di ritardare le soprastanti calamità; e dicendo che la salute loro era solo riposta nella volontà di Malatesta, il quale se amico vero del suo paese non dovrebbe chiamarvi sopra i mali della guerra, conchiudeva che, ciò accadendo, mentre si dorrebbe della loro disgrazia, pur avrebbe un conforto nel pensiero di non avere intralasciato ed ammonizioni e

---

(1) Lettere del Capello: num. XXVIII.

(2) Segni nella *vita di Nicolò Capponi* (aggiunta alle *Storie Fiorentine*): pag. 38.

(3) Lettere del Capello: num. XXIX.

consigli (1) Od ai mandati del Papa obedissero, ovvero la volontà di Malatesta Baglioni facessero, era uguale pei magistrati perugini il pericolo, legati essendo agli interessi del potente gentiluomo, e per tradizioni affezionati alla Republica fiorentina, come al Pontefice per ragion di dominio; pure si mostravano solleciti a disingannare Clemente e gli imperiali: sè essere ben lontani dall' avversare il capo della Chiesa e quel dell' impero, « parati anzi a subire qualunque discrimine per esaltazione e gloria della Sede apostolica e di sua Santità (2) ».

Anche con Malatesta continuava Clemente VII nell' adoperare le esortative ed astute maniere; imperocchè col mezzo di Achille della Volta, giunto in Perugia il quindicesimo giorno di luglio (3), notificavagli le convenzioni sue con Cesare e la sua ferma volontà di riavere lo stato di Firenze — non difficil cosa colla cooperazione di Siena: esortavalo inoltre « acconciar le cose sue colla Sedia apostolica, e non perder questa occasione, perchè poi lo vorrà fare quando non potrà, nè gli sarà avuto

---

(1) Vedi la lettera del Papa negli *Schiarimenti*.

(2) Son parole registrate negli *Annali decemvirali* (5 luglio 1529). Vedi gli *Schiarimenti*.

(3) « Heri (14 luglio 1529) partì di qui (*Roma*) mes. Achille della Volta mandato da N. S. a Perosia al sig. Malatesta, secondo ho possuto intendere per saper l' ultima resoluzione de ditto sig. Malatesta; forsi con qualche altre comissione più particulare » — Lettera del cardinale *Agostino Trivulzio* (Molini: *Doc.* num CCXCII).

alcun rispetto ». Queste cose riferiva Malatesta ai signori di Fiorenza ed agli oratori francese, ferrarese e veneziano : a che aggiugneva ch'egli intratteneva quel commissario con buone parole ; e, poichè deliberato avesse di *voler morire* per la difesa di Firenze, ritornava sul chieder aiuti che lo fiancheggiassero. Circa le quali cose Carlo Capello non intralasciava (ed avvisava i Veneziani di questo officio) confortarlo alla difesa per bocca del suo nunzio, Francesco Gentili da Osimo, « e dimostrargli che non si poteva fidare del Pontefice con molte ragioni, e principalmente riducendogli a memoria la morte del padre e la prigionia del fratello, rendendolo certissimo che non gli sarà mancato di aiuto (1) ». Bisognavano a Malatesta ben altri conforti che di parole: incerta per lui la promessa di Francesco I, nè sodisfacente la risposta dell' oratore Francese, che era : « non aver denari da soccorrerlo, ma che bene scriveva al signor Renzo (da Ceri) che operasse di maniera che gli inimici non potessero partirsi del Regno (2) »; disperati del tutto gli aiuti di Ferrara, rispondendoglisi dall' oratore « che scriverebbe al signor Duca suo diligentemente, ma che conosceva che era bisogno di altre forze che di sua eccellenza (3) ». Rimanevano in vita le speranze nella signoria di Ve-

---

(1) Lettere del Capello : num. XXXI.
(2) Lettera citata.
(3) Lettera citata.

nezia, e più nell' amore di libertà che nutriva ardentissimo il popolo fiorentino, ma non forte abastanza da reggere alla potenza riunita del Pontefice e dell' Imperatore. Per lo che Malatesta, sfiduciato del presente, e dell' avvenire incertissimo, pur troppo è vero che della fede vacillasse, in cerca solo del proprio vantaggio. Anche a Baldassarre Carducci, che ai Fiorentini scriveva dalla corte di sua maestà cristianissima (22 luglio 1529) parea « vedere Malatesta in mal grado (1) ».

Alla incertitudine degli eventi si aggiunse il malcontento e lo sdegno, dappoichè Clemente aveva tese insidie agli ambasciatori perugini che ritornavano dalle terre di Francia. I quali, avvisati di scansare i territori del Ferrarese, non caddero nella rete preparata loro dal duca Alfonso; ma navigando sulle aque dell' Adriatico, e volti per fortuna di mare alle spiagge di Rimino, per mandato del Papa fur presi dai papali ministri, e trattati a modo d' ignobili prigionieri con essere appiccati alla fune, poi mandati nella rôcca di Forlì con minaccia di più corrotti tormenti, quasi che l' arcivescovo presidente delle Romagne e il vescovo di Faenza non avessero colla procedura del pontificio governatore (Benedetto Conversini da Pistoia vescovo di Jesi) compreso a pieno e dalle sequestrate scritture (2). Non era questa una lieve ingiuria che si faceva a Malatesta nel-

(1) *Assedio di Firenze*: pag. 260.

(3) Malatesta n' ebbe conoscenza li 22 luglio; e per sue

la riputazione sua di cavaliero e di principe; ned egli era tal uomo da portare in pace l' ardita soverchianza del Pontefice. Gli era sfregio nell' onore la prigionìa degli ambasciatori, e danno gravissimo il sequestro del quartiere che riportavangli coloro dal sire francese.

Sin oggi aveva risposto alle arti: or rispondeva alle ostilità spiegate del Papa. Andò pertanto con alquanti de' suoi nel monistero di s. Pietro, e colà dichiarò che Ennio Filonardi, vescovo di Veroli e vicelegato pel cardinale Ippolito in Perugia, rimanesse in buona custodia; quindi nel palazzo apostolico prese il tesoriero, Alfano Alfani; e sì ad essi, spogliati per fatto d' ogni politica autorità, sì a Clemente scopertamente disse che non rimetterebbegli in libertà nè concederebbe loro che al potere ritornassero, se prima il Montesperelli e l' Alessi rimandati non fossero nella loro patria, e le tre migliaia di scudi malamente tolti non venissero restituiti. Incorreva per tal fatto nelle ecclesiastiche censure: e ne pigliavano dolore od appiglio a mormorazioni e scandali i devoti o gli scaltri e i malevoli: arme anche questa nelle mani degli officiali del Papa e nelle mani del clero. Non è pari la pugna con quelli che hanno doppio argomento a ferire — Dopo averli tenuti tre giorni nelle proprie case, permise che il Vicelega-

---

lettere i Fiorentini tre giorni dopo — Bontempi — Pellini: III, 496-97 — Lettere del Capello: num. XXII — e Varchi: lib. IX.

to ritornasse nel monistero di s. Pietro, ma guardato da genti in arme. Il Filonardi tremava della vita propria; e la paura gl' insegnò ad ottenere che un Gio. Battista Baldeschi andasse nella terra di Gualdo al cardinal de' Monti, ond' esortasselo scrivere a Malatesta della necessità di mandare lui vicelegato sin a Gualdo per trattare importantissimi negozi. E, com' era suo desiderio, il Filonardi v'andò. Dove ed egli e il cardinal de' Monti e il Baldeschi conchiusero quello che si dovesse fare per conciliare le differenze del Papa e del Baglioni. In nome di quel cardinale protestò pertanto Gio. Battista Baldeschi a Malatesta: che s' egli non lasciava dai pontifici officiali e ministri questa città governare e mantenerla obediente verso la Chiesa, lui avrebbe quindi innanzi particolare nimico nelle politiche occorrenze, quanto per l' addietro protettore ed amico. Nulladimeno Malatesta Baglioni faceva valere la forza propria; ed alla sua volta protestava contro gli arbitrari atti di Clemente che manomettevalo negli interessi col re di Francia, e scemavagli il credito appresso i suoi. E prima di mettere in libertà l'Alfani tesoriero occorsero molti colloqui tra il cardinal de' Monti e il Baldeschi or a Gualdo, or a Matelica, or a Fabriano; e si volle promessa di restituire tra breve la somma sequestrata in Rimino, mallevadori per cinquemila ducati Gio. Battista Baldeschi, Cesare Bontempi e Molfetta Pellini con altri (1).

---

(1) Bottonio — e Crispolti: lib. VII.

Questi fatti dovevano esacerbare l'animo del Pontefice, indignato dello stesso sdegno di Malatesta. Epperciò ritornava innanzi ai Perugini con altro breve (del 24 luglio 1529); pel quale insisteva sulla necessità di licenziare la guarnigione fiorentina, che agli imperiali dava cagione di nuocerli: essersi maravigliato e doluto, diceva, delle studiate dilazioni e del continovo disprezzo a'suoi ordini e consigli, quasi volessero eglino non più obedire ma comandare. Facessero presto il voler suo: non provocassero l'impeto de' Cesarei, rattenuto soltanto pelle promesse di obedienza: non aspettassero l' arrivo di Filiberto di Chalons principe di Oranges (1) — Conveniva ai magistrati ricorrere ad opportuni rimedî; e di nuovo si appigliaron essi al partito di avere facoltà dal Papa per tenere nella città buona parte di soldati che in gravi casi la difendessero. Pure, certissimi essendo che le dimande sarebbero anche questa volta respinte, e intendendo che le genti imperiali, che si dicevano in grandissimo numero (2), muovevano alla volta dell' Umbria, senz' attendere il riferto degli ambasciatori i Priori delle arti convo-

(1) Vedi il breve negli *Schiarimenti*.

(2) Da 13 a 15 mila fanti; « cioè: Spagnoli et Lanzichinech da *iiij* a *v* mila; el sig. Piero de Farnesi *md*; el sig. Nicolò Vitelo *ij* mila... Ultra questi che ha fatti el sig. Joan Sassatello in Romagna, che sono *ij* mila, mille Paulo Luzasco et altri mille Ramazzotto ». Lettera del cardinal Trivulzio—da Roma 15 luglio 1529 (MOLINI: *Doc*, num. CCXCII).

carono un general consiglio (28 luglio): ed inteso il parere e il voto de' membri, risolsero: che qualunque fosse la risposta del Papa si dovesse attendere gagliardissimamente alla difesa dei cittadini; che se ne eleggessero tredici, i quali con altri venti e coi Priori provedessero intorno alle cose di guerra. Sopra Malatesta cadde esclusivamente, siccome era facile prevedere, il principal carico delle disposizioni ostili, se ve ne fosse stato il bisogno: in lui pure l'autorità, spogliatosene volontariamente il primo ordine dei Magistrati, di eleggere i tredici dell'arbitrio ed i venti uomini sopra la guerra. E fece egli tale elezione nelle famiglie dei Baldeschi, della Corgna, de' Montemelini e dei Montesperelli, degli Oddi, della Staffa, dei Signorelli e de' Vibi. Soprastavano su tutti Malatesta, Giampaolo e Galeazzo Baglioni. Venner le nomine comunicate dal luogotenente di Malatesta, Antonio Valenti da Trevi; e tanto i Dieci dell'arbitrio, quanto i Venti sopra la guerra ricevettero sanzione dal generale luogotenente del vicelegato apostolico, che era un Raffaello Petroni da Trevi (1).

Non inutilmente nè per vani timori attendevasi ad incumbenze di guerra; conciossiachè Malatesta avesse presentito sin dai primi di agosto la partenza dei lanzichenecchi: e le altre genti dell' Imperatore traessero nel territorio di Rieti (15 agosto) con quel-

---

(1) Pellini: III, 493-94.

la loro natural sete di preda, sulla quale facevan conto per la impresa che stimavano agevole. Vicinissima era la venuta dello stesso principe d'Oranges. Il quale sendosi accomodato non senza difficoltà grandissime alle brame del Papa, a cui « non era palesemente troppo amico (1) » — e fu tre volte sul punto di nulla conchiuder con lui per cagione della spesa (2) — veniva alla perfine in Terni il 19 agosto. Di là trasse a Spoleto con milletrecento cavalli. Accolserlo amorevolmente gli Spoletini, ma con significanti dimostrazioni di sospetto; conciossiachè « gli convenne in entrando per la terra passare per mezzo d'uno squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l'arme da difendere in dosso e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia, e menato secondo l'ordine tra loro posto da uno degli Spoletini, il quale aveva seco tre compagni, ad alloggiare in casa sua, senza però mai ca-

---

(1) Varchi lib. IX.

(2) Guicciardini: lib. XIX — Ammirato: lib. XXX. — Che quel principe fosse in qualche contrasto col Papa sulla amministrazione della guerra lo disse Ottaviano Sforza vescovo di Lodi al Montemorency con lettera del 15 agosto: « Il Papa è in alterazione con Spagnoli et principe d'Oranges, perchè Lanschinecchi vorriano andare alla impresa di Fiorenza, et il Papa vorrebbe andassino a Perosa: gli chiedono danari esso principe et fanti, et il papa non gli vole dare. » Molini: *Doc.* num. CCCI.

varsi alcuno di quei quattro l'armi di dosso (1) » Tanto era grande il timore che si aveva di quelle straniere genti! Ma fu opportuna e gagliarda la previdenza degli Spoletini. Com'era da aspettarsi non si piaque l'Oranges di quella dimora, non onorata certo la sua cavalleria: prestamente prese la via di Foligno, aspettatovi dai Tedeschi per ordinare e dirigere le armate dell'Imperatore e del Papa.

Innanzi a tutti precorrevano Braccio e Sforza Baglioni. Forti i due nobili fuorusciti di molte centinaia di pedoni (2) e di cencinquanta cavalli entraron primi in Asisi; dalla quale città, dopo tre giorni di resistenza gagliardissima per un Bernardino da Sassoferrato sul solo campanile di s Pietro, coll'aiuto di pochi cavalli fuggirono a Bettona i presidi di Malatesta (17 agosto). Accadde il medesimo a Bevagna e a Montefalco (3). Il che diede ardire ai nemici di correre fin a San Giglio ed a Colle, e anche più presso alle mura di Perugia (4).

Nemici fierissimi eran questi; chè la vendetta e l'odio pungeva i duci: la cupidigia del predare stimolava i soldati; e gli uni e gli altri nella illaudevole opera si inanimivano e confortavano. Per la qual cosa Malatesta radoppiava le istanze appresso i Fiorentini per avere un maggior nerbo di milizia

---

(1) Varchi: lib. X.
(2) La cronaca perugina del Bontempi ne conta *diecimila*.
(3) Pellini: III, 498.
(4) Bontempi.

pagata; sennatamente dicendo che se desideravano proteggere validamente la propria libertà, procurassero di tener lunge da loro più che possibil fosse la guerra; affinchè il contado non patisse l'estremo danno, pendendo allora il vendemmiare, e la campagna non ancora provveduta ed incerta non si vedesse spogliata improvvisamente d'ogni sorta di biade e di bestiame, e il popolo non si ritirasse sconfortato sul meglio della guerra. Mandassergli dunque, aggiugneva, mandassergli le genti che tenevan essi in Cortona e in Arezzo, e denari per pagarli: in tal maniera potrebbe ritenere il principe d'Oranges, mentre quelli metterebbero in salvo le cose proprie, traducendole dalla campagna nella città e nelle murate castella. Credeva Malatesta, o creder facea, che il condottiero degli Spagnoli, quand'anche ad un assedio si risolvesse, non s'impodesterebbe di Perugia agevolmente per la elevatezza e natura del luogo e per gli umori del popolo e pelle armate braccia. Nè gl'Imperiali lascierebbersi questa città nimica alle spalle; imperocchè sapessero di avere all'indietro le forze di Malatesta e del duca di Urbino, e dinanzi la fermezza dei Fiorentini. I quali, all'avviso che il principe d'Oranges era partito di Napoli, avevano a Malatesta inviato due commissari (Francesco Ferrucci e Benedetto da Verrazzano) per consegnargli il governo delle milizie con buone centinaia di fiorini e per intendersi sul modo di condurre la guerra: ed ora con ogni maniera di carezze obligandolo nella fede volevano da lui che vigorosamente difendesse Perugia dagli Imperiali e

che loro il passaggio per a Fiorenza colle armi interdicesse.

D'altra parte non intralasciava l'Oranges di tentare l'animo di Malatesta, tutto a nome del Pontefice promettendogli se volontario venisse agli accordi (1); ed alla sua militare sperienza appellavasi, se « Perugia fosse atta a difendersi da un esercito veterano qual era il suo (2) ». Udita la volontà di Malatesta, che era di resistere (e per vero l'accordarsi in quel punto avrebbegli procurato biasimo grandissimo) il condottiero di Carlo V fece rassegna delle sue genti sulla via di Foligno, le quali risultavano, oltre i cavalli, di ottemila fanti tedeschi ed altrettanti papalini, sopra quindicimila pedoni (3), *bella e buona gente* (4). Per continuare l'opera avviata da Braccio Baglioni, quelle genti si dirizzarono a Spello. Questo luogo presidiavano per Malatesta, che legittimo signore tenevala per apostoliche concessioni fatte a' suoi maggiori, un

---

(1) « Offeriva a Malatesta, che uscendosi di Perugia li conserverebbe gli stati e beni suoi propri; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa de' Fiorentini, e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni e gli altri nemici suoi non ricuntrassero in Perugia ». GUICCIARDINI: lib. XIX.

(2) AMMIRATO: lib. XXX.

(3) Altri fanno ascendere il numero di que' soldati a 25 mila e più. « La diversità così grande del numero, dice il VARCHI (lib. X), nacque, perchè la mossa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondo che di mano in mano arrivavano i colonnelli. »

(4) VARCHI: lib. X.

Giovanni-Battista Borghesi da Siena, un Cesare degli Oddi, un Giacomo Tabuzi da Spoleto e un Girolamo dalla Bastia; ma nel governo de' soldati e degli abitanti soprastavano un capitano Paolucci perugino ed un Leone Baglioni figlio naturale di Giampaolo e fratello di Malatesta, arciprete della Laurenziana e soldato. I quali avendo fatte le provvisioni opportune, sebbene con poca speranza di rimanervi fermi, prima con parole superbe alle proposizioni nimiche risposero, poi colle armi ai colpi d' una batteria dalla parte dei monti; e comechè pochi soldati avessero (non erano che cinquecento fanti e soli venti cavalli) ben poterono rispingere un assalto dei Tedeschi e degli Italiani che stimavano essersi aperta felicemente la via tra le ruinate mura. Sì rovesciandoli dalle scale appoggiate alla cima del castello con bell'ardire gli ributtarono. Rimasevi mortalmente ferito un Giovanni d' Urbina, general maestro dell' esercito, riputatissimo nelle armi ed emulo del Marchese del Vasto (1). E furon per questo anche peggiori le condizioni degli Spellani, battuti con radoppiata violenza dalle artiglierie. Laonde quel Baglioni che in sulle prime più da soldato che da prete aveva respinto gli accordi, ora più da prete che da soldato, e con esso i duci del presidio in concordia

— —

(1) Godettero i Romani della sua morte (siccome di quella del duca di Borbone e di d. Ugo Moncada) conosciutolo famoso per crudeltà nel sacco della loro capitale. Pellini: III, 498.

(primo a persuadere gli accordi, per infedeltà o per timore, il Borghese fuoruscito di Siena) convenne di cedere all' Oranges la terra, come il Varchi dice, a discrizione (1 settembre). E tosto che gli Imperiali vi entrarono, andarono a violenza ed a sacco le abitazioni, abbenchè *senza troppo uccisione di gente* (1); ed ai soldati, che sulla fede del Princ'pe confidavano non ricevere ingiuria, toccarono spogliazioni ed offese (2); salvo Guido degli Oddi che era stato buon soldato nelle bande di Giovanni dei Medici, accarezzato dall' Oranges ed invitato nella impresa di Fiorenza.

Se a Malatesta doleva saper perdute le proprie terre, al maggior numero dei cittadini, tratti a parte dell' infortunio, era cagione di tristezza pelle fazioni che più presso alle loro case seguirebbero. Il condottiero mostravasi ben disposto a resistere, dicendo voler all' in tutto difendere la città coi suoi quattromila soldati (3). Questo scriveva pure ai Fiorentini, e con essi, oltre il dimandare che concentrate fossero le forze loro ne' confini della Toscana, insisteva sull' avere gli avanzi delle bande-nere, con le quali e con altri fanti e con altri ancora che ri-

---

(1) Nicolò di Zuccone, *Ricordi* citati.

(2) Varchi: lib. X — Fra stabilito che « i soldati, salve le persone e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro il Pontefice o contro Cesare ». Guicciardini: lib. XIX.

(3) *Ricordi* di Giulio di Costantino citati dal Vermiglioli.

vocherebbe dalle terre sue farebbe testa ai nemici o seguirebbegli alle spalle se avessero ardire d'incamminarsi alla volta di Fiorenza. — Ma procedevano in vario modo le faccende nel Perugino, verisimilmente per disposizioni secrete. Appena gli Imperiali furono al ponte di s. Giovanni (7 settembre) e a cinquanta passi dalla città si mostrarono scaramucciando (v' eran sopraggiunti i fanti spagnoli del Marchese del Vasto e la cavalleria di don Ferrante Gonzaga) corse voce che Malatesta udisse *continuamente* le ambasciate dell'Oranges (1) che *umanamente* consigliavalo agli accordi (2). Entrarono i Fiorentini in grave sospetto, non solamente che della dedizione di Perugia si risolvesse, ma che fossero per capitar male li dumila e ottocento fanti che vi tenevano (3). Avevano miglior ragione per non disporsi a sguarnire de' più forti difensori la piazza, abbenchè venisse innanzi Malatesta con generose parole, assicurandoli che starebbe saldo in sulle difese, e persistente nello spirito antico « di non fidarsi in alcun modo del Pontefice (4) ».

Ecco quale si fu l' opera di Malatesta — Seguita la occupazione di Spello, l' Oranges indirizzò una lettera ai magistrati di Perugia, avvisandoli ch'e' veniva per assicurare la città nella obedienza del Papa; « il quale mentre che Malatesta Baglioni ar-

---

(1) Guicciardini: lib. XIX.
(2) Varchi: lib. X.
(3) Lettere del Capello: num. XLVII.
(4) Lettere cit. num. XLVIII.

mato così com' era di genti a lui poco fedeli, anzi interamente sospette, essendo con denari dei Fiorentini condotte, non era per rendersi sodisfatto de' casi loro, nè egli per partirsi di quel territorio, anzi che era per fare ogni opera e di permettere tutti quei danni che sogliono farsi dai soldati alle terre che aspettavano gli assedi intorno, se egli non se ne partiva; e che però li confortava a tener mano che si liberassero dal pericolo col mandar fuori della città Malatesta con le genti pagate dai Fiorentini (1). ». Senza il consiglio del Baglioni non si determinavano ad alcun partito i Priori delle arti, conoscendo a qual passo le circostanze avrebbono indotto Malatesta. Il quale, poi che in cuor suo aveva fisso di compiacere all' Oranges e a Clemente, aggrandiva la gravità dei pericoli che sui cittadini pesavano, affinchè venisse giustificata appresso i signori di Fiorenza la necessità di rinunziare alla difesa quando dagli imperiali dovesse soffrire molestie la patria, ed anche, com'era da aspettarsi, essere interdetta e del suo studio e della sua libertà privata. Non dover rispingere, diceva, quelle proposizioni di accordo che a lui e alla città onorevoli fossero. Vorrebbe la fede dei capitani imperiali e dei commissari apostolici, Ottaviano da Cesi vescovo di Cervia e Gio. Battista Mentebona già entrati in Perugia (tanto erano innanzi le pratiche!), che ogni condizione sarebbe intera-

---

(1) Pellini: III, 499.

mente osservata, che piena esecuzione ricevesse il breve del Papa tenuto dal cardinale de' Monti che allora era in Gualdo, col qual breve (disteso il 26 agosto, come se la mente del condottiero fosse stata chiarissima in corte di Roma!) promettevaglisi « l'assoluzione di tutti gli eccessi e falli suoi o dei seguaci ed amici di casa Baglioni (1) ».

Questi patti proponeva ed accettava Malatesta Baglioni, promettendo sgombrare la città di sè e de' fanti di Fiorenza. Ai Fiorentini rendea note le propostegli condizioni, per ritornare con ragione sulla inchiesta de' fanti, o sivvero per aver facoltà di scendere agli accordi e valersi delle genti che comandava. Incresceva un tale linguaggio ai magistrati di Fiorenza, crescenti nel sospetto sulla persona sua. Aggiungi, che il commissario Zanobi Bartolini aveva scritto ai Dieci: « Malatesta ha mandato i capitoli che vi si mandano all'Oranges; e sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire che gli uomini a gioco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno oneste: a me non piace questo andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere (2) ». Del che scusavasi il condottiero, affermando che ciò era fatto per intrattenere il vicerè nell'inerzia; però incerto del giudicio che vi menerebbero sopra i

---

(1) Pellini: III, 499 — Vedi il Breve negli *Schiarimenti*.

(2) Varchi: lib. X.

signori di Fiorenza. I quali, noiati e stanchi delle dubbiezze, risolsero (6 settembre) che si richiamassero i fanti di Perugia, e se ne desse la commessione a Gio Battista Tanaglia, indirizzato ai commissari Verrazzano e Ferruccio, con facoltà di concedere a Malatesta che come il meglio sembrassegli facesse; ma incontanente verso Arezzo s'incaminasse. Mentr'essi eran per via, Malatesta conveniva nelle capitolazioni coll'Oranges, senz' attendere il beneplacito dei Fiorentini. Il condottiero nel nome suo e pella città due gentiluomini (Gio. Battista ed Enea Baldeschi) e i commissari pontificî distesero gli articoli delle convenzioni; i quali esaminati dal Principe al ponte di s. Giovanni e dal cardinal de'Monti furono prestamente approvati per accelerare il cammino verso Fiorenza. Convenuto il giorno 10 settembre 1529 in essi si stabiliva, che Malatesta lasciasse libera Perugia nella potestà di papa Clemente all'entrarvi del cardinale de'Monti; che l'Oranges a lui uscente non recasse impedimento alcuno, nè sulle terre perugine facesse danno di sorta, nè su quelle di Malatesta; che questi potesse mandare a Pesaro od in qualunque altro luogo dello stato di Urbino dodici pezzi di artiglieria che erano suoi; ma non potesse ritornare a Perugia quando ricevesse soldo da principe e persona nemica del Pontefice; che nè Braccio nè Sforza Baglioni nè loro partigiani, quantunque fossero reintegrati nelle proprie ragioni sui redati patrimonî, non dovessero dimorare sia nel territorio di Perugia, sia ne' castelli di Malatesta; che al comune di Perugia, inteso che si mantenesse nella obedienza della Santità sua, venissero confermate tutte

le capitolazioni che aveva per innanzi colla romana corte; e finalmente che il cavaliere di Montesperello lasciato fosse tra dieci dì, e fra due restituito il maltolto. Delle quali cose il Principe promise che, oltre l'assoluzione di ogni fallo in che i magistrati e Malatesta e i cittadini caduti fossero, verrebbe conferma dal Pontefice. Se per esse differenza alcuna insorgesse, si dovesse attendere al giudicio del capitano imperiale e de'commissari di Clemente. Per la osservanza de' patti si obligò il Comune di consegnare quattro ostaggi sin alla partenza di Malatesta, mentre questi e l'Oranges obligarono la fede propria, l'uno di *gentiluomo*, e l'altro di *principe reale* (1).

Entrò in sulla sera il cardinal de' Monti. Due giorni dopo (12 settembre) spiegate venti bandiere e difilate le sue soldatesche (fiorentine, perugine e còrse), n' usciva Malatesta. Non si fidando delle milizie spagnole, tenne la via del castello di Preggio e della valle di Pierla, lunga e disagevole: e sboccò quel giorno istesso in Cortona, poi in Arezzo. Muoveva verso Fiorenza, persuaso in cuor suo di avere operato in maniera da non muovere a sdegno nè i Perugini, nè il principe d' Oranges, nè papa Clemente, ma piuttosto con buona pace di tutti (2). Per giustificare l' opera sua innanzi ai Fio-

---

(1) Vedi gli *Schiarimenti*.

(2) Si diceva che allora appunto Malatesta si accordasse col Papa, e la libertà de' Fiorentini vendessegli — pel mezzo secreto del cardinal de' Monti. Ma il Varchi (lib. X) non

rentini argomentava dalla debolezza della guarnigione, ma principalmente dalla inclinazione di tutti i cittadini all' accordo, e « dall'aver ritrovato in casa di alcuni di loro bandiere imperiali fatte di nuovo (1). » Qualunque si fosse l' animo suo, giunsegli confortante una lettera di Clemente del 13 settembre; per la quale, manifestandogli il gradimento della sua obedienza, il Papa ratificavagli le ultime capitolazioni: ogni privilegio antico a lui confermava: e d' ogni reato di ribellione e di omicidio assolvevalo (2).

---

volle affermarlo per non aver veduto quella capitolazione; pure soggiunse: « Posso ben di certo e veramente affermare che il cardinal di Ravenna diceva publicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere che il reverendissimo cardinal di Ancona suo zio gli aveva detto in quel tempo a Roma: *Nostro Signore ha avuto oggi una buona nuova, che 'l Signor Malatesta è d' accordo ed ha capitolo con sua Santità* » — Questa notizia somministrò al Varchi Giambattista Busini nella *lettera* IX (Pisa 1822: pag. 70), ove aggiunse: « Un altro che è qui mi dice avere una lettera del cardinal di Montevecchio, scritta pure in quei tempi ad un suo vicelegato, per la qual egli narra come Malatesta non gli farà offesa alcuna, perchè ha fatto accordo col Papa » — Ma la capitolazione fatta da quel vescovo non doveva essere che quella medesima fatta con Oranges, conosciuta il giorno seguente (11 settembre) dai Fiorentini. L'avere avuto Perugia così senza trar colpo doveva certamente giugnere al Papa buona nuova — sicura la via fin a Fiorenza.

(1) Lettere del Capello: num. XLVIII.

(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

La fortuna degli Spagnoli aveva segregato i Perugini dagli interessi di Malatesta: la presenza del cardinal de' Monti rimettevali nella grazia del Papa. Il quale ai Magistrati volle indirizzato un breve (del 13 settembre) ove rimembrando la pecorella smarrita del Vangelo, si congratula del ravvedimento loro e dell' accordo felicemente eseguito. Ripigliando la città nell' amor suo, confortavali al vivere quieto e pacifico: vi destinava a rimetter l' ordine in tutto il nominato cardinale col titolo di legato apostolico, che molta parte aveva avuto nelle convenzioni e ch' era amorevole verso i Perugini: a lui raccomandata la cosa publica e in uno la dignità del soglio pontificio, il decoro de' maestrati e la tranquillità del popolo (1). Attese difatti il cardinal de' Monti a ristorare l'ordine e la giustizia ne' cittadini; e per operare con buoni effetti e col consiglio de' più intelligenti del paese propose che si eleggessero ventisette cittadini per ognuno de' cinque rioni, i quali coi Dieci un capace consiglio componessero in ordine al volere di Clemente e de' suoi ministri. Sulla fine di settembre vennero eletti, giurando a laude e onore di Dio e de' santi e ad esaltazione della romana chiesa, ch' e' sarebbero sempre fedeli a papa Clemente e a' successori suoi (2). Due ambasciatori andarono a Roma per render grazie al Pontefice d' ogni cura che avesse preso di questa

(1) Pellini: III, 501. Vedi gli *Schiarimenti*.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

sua città per farla uscire di un manifesto pericolo, quale era stato grandissimo per la presenza di tanto numero di genti spagnole in sulle armi.

Riveniamo alle cose di Fiorenza — Arrivato Malatesta in Arezzo, meglio che prepararsi a ritenere l'esercito spagnolo, elesse andare dirittamente con il commissario di quella città, Anton Francesco degli Albizzi, a Montevarchi. Di colà chiamato a fretta dal Gonfaloniere, abbenchè non fosse tale il pensiero di chi sovrintendeva alle cose della guerra, fu a Fiorenza nella sera del 16 settembre 1529. O il timore occupato avesse l'animo di quel commissario o lo istigasse il condottiero, non s'intese la cagion vera del risoluto abbandono di Arezzo (1). Certo fu sparlato dell'Albizzi dalle fiorentine bocche, quanto più e' tardava rientrare nella città; posciachè fosse sopragiunta grande dubitazione e paura ne' cittadini per quell' inatteso arrivo de' loro soldati, quasi che venissero dalle nemiche genti o fugati o inseguiti, e in grande pericolo versasse la patria. E per fermo l'esercito di Carlo V avanzavasi ne' toscani dominî: occupata al primo suo giungere dal marchese del Vasto la città di Cortona (17 settembre), abbenchè con molta perdita

(1) Donato Giannotti, *Della Republica fiorentina*, lib. IV, cap. 5.

de' suoi per la gagliarda difesa di sei capitani, tre de' quali vi erano di guarnigione (Marco da Empoli, Goro da Montebenichi e Francesco da Sorbello), e gli altri v' erano arrivati ultimamente da Bettona, Lodovico da Sorbello, Ridolfo d' Asisi e Tabusso da Spoleto. Fu preso e saccheggiato Castiglion-Fiorentino, poi Arezzo, ove tardo era stato il rinvio di circa mille fanti con Ottaviano Signorelli e Giorgio Santa Croce. Gli Aretini si votarono all' Imperio, sia per iscuotere dal collo il giogo di Fiorenza, sia per la speranza di ripigliare l' antico splendore e a libero reggimento salire. Il giorno 24 settembre erasi l' Oranges inoltrato a Montevarchi. Tantosto andarono a lui, come per lo innanzi nel suo cammino per l' Umbria, ambasciatori della Repubblica, dappoichè sapessero ch' egli aveva dall' Imperatore amplissima facoltà sulla bisogna fiorentina. Trovarono il Principe inclinato a bene verso Fiorenza, apertissimo anzi nel detestare *senza rispetto* l' ambizione di Clemente e la ingiustizia della impresa (1), ma lui esser costretto adempiere la volontà di Cesare, onde i Medici nella città si rimettessero, e questa col Pontefice si accordasse.

Non era mai stata Fiorenza in maggior travaglio, quanto in quest' anno, per la vicinanza di potente esercito e per discordia tra' cittadini. Le fazioni la dividevano e laceravano. I Palleschi o partigiani dei Medici, distinti per facoltà e credito

(1) Guicciardini: lib. XIX.

nello stato, desideravano il ritorno di quella famiglia. Ad essi si riunivano il clero e le corporazioni religiose, singolarmente gli agostiniani e conventuali. Palleschi ed ecclesiastici astutamente mettevansi all' ombra di Nicolò Capponi maggiorente d'un secondo partito; il quale non escludendo i Medici dai benefici della patria quando il bene di questa ne conseguitasse, aspirava a libertà con moderate voglie. Entravano in esso cittadini illustri e dapresso i seguaci di Savonarola, i Piagnoni, tra' quali erano i domenicani caldissimi. Ma su tutti prevalevano per ardire e forza i capi d' un terzo partito più numeroso, chiamato dei poveri e degli Arrabbiati, poichè fierissimi essendo coi nemici non permettevano che del ritorno dei Medici dannati nell'esiglio si ragionasse, nè di accordi: gelosissimi tanto della rivendicata libertà, che avevano votato contro sin nella elezione di Cristo a re di Fiorenza. Gli uomini che salivano a reggere il timone dello stato, eletti dall' una o dall' altra fazione, nè tutti esperti nelle ragioni del governare, disaccordavano tra loro; e per diverse vie ad un fine non sempre uguale accennavano. Erano tra' magistrati, oltre il gonfaloniere e i signori, i dieci sulla guerra e sette cittadini cui si apparteneva provvedere e vegliare che in alcuna cosa la Republica non patisse detrimento.

Assestare quelle volontà sconnesse si parve impossibil cosa; nè i migliori intesero a ciò che era prima cagione delle fiorentine disgrazie. Nicolò Capponi, antiveggendo le tristi conseguenze di quelle divisioni, aveva tenuto intelligenza con papa Clemente per cavarne onorevoli trattati ove fosse salva la for-

ma del governo, e salve le leggi. Conosciute le sue pratiche, che non erano nè ignobili nè artifiziose, da quelli che tra' popolani gli erano avversi (non senza sospetto che i Palleschi e forse Clemente istesso vi avessero parte insidiatrice) e' cadde in tanta disistimazione, che nel tumultuare degli Arrabbiati venne del gonfalonierato subitamente deposto: Niccolò Capponi che nel luglio 1528 aveva ottenuto riferma in quella dignità suprema per 1096 cittadini nel consiglio grande del popolo (1). Colla elezione di Francesco Carducci la fazione degli Ottimati rimase oppressa, e prevalenza maggiore ebbe quella de' popolani nello addirizzare alle sue voglie i reggitori dello stato; e

---

(1) « Nicolò Capponi ebbe tanta pratica delle faccende quanta sincerità d' animo: nè l' una nè l' altra in que' difficili tempi gli giovarono, e fu infelicissimo nella vita e nella fama, e forse noque alla patria, egli che tanto l' amava. Ebbe mente che gli bastò a prevedere la caduta inevitabile della republica, non gli bastò l' animo a illustrarne la ruina. Se nella parte degli *arrabbiati* era spesso inopia di consiglio, in lui non era vigore nè sapienza sufficiente a indirizzare a buon fine quelle forze dissolute; meglio governarle bisognava, ma pure adoperarle: egli ebbe taccia di comprimerle. Pessimo d' ogni partito era quel suo d' accordarsi con Clemente; non v' era co' Medici accordo possibile, o temperamento di governo; e nella parte degli ottimati nè forza nè unione che valesse a moderare l' imminente monarchia. E molta parte del popolo era guasto, e il credito e la virtù mancarono a' magistrati; la vera forza popolare parve incarnata nel Ferruccio, e con lui morì ». — Gino Capponi *ne' Documenti di Storia italiana*, num. CCXIII.

da quella prese il Papa causa od occasione a mostrarsi più aperto oppugnatore della libertà fiorentina. In questo, per ripulsare l' ambizione dei Medici e di Clemente i Fiorentini si armarono di coraggio e di ferro, e nel giugno diedero principio alla ristaurazione delle mura e dei bastioni, elettovi a soprastante per un anno Michelangiolo Buonarroti.

Sennonchè, mentre a sì fatte cose attendevano con singolare perseveranza i dieci della guerra e i nove della milizia, nella Signoria prevalse ragione che si mandassero ambasciatori a Carlo V, arrivato in Genova (16 agosto), Matteo Strozzi, Tommaso Soderini, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi. Papa Clemente aveva avvertito con prestezza l' Imperatore di tale ambasceria, e consigliatolo a rimandarla inascoltata. Tuttavolta egli ammise alla presenza sua gli ambasciatori (24 agosto). I quali *colle braccia in croce* richiedendolo di perdono se contro alla maestà sua in qualche mancamento erano caduti per difendere la propria libertà, supplicaronlo che in questa e nelle proprie leggi gli lasciasse, come erano risoluti, vivere e morire. Ma non avevano essi portato facoltà alcuna di convenire co' Medici: e Carlo disse per tutta risposta: « si rendesse l' onore al Pontefice ». Il che volle significare, rendessero ai Medici i beni, la patria, le dignità. Tornarono sulle istanze, sin con profferte di danaro per lui innanzi al gran Cancelliere. E definitivamente intesero da Cesare, come più non volesse ascoltarli, se il mandato libero di troncare ogni controversia col Papa non presentassero. Giunse il mandato agli oratori; ma poi che vi era per capo principale che il reggimento della Re-

publica non fosse mutato, udirono quelli parole di licenzia — Per disaccordo degli ambasciatori non seppesi certo in Fiorenza del contegno di Cesare: solo tardi e per private lettere di Niccolò Capponi.

Nel soprasiedere dell'Oranges, ritenuto in Valdarno da Francesco Marucelli e dal Rosso Buondelmonti, dappoichè dicessero che si facevano pratiche in corte romana, gli oratori al Papa si eleggevano; ma per arte del Gonfaloniere si ritardavano le commissioni, solo mandando innanzi gli avvisi che erano eletti. A questo ufficio andava Francesco Nasi, in effetto per chiedere che facesse ristare l'esercito insino che non avesse udito le parole degli oratori. Alla perfine andarono a Clemente Francesco Portinari, Andreuolo Nicolini, Francesco Vettori e Iacopo Guicciardini. Il Portinari, andato innanzi riferiva sollecito (22 settembre) che il Pontefice non intendeva alterare la loro libertà, ma che per le convenzioni stabilite con Cesare doveva per onor suo seguitare l'impresa quante volte nella potestà sua non si rimettessero: avrebbe poi volto l'animo *a beneficio della patria comune* (1). Soggiungeva il medesimo agli altri oratori: del resto « quando fosse ritornato in casa dimostreria al mondo esso non voler la tirannide della patria, ma desiderare il bene di quella (2) ». Versava con artifizio su generali parole, poichè « voleva piuttosto essere inteso che farsi in-

(1) Guicciardini: lib. XIX.
(2) *Lettere* del Capello: num. LII.

tendere (1) ». A tal punto i Fiorentini non potevano più mantenere la propria libertà via che colle armi, tutto ad essa sacrificando, le sostanze e la vita. Riuscite erano a vuoto le trattative col principe d'Oranges; nè miglior esito sortì l'arrivo nel campo e a Fiorenza dell'Arcivescovo capuano, il quale vide dappresso quanto iraconde e inconciliabili erano le disposizioni dei cittadini.

Certamente all'infuori che dalle proprie armi non aspettavano i Fiorentini salvezza. Il sire di Francia avevali ignobilmente abbandonati alle disoneste voglie di nemici fierissimi; egli che rinfrancavagli nella speranza, facile promettitore di aiuti e che li avrebbe utilmente e onoratamente nel trattato con Cesare nominati ed inclusi! Non mantenuta la promessa solenne, provocò quelle memorabili parole di Baldassarre Carducci, ambasciatore in corte di Francia (2): » Questo fatto sarà una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia a prestar fede alle collegazioni, promesse e giuramenti di quella corona. » Per desiderio di ricuperare i figlioli (e meglio il poteva nelle inquietudini e nelle calamità d'Italia) discese all'inumano abbandono de' collegati, Venezia, Fiorenza, il duca di Ferrara e quanti in Napoli e altrove leale difensore ed efficace alleato riputavanlo: sacrificò uomini e cose, l'ambizione e le sue

---

(1) VARCHI. lib. VII.

(2) Nell' *Assedio di Firenze* illustrato con Documenti: pag. 103.

virtù innanzi al trono dell'emolo Carlo V. « Per riavere un solo, non che ammendue i figlioli del re miei nepoti, avrei dato mille Firenzi » disse la regina madre. E di rincontro il Carducci: « non dover essere la libertà fiorentina prezzo della ricuperazione di quelli ». Francesco I, avesse o no vergogna del sacrificio di Fiorenza, per bocca del suo ammiraglio faceva sperare ancora soccorso di moneta — per vero con più inumano accorgimento, affinchè la Signoria non convenisse in alcuna maniera colla maestà cesarea. — La Republica veneziana ritraevasi lentamente dalla lega per timore delle imperiali vendette: non mandò all'assalita Fiorenza i tremila fanti promessi in suo nome dal duca di Urbino, per non provocare la indignazione dell'Imperatore e *per non dispiacere al Pontefice* (1). Peggio poi operava commettendo all'oratore, che da ogni accordo con Cesare i Fiorentini distogliesse e nella difesa confortasse. Questo volevasi (si riferiva al suo Doge il Capello (2), a provare o' aveva compreso la mente del Senato) « perchè da ogni composizione quale che si sia a favore di questi signori, nascerebbe che quelle genti cesaree si volterebbero a danno della serenità vostra, o nella Puglia o nello stato di Urbino o a Revenna, o congiungendosi con Cesare in Lombardia. Dagli oratori mandati a Carlo i Veneziani quinci presero appicco a non pensare che alla si-

---

(1) Guicciardini: lib. XIX.
(2) Lettera XLIX.

sicurezza delle proprie lagune. — Anche il duca di Ferrara, Alfonso d'Este, seguitando la simulazione dei Veneziani e del Cristianissimo, rincuorava a grandi e generosi atti la signoria di Firenze, ma si appoggiava a Clemente e a Cesare per averli manco severi nel conservargli lo stato. — Er' ardua cosa in tanta simulazione di collegati e tiepidezza di amici conservare contro gli avversari eserciti la dignità della repubblica: sterile il compianto generale d'Italia nel vedere minacciata la libertà fiorentina e in tirannide tramutarla per fatto di soldati italiani e stranieri, per intemperanti brame di cittadini, per ambizione del capo della Chiesa. Di Clemente dico, il quale (queste parole scriveva Iacopo Nardi nell' ottavo libro delle sue storie) non si ritenne « dal chiamare quei medesimi eretici che nella persona sua cattivarono Cristo e dissiparono le venerande reliquie de' suoi santi, con patto espresso perdonando a quelli che privassero la città di Fiorenza sua cara patria della propria libertà ».

Malatesta Baglioni entrato appena in Fiorenza, potè considerarne quali erano la situazione e le volontà, quali le cittadine milizie e le forastiere apprestate a difenderla. Spertissimo nell' arte della guerra, quanto i migliori di quella età, nel nome suo di governatore generale espose per iscrittura alla Signoria il quadro dei fanti ch' era mestieri condurre per resistere efficacemente, e dove collocarli per militari ragioni: quante batterie, quanti guastatori abbisognavano: e il numero delle accette e zappe e picconi e mazze di ferro e corbelli. Oltracciò, chiedeva facessero provvisioni di palle e

polvere, di carne e strame, promettendo, se concorressero con effetto in questo avviso, « di sicuramente difendere quelle eccelse Signorie dal nemico esercito, e non sarebbe mai per mancare del suo debito e della sua fede (1) ». Malatesta Baglioni e Stefano Colonna rialzavano con parole il coraggio de' cittadini, e a non temere del nemico li confortavano; perciocchè nella città noveravansi settemila fanti vecchi nell'esercizio delle armi, le ordinanze nuove e quelle del popolo. Nulladimeno dalle poderose forze dei nemici e dall'abbandono dei collegati i seguaci del Capponi argomentavano le future miserie della patria. A ripulsare le prudenti considerazioni di quelli, si faceva innanzi alla Signoria Raffaello Girolami, appena ritornato dall'ambasciata in Genova: disse della debolezza di Cesare, delle cose d'Italia inquiete per lui, dell'Ungheria minacciatagli dalle armi ottomanne. Per la confidenza degli uni e di Francesco Carducci nei manchevoli appoggi del sire francese, degli altri e di Nicolò Capponi nella reconciliazione con Carlo V, non si veniva a risoluto e unanime consiglio. Da questa oscillazione tra Francia e Imperio scaturirono tutti i mali di Fiorenza.

Il Girolami, il Carducci, il Baglioni concordemente tenevano deste le speranze. Ma per la conoscenza nell'universale che all'accostarsi dei nemici

———

(1) Questa scrittura di Malatesta, inedita fin qui nell'Archivio mediceo, diamo negli *Schiarimenti*.

sin a Figline e all' Incisa non si pensava o voleva far prova di respingerli o rattenerli per ritardare l' assedio, ripullulavano i timori non pur dell' esito della guerra ma della fede di Malatesta, e ritornavasi sull' errore nella scelta del duce. Aggiungi che Michelangiolo Buonarroti interrogato in Roma dopo l' assedio da Gio. Battista Busini (1) del perchè in quella incertitudine della patria, egli un de' nove della milizia fosse partito, rispose: il signor Mario Orsini avergli detto un giorno nel ragionare che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col Papa dovesse far tradimento ». Costui con rassicurazioni di vincere, creduto dal Carducci, raquetava i cittadini; pure altro mulinava nell' animo, infinto eziandio col signor di Montmorency, gran maestro del re di Francia, al quale nel 28 settembre scriveva: aver rilasciato Perugia alle armi dell' Oranges, e rassettato Fiorenza di maniera, che *se gli inimici si avanzassero renderebbe buon conto di se* (2).

L' armata imperiale ristette a Figline e all' Incisa (27 settembre), a dodici miglia da Fiorenza. Grande era il numero de' soldati, tra' Spagnoli, Tedeschi e Italiani che la guerra nelle patrie con-

(1) Lettere al Varchi — Tutti gli storici accusarono Michelangiolo di paura. Fu rivendicata questa pagina dell' uomo maraviglioso dall' Autore dell' *Assedio di Firenze* in una nota al cap. IX (II, 201-205).

(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

trade esercitavano, solleciti meno di gloria che d guadagno. La vicinanza di costoro spronava i Fiorentini, dappoichè il Gonfaloniere rispingesse ogni via di riconciliazione col Papa, a mettersi di proposito in sulle difese ed alacremente continuare nel lavoro delle fortificazioni incominciate da Malatesta e dal Colonna appena seguito il loro arrivo. Altre opere di fortificazione mandavano ad effetto sul disegno di Michelangiolo e colle braccia di tutti i Fiorentini dagli anni quattordici in su, di qualunque condizione si fossero. Tali furono i comandamenti de' Magistrati. Ogni sorta di fortificazioni e di ripari rivedeva Leonardo Signorelli da Perugia, praticbissimo ingegnere e valorosissimo capitano, non meno che ingegnoso poeta (1), eletto anche capitano generale di tutte le artiglierie della Repubblica con larghissima autorità (13 dicembre). Una colubrina del peso di diciottomila libre, avanzo di alcuni pezzi di artiglieria disutile, fu gittata da sienese artefice, piantata sur un bastione a canto alla porta di s. Giorgio. Cotesto immane arnese i fanciulli chiamavano *archibugio di Malatesta*. Le cittadinanze ordinate sotto ai sedici gonfaloni esercitavano le braccia nell'armeggiare. Ma più che altro, faceva maraviglia vedere la distruzione degli edifici e delle abitazioni tutte, sacre pur fossero o di povere famiglie, che dalla città sino ad un miglio si

(1) Varchi. lib. X.

distendevano: ordinata l'opera nel luglio e incominciata dal borgo di s. Croce. Ben eravi chi siffatte ruine piangeva. Molti ne pigliavano occasione a fuggire, o timidi fossero od affezionati alla causa degli esuli, non comportando che Dante e Lorenzo da Castiglione rabbiosamente distruggessero a ferro e fuoco, quasi per vendetta delle passate e future ingiurie, le ville e i palazzi de' Medici. La quale distruzione (incertissimo essendo il credito che sui libri dello stato avevano i cittadini) facea solenne testimonianza di quanto amore di patria bollivano quei republicani petti. La signoria medesima pigliava coraggio alle risolute consulte nel vedere come ognuno sacrificasse le proprie sostanze per la indipendenza della terra. Più tardi il Varchi, quando le sue storie fiorentine scriveva, ricordava maravigliato aver veduto a ventott' anni frotte di giovani andare a questa e quella villa, e furiosamente rovinar case, guastare ville e giardini, sbarbando dalle radici o colla scure tagliando e viti e rosai e cedri e melaranci che dovevano servir di bastioni. Ogni comodità volevasi togl'ere eziandio alle straniere genti, e loro diniegare che usassero di quelle cose che erano fortune de' cittadini. Sopratutti tra maraviglia e stupore intese Clemente le ruine che i suoi appetiti procuravano alla patria; conciossiachè non avesse creduto trovare tanta costanza d'animo in quel popolo, da sopportare, come aveva detto « di vedersi guastare i suoi orticini (1) ». L'ambasciatore

(1) Nardi : lib. VIII.

di Firenze per lo contrario aveva detto — ed era vero — ogni ricchezza esser riposta nella conservazione della libertà publica, senza la quale le facoltà private non sono proprie (1).

Nè quella distruzione er' opera d' uomini sfaccendati od astiosi. La gioventù vi concorreva e tutti quelli che facevano parte nelle cittadine milizie. Straordinaria in que' cittadini e soldati, caldi di amore e di sdegno, appariva la risoluzione di preporre qualunque travaglio all' idea di perdere la libertà. I quali non andavano solamente a scortare gli uomini della campagna ed abbattere le case e le ville, ma le tagliate legna sulle proprie spalle mettevano, e carichi ritornavano all' opera de' bastioni. Gareggiavano tutti nel vivissimo desiderio di riuscire onoratamente nella difesa. Nè le donne ed i vecchi si mostravano da meno dei rigorosi. Iacopo Nardi, riandando ai giorni della sua adolescenza narrò di aver veduto « i padri e le madri levare e torre dalle camere de' loro figlioli ogni generazione d'arme quanto meglio potevano e sapevano, acciocchè quelli fossero meglio disciplinati o meno discoli che fosse possibile; e più d' un padre ancora di verde età descritto nella milizia andare alla mostra ovvero rassegna ed anche nelle fazioni fuori delle porte accompagnato in mezzo da due soli figlioletti cogli archibusi, che non passavano l'età di quindici o sedici anni; e le sorelle armare in persona i fra-

———

(1) Lettere del Capello: num. XXXII.

tegli loro, e le madri e padri mandare i figlioli lietamente alle fazioni della guerra, raccomandandogli alla bontà di Dio colla loro benedizione (1) ».

In mezzo a tale affaccendarsi di cittadini e soldati, la Signoria si appigliava a provedimenti severi che il comune pericolo consigliava e la opportunità faceva giudicare convenienti. Venne interdetto agli Spagnoli dimoranti in Firenze l'uscire dalle proprie case, per sospetto che quando che sia potessero favorire gli assedianti: taluni cittadini, parlatori insolenti od inconsiderati, furono nelle prigioni ritenuti o dannati nel capo. Morirono per mano del carnefice un Carlo Cocchi, e un Marsilio Ficino; ma più esemplarmente un Vittorio Franceschi, sopranominato fra Rigogolo, uomo di antica scelleratezza nè mutato colle abitudini del chiostro in abito di osservante (2). La porta del Bargello era bagnata del sangue di cittadini. Ma quanti non aveva Fiorenza secreti nemici? Mancando le promesse degli uomini e via scuoprendosene altri traditori, si ricorse all' aiuto del cielo. Il sentimento religioso risvegliavano i frati di san Marco, eredi del generoso sdegno di Girolamo Savonarola, caldi ammiratori delle sue virtù, avversi ai Medici che erano stati avversari implacabili di lui,

(1) Nardi: lib. VIII.

(2) Varchi: lib. X — Nardi: lib. VIII — Fu accusato o d'aver inchiodato alcuni pezzi di artiglieria, o d'aver tentato tradire, per far piacere a Clemente, un bastione all'Oranges.

Per comando della Signoria fu recata nella città secretamente sin alla chiesa di san Giorgio, e di lì processionalmente al duomo, la tavola di s. Maria dell'Impruneta; siccome poco prima da Fiesole in s. Maria del Campo la tavola di s. Maria in Primerana. Con digiuni e comunioni non pure il popolo ma i soldati chiamavano a soccorso la potenza di Dio: le armi e la pietà, non per pompa nè per chiasso, si videro congiunte.

Da quelle prattiche religiose infervorati i Fiorentini più intrepido viso mostravano. Chi alle fortificazioni, chi al miglior ordine della milizia attendeva. Alla difesa della città sopraintendevano tre commissari, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami, Zanobi Bartolini; e di quanto era d'uopo provedere nelle cose di guerra ragionavano con Malatesta Baglioni. Ordinate e rassegnate le genti in arme, fu visto essere nella città, oltre la gioventù e le guardie del palazzo, ottomila fanti per la più parte italiani, sei colonnelli ed ottanta capitani. Tali forze erano efficaci a difendere la città e contenere la foga dei nemici. Altri soldati con altri commissari manterrebbero forti Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, Livorno.

Si menarono i primi colpi. Due capitani fiorentini scompigliavano le bande d'un Ramazzotto che da Clemente ben pagato per tremila fanti scorrazzava saccheggiando la Romagna toscana: altri riportavano il meglio nello scaramucciare coi cavalleggieri dell'Oranges a Rovezzano (4 ottobre) Tostochè nel campo imperiale giunsero le artiglierie,

ritenute dalle strade rotte per le aque, gli Spagnoli andarono innanzi nel piano di Ripoli (14 ottobre). Quand' essi videro la città e 'l suo piano, brandendo le armi, « signora Fiorenza — gridarono con una gioia da barbari — signora Fiorenza, apparecchia i broccati, che noi venghiamo per comperarli a misure di picche ». Piantò l' Oranges il suo alloggiamento nella villa de' Bandini, e delle milizie dispose ne' colli di Montici, del Gallo e di Giramonte, il quale avevano i Fiorentini abbandonato per non tenere in tanti luoghi impegnate le milizie — Una mattina in sul far del giorno, agli ordini dei Dieci obbedendo Malatesta si presentò ne' bastioni di s. Miniato rimpetto ai nemici con numero infinito di suonatori. Ogni capitano stava vigilante al suo posto. Suonarono lunga pezza le trombe e i tamburi, salutando e quasi sfidando gl'Imperiali a battaglia. Poi che niuno si mosse al rombazzo, andò un trombetta nel campo, riferendo all'Oranges che la mente dei Fiorentini e del Duce era di venire tantosto allo sperimento delle proprie armi. Si tacque il Principe. Allora vieppiù dando fiato alle trombe e battendo i tamburi, dalle torri e dai bastioni furono scaricate moltissime bocche da fuoco con tanto rimbombo nella città e fuori che si rallegrò e spaventò in un' ora medesima tutta Fiorenza — Gl'Imperiali non risposero al singolare invito, sia che desiderassero tirare in lungo la guerra, sia che prima volessero compiuta l' opera delle fortificazioni in sul colle di s. Margherita a Montici e su quello di Arcetri. Avevano innalzato un bastione nel colle di Giramonte, e collocativi quattro pezzi di artiglieria.

Ma di rincontro dal campanile di s. Miniato, per accorgimento di Michelangiolo Buonarroti e per bravura d' un eccellente bombardiere, partivano diretti i colpi di due sacri che le fortificazioni dei nemici guastavano e ritardavano o qua e là uccidevano le scolte. Quel campanile stette saldo a cencinquanta colpi di quattro cannoni in tre giorni; perciocchè il valentuomo che maneggiava le artiglierie avevalo difeso nella parte che guardava il campo con balle e sacconi di lana.

I lavori degli assediati e degli assedianti corrispondevano agli avvertimenti militari: davano a vedere che la oppugnazione riuscirebbe lunga e difficile, e che fosse giocoforza condurre la guerra lentamente e collo scaramucciare continua. Con questo divisamento la incominciarono; e in un sol giorno (2 novembre) si scaramucciò ai bastioni di s. Giorgio e di s. Nicolò e sulla strada romana. Una colubrina, piantata dagli Imperiali in Giramonte (4 novembre) fu dirizzáta al palazzo dei Signori; ma, rotta nel primo colpo, cadde la palla in Baldracca (quartiere tra quel palazzo e l'Arno), appunto sulle case del manigoldo: argomento a Silvestro Aldobrandini di motteggiare il Papa e Baccio Valori con due sonetti in stile plebeo. In ciascun giorno, o poco o molto, scaramucciavasi; ed avviato appena l'assedio eran morti di que' di dentro due capitani di fanteria, Bartolomeo da Fano e Jacopetto Corso: dalla parte degli assedianti un Cispa da Pisa, Persio Romano e Bonifacio da Parma, ferito Anguillotto da Pisa, Pier-Maria da San-secondo e Alessandro Vitelli — Fatti d' arme di maggior importanza accadevano in

altra parte de' toscani domini. Francesco Ferrucci, proposto ai Dieci da Donato Giannotti, era stato eletto commissario a Prato, poi general commissario in Empoli. Fortificata la terra e assicuratala con alcuni empolesi mandati statichi a Firenze, usciva spesso contro i nemici. Scrisse ai Dieci, che gli avrebbe dato l' animo di riprendere s. Miniato al Tedesco, se pochi cavalli gli mandassero. Ne andarono cento con Jacopo Bichi e Amico da Arsoli; i quali scontratisi coi nemici in Valdelsa guadagnarono meglio che ottanta cavalli spagnoli (7 novembre). Il commissario di Pisa, Ceccotto Tosinghi, otteneva uguale vantaggio alla torre di s. Romano. Il Ferruccio, l'Arsoli e il Bichi ritolsero San-Miniato agli Imperiali, e il commissario spagnolo mandarono sotto buona custodia a Firenze.

I prigioni capitavano male: dall'una e dall'altra parte si trascorreva nella crudeltà de' modi. Imperocchè i Fiorentini, sè stimando grandemente ingiuriati dagli Spagnoli che non gli consideravano uomini di guerra, in trista maniera ne facevano vendetta, tagliando anche a pezzi od impiccando quelli che rimenavano legati nella città. Queste cose operavano di rincontro Spagnoli e Lanzi; ma gli Spagnoli più barbaramente — Poichè la guerra avviavasi con danno degli Imperiali, or si propose l'Oranges di metter mano risolutamente alla oppugnazione di Fiorenza, provarsi ad un assalto, onde in tanto suo carico non fosse dal Papa accusato di desidia. Nella notte del 10 novembre, nuvolosa e buia e per la cadente pioggia contraria all'uso dell'artiglieria, s'appresentò alle mura con una eletta parte dell'esercito. Era fornito di quat-

trocento scale venutegli da Siena. Ma s'ingannò; chè non riposavano vinti dal vino o dal sonno, ma vegliavano i Fiorentini alle mura ed ai bastioni. Alle quattr' ore di notte la città fu tutta in sulle armi; accalcate le vie, colle torce i cittadini, colle lanterne i soldati. L' artiglieria, difesa dalla pioggia, fu micidiale agli assaltatori. E ritornò il principe d'Oranges agli alloggiamenti. La mattina seguente, dolendosi dell'inutile tentativo, risolse di andare a Bologna per richiedere a Cesare e al Papa un maggior numero di gente in arme e considerevole somma di moneta. Mostrò ad essi, come senza augumento di soldati e di artiglierie fosse impossibile la impresa di Fiorenza, ov'era maravigliosa l' attività de' militi e del popolo specialmente nel lavoro delle fortificazioni. A questo effetto la maestà sua poteva impegnare le genti stazionate nella Lombardia; colle quali egli risolverebbe l' esito della guerra, superando la resistenza dei Fiorentini, i quali mai si erano pentiti di aver prese le armi, meglio fermi nel proposito di mantenere libera la città quanto più significanti suonavano le ripulse agli ambasciatori della Repubblica mandati in Bologna nell' istante della incoronazione. Aggiunse a lui aver detto Bernardo da Castiglione, che il Pontefice non avrebbe Fiorenza che in cenere ridotta, e in quel cappello che s'era tolto dal capo, dicendo: *Qui metteremo la patria nostra, e la daremo a papa Clemente* (1).

---

(1) Segni: lib. V.

— Per mitigare alla maestà cesarea il carico della spesa, Clemente VII obligavasi dare all'Oranges sessantamila ducati al mese. Nuove genti anderebbero a crescere il campo imperiale e pontificio sotto Fiorenza.

Le fazioni continuavano intorno alle assediate mura; ed i Fiorentini perdevano Nipozzano e la Lastra (7 dicembre), strada alle vittovaglie che venivano da Empoli, o fossero ingannate le guarnigioni od oppresse dalla forza, certo non soccorse in tempo da Pasquino Corso che intendendo la mente di Malatesta Baglioni aveva ricercato occasione di lungo indugio — Meglio operava Stefano Colonna, sia che volesse aquistare la grazia e la benivoglienza dei Fiorentini, sia che daddovero paressegli tempo di offendere gl' Imperiali. Si fece innanzi alla Signoria e ai Dieci allora eletti sulle cose di guerra (10 dicembre): egli, capitano delle milizie cittadine e della campagna, disse che aveva deliberato di sorprendere nella prossima notte il campo nemico con certo ordine che da Malatesta, abbenchè, come dicono, contradittore in sul principio, era stato approvato. L'ordine era questo: uscirebbero nella notte cinquecento fanti, cento archibusieri ed altri quattrocento in corsaletto con alabarde e partigiane, ricoperti d'una camicia bianca per distinguerli dai nemici. Queste genti e una banda della milizia urbana incomincierebbero l' assalto da s. Margherita: Mario Orsini, attento nel bastione di s. Francesco, al primo muoversi degli Imperiali, con due colpi di artiglieria grossa avviserebbe Ottaviano Signorelli e Giovanni da Torino

d' uscire subitamente dalle porte di s. Pier Gattolini e di s. Giorgio, com' egli da quella di s. Francesco. Malatesta Baglioni, quand' uopo fosse, farebbe suonare il corno a raccolta: allora passo passo verso Fiorenza i soldati si ritirerebbero, difesi dalle artiglierie pronte al fuoco sui nemici che ardissero seguitargli. Erano circa le sei ore di notte, quando Stefano Colonna s' avviò in mezzo alle sue lancie spezzate, senz' altro eccitamento di parole ai soldati, che questo: « Valorosi uomini, io vi meno « ad una certa e sicurissima vittoria: fate quello che « voi vedete fare a me ». Uccise le sentinelle presso le Cinque-vie e passata la valle tra Rusciano e Giramonte, quelle bande silenziose giunsero a s. Margherita, e le guardie di Sciarra Colonna improvvisamente assaltando, molte ne uccisero e le altre spaventarono siffattamente che nella fuga sè medesime delle proprie armi ferivano. Smeraldo da Parma s' accorse nell' oscurità di quello che era, e le sue grida d' allarme fece arrivare nel campo. Destavansi taluni degli Imperiali, quando i soldati fiorentini impetuosamente gli usci delle case rovesciavano e quanti nemici vi trovavano uccidevano. Volle il caso che all' èmpito loro cedesse la porta d' una stalla, e che molti animali racchiusivi fortemente grugnando portassero romore e spavento tra gli assaliti. Tutti furon desti. Accorse l' Oranges: accorsero i duci con torcie accese nelle mani: colla voce animarono i soldati ad opporre gagliardi le armi alle armi. In quel punto Mario Orsini, ordinato il fuoco delle artiglierie, si mosse colle sue bande: e lo stesso eseguirono il Signorelli e il co-

lonnello da Torino. Furono da più parti gl'Imperiali investiti, tanto che il Principe dubitò di tradimento. Assaliti ed assalitori confusamente combattevano; ma nel migliore della mischia, allorchè arrideva fortuna al Colonna, s'udiva 'l suono del corno — segno che Malatesta giudicava opportuno che i Fiorentini si ritirassero, parendogli che fossero stanchi o in pericolo, o piuttosto « che avessero fatto pur troppo, non che abastanza ». Dugento Spagnoli distesi cadaveri nel campo e centinaia di feriti attestarono che bene addirizzata fu la sortita di Stefano Colonna. Tuttavia i soldati di Fiorenza, obbedendo all'invito del condottiero perugino, si ritirarono, abbenchè di malanimo, avendo conosciuto d'essere ritratti dalla mischia innanzi tempo e nell' ora che meglio disfacevano i nemici. Niun d'essi (cosa incredibile, ma vera) vi rimase morto, e uno solo ferito. Certo fu improvvido l'avviso di Malatesta, e tale che al Colonna strappò di mano la vittoria. E forse che in quella notte, se disgraziate circostanze non si opponevano, e se maggior numero di soldati fosse sortito, i Fiorentini avrebbero rotto il campo imperiale e finita la guerra. A creder questo occorre il pensare quanto difettassero di vittovaglie gli eserciti di Carlo V e di Clemente VII: difficili al trasporto le strade per le continuate pioggie, spogliato d'ogni biado e di carne il contado, guastati d'ogni intorno i molini, indarno faticavano i saccomanni. Al disagio delle vittovaglie s'er' aggiunto quello della moneta: cagione a molti soldati imperiali di passare al soldo dei Fiorentini — Ad ogni modo quella *incamiciata* fu u-

na buona lezione agli Spagnoli, poichè l' Oranges comandò che di ripari e trincere e bastioni fossero gli alloggiamenti circondati e difesi, raddoppiato il numero delle scolte, attenta in ciascuno la vigilanza.

Corse rapidamente per la Toscana tutta la nuova della incamiciata e dell' accorgimento di Stefano Colonna; anzi, propagatasi maggiore del vero, e che gli assedianti fossero andati sconfitti, provocò molti terrazzani ad uccidere o furiosamente cacciare dalle fiorentine terre i commissari di Cesare o del Papa. — Seguivano le fazioni di Francesco Ferruccio, uomo che congiungeva il vigore dell'animo alla gagliardia e destrezza del corpo. Avendo attaccato Piero Colonna tra Palaio e Montopoli, terra pisana, guadagnò sette bandiere — onorevole trofeo pella guarnigione di Empoli: vide prigioni un Baldassarre della Staffa da Perugia, un Bartolomeo Spirito da Viterbo, un Filippo Lombardi e un Cesta da Siena, capitani pagati per opprimere Fiorenza. Ma quivi miseramente morivano, attendendo con Malatesta alle fortificazioni nell'orto di s. Miniato, Mario Orsini e Giorgio Santacroce, colpiti dalle scheggie di mattoni rotti da una palla di colubrina dirizzata d' in sul bastione di Giramonte (16 dicembre).

A stringere con maggior vigore l' assedio, per le replicate instanze del Papa, venivano soldatesche nuove e artiglierie levate dalle città di Lombardia, tosto che fu segnato l' accordo fra Cesare e 'l duca di Milano (23 dicembre). Erano quattromila tedeschi, dumilacinquecento spagnoli e ottocento ita

liani: il resto, per compiere il numero di ottomila, uomini a cavallo. Oggimai, i soldati nemici presso a quarantamila sommando, ogni speranza che salva andasse la Republica era morta ne' cuori italiani; ma vivo il desiderio d' aitarla quando si spiegasse favorevole un'insegna — vinto l' esercito spagnolo, propulsare la tirannide di Cesare, sommuovere a Clemente gli stati, « presumendosi che il re di Francia in cotanto sollevamento d'armi italiane si dovesse pure da cotanto pigro sonno risvegliare (1) ». Gli Arrabbiati fremevano e i Piagnoni confidavano nelle armi e ne' vaticinì di Girolamo Savonarola. Intanto i Sienesi, abandonatisi all' odio antico, profittavano delle calamità di Fiorenza per accrescere lo stato, e nelle terre di quella molto danno recavano: l' abate di Farfa (Napoleone Orsini) perdeva trecento cavalli, battuto da Alessandro Vitelli: Prato, Pistoia, Pietrasanta e Mutrone, per forza dei sopragiunti col marchese del Vasto, finivano nel darsi alla parte imperiale e pontificia. Ma i fiorentini cuori nè da paura nè da sospetto alcuno erano compresi. Ognuno attendeva alle cose proprie; agli esercizì militari i soldati; alle faccende dimestiche, ai mercati, alle botteghe i cittadini e le donne; al ministero della giustizia e della ragione politica gli officiali della Republica; i sacerdoti al culto delle chiese, e dai pergami i predicatori (primi ed egregi fra Benedetto

(1) Iacopo Pitti, *Istoria fiorentina* (Archivio storico: I, 199)

da Foiano e fra Zaccaria) nell' inanimire il popolo accorrente e a vittoria certissima per parte di Dio con veementi parole confortarlo. Le querimonie e le private offese si rimandavano al termine dell' assedio. « Questo non è tempo da far pazzie — diceva l' uno dei discordanti — leviamoci gl' inimici da dosso, e poi chiariremo ogni partita fra noi. » In capo alle vie, a grandi lettere fatte con gesso o carbone, stava scritto: POVERI E LIBERI — manifestazione sincera d' un popolo che sapeva congiungere patimenti ed affetti — manifestazione non comandata, come sono alcune nostre gioie quotidiane consigliate da quelli che esercitano per mestiero la prudenza.

Della fermezza sempre crescente ne'Fiorentini si rammaricava il Pontefice. La vendita dei beni de' ribelli, vinta nel consiglio maggiore per servigio della guerra, pesando specialmente sui palleschi forte addoloravalo: le generose sovvenzioni di alcuni cittadini, come quella di Zanobi Pandolfini in ottocento ducati, gli facevano cadere le speranze dell' animo. Ma fiero e' tornava nell' intesa di governare la patria sua, quanto più erano gravi gli sfoghi dell' ira popolare e le offese — tale quella di essere stato publicamente dipinto « in abito pontificale e col regno in testa in sulla scala delle forche, al quale fra Nicolò della Magna a guisa di giustiziere dava la pinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l' Imperatore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole:

Amice ad quid venisti ?, l'accennava (1). » Pure comprimeva gli sdegni, volto agli artifizi, ove non bastassero per affrettare l' impresa gli eserciti. Nelle secrete mene er' aiutato da Malatesta Baglioni. Costui aveva indotto il Papa (o fu convenzione) a mandargli Ridolfo Pio da Carpi, vescovo di Faenza, per trovare occasione ad insinuare gli accordi; osivvero, quando non vogliasi credere ch' e' fosse desideroso di patteggiare l' onore venduto, per costringere i Fiorentini nel sospetto di abbandonarli a ricondurlo non più governatore ma capitano generale.

Il vescovo faentino alloggiava nelle stanze di Malatesta: opportunità migliore per essi a ritrovare i modi onde si difinisse coll' utile dei Medici l' assedio. Le cittadinanze mormoravano: la signoria sospettava: Malatesta sottentrava di fatto ad *Ercole* da Este nell' ambito comando su tutte le fiorentine milizie. Il capitano estense usciva d' ogni obligo verso i Fiorentini col terminare dell' anno 1530; mancato della fede, lui repugnante (2), per co-

---

(1) VARCHI: lib. X, nel fine.

(2) « E secondariamente da Alfonso duca di Ferrara, dico segnalatamente dal Duca e non dal figliuolo, perchè senza che il Duca e non il figliolo, il quale era giovinetto, aveva trattato tutto il maneggio della condotta, don Ercole per quello che s' intese poi mostrò d' averlo molto per male, e confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato messer Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi secreta-

mando espresso del padre che rientrava nella grazia dell' Imperatore e del Papa nel momento che i Veneziani consentivano un trattato (23 dicembre), pel quale renuncianti alla lega cedevano all' uno i possessi del reame di Napoli, all' altro Cervia e Ravenna. Peggio che spergiurò il duca Alfonso, toccati i denari dei Fiorentini, comportò che lacerato fosse l' onore del figliolo — mandò quattro pezzi di artiglieria e duemila guastatori al Papa e a Cesare in offensione di quelli! Necessità e legge volevano che si desse un capo effettivo all' esercito, in fino allora addirizzato secondo gli umori d' uno o d' altro capitano, di rado concordi e volti a parziali combattimenti. Malatesta Baglioni chiedeva instantemente il bastone e la generale capitananza, da niuno esperto nelle armi contrastatagli (2), nè pure da Stefano Colonna — non diniegatagli dai popolani cui parlava di libertà, non dai malcontenti co' quali lodava o scusava il Papa, non dagli ambiziosi e neutrali cui metteva innanzi uno stato di

———

mente di Ferrara e andarsene a Firenze; il che poi o per la paura o per la riverenza del padre, non osò di mandare a effetto; laonde s' egli lodare non si dee, si può almeno scusare » Varchi : lib. X.

(2) Mario Orsini, molto amato da Raffaello Girolami, se viveva ancora avrebbegli contrastato quel grado; come pure s' ei viveva « forse Malatesta non avrebbe fatto tanto! » Busini, lettera XVIII (pag. 142).

pochi e commendava la quiete (1). Nel consiglio dei Dieci, poi in quello degli Ottanta fu vinto che a Malatesta si consegnasse il bastone del generalato — « per la qualità de' tempi, disse il Varchi, e per la necessità nella quale si trovavano, aspettando d' ora in ora la batteria o l'assalto alle mura » — abbenchè mancassero quattro mesi a compiere la prima condotta, e foss'egli talmente piagato e storpiato per tristissime malattie « che poco o niente si poteva della persona valere. » Distesero il tenore della condotta i Dieci di libertà e pace : per la salute della Republica, pel mantenimento della libertà, del libero e popolare governo costituirono a'loro soldi il venturiero perugino nel grado di capitano generale, avendo giudicato (così dissero) « tale peso non poter meglio collocare che sopra le spalle del prefato illustrissimo signore, ... avendo conosciuto pel passato e molto meglio nel presente assedio le sue innumerabili ed eccessive virtù (2). » La quale condotta, ratificata da Malatesta (15 gennaio 1530) era di dugent' uomini d' arme con cento fiorini di provvisione, e per la persona sua di *fiorini novemila di carlini l'anno* (3).

La corona d' oro sul capo del marzocco indicò

---

(1) Busini, lettera XV (pag. 118) — e Varchi : lib. XI.

(2) Vedi negli *Schiarimenti* per disteso la *nuova condotta di* Malatesta, tratta dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze.

(3) Così nella citata condotta. Il Capello scrisse (lettera LXXIV) « con ducati d' oro seimila quattrocento di piatto. »

al popolo fiorentino che il giorno 19 gennaio 1530 era festivo, perciocchè la Signoria eleggeva il governatore generale delle sue genti. Le bande della milizia e della ordinanza accompagnarono Malatesta Baglioni dalle sue stanze fin al palazzo de' Signori. A lui, riccamente vestito (nella berretta e' portava un impresa colla parola: *libertas!*) il gonfaloniere Raffaello Girolami colla usata pompa presentò il bastone, l'elmo e l'insegna — e dalla ringhiera gli disse: « La medesima cagione che mosse già, illu-
« strissimo e valorosissimo signore, questa inclita ed
« eccelsa Republica nostra a porre così confiden-
« temente nella balìa delle tue invittissime mani il
« governo di tutte le sue genti d'arme, così di piè
« come di cavallo, la muove ora a riporre colla
« medesima confidenza nella medesima balìa delle
« medesime invittissime mani, non solamente il go-
« verno ma tutta l'autorità, tutta la potestà, tutta
« la signoria e finalmente tutto l'arbitrio intero e
« l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e
« oltr'a ciò la cura e la guardia di tutte le muni-
« zioni e le fortezze loro, sotto nome e titolo di
« capitano generale, con tutti gli onori, gradi e
« preminenze ed emolumenti che già aveva il signor
« don Ercole da Este, mentrechè fu nostro gene-
« rale; e questa cagione e non la nobiltà della il-
« lustrissima casa tua, onde tanti sono usciti generali
« quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie
« ricevute da te e da tuoi maggiori da' comuni av-
« versarî e nemici nostri, potendosi ancora vedere
« in Roma nel mezzo del ponte di castel sant'Agno-
« lo il sangue del magnanimo e fortissimo padre tuo,

« fatto così crudelmente ed ignominiosamente con-
« tra la fede, benchè astutamente data, dicollare da
« papa Lione; ma solamente la tua singolar virtù,
« la singolar virtù tua solamente e la fede che nella
« fede tua ebbe ed ha tutto questo magnifico e ge-
« neroso popolo fiorentino, la quale fu ed è tanta
« che il freschissimo esempio di sì manifesta perfi-
« dia non ci ha potuti sbigottire; perciocchè se don
« Alfonso da Este n'ha mancandoci della fede e pro-
« missioni sue ingannati, egli non ci mancherà
« nè ingannerà il signor Malatesta Baglioni. E ve
« ramente come noi non potiamo negare che tutta
« questa nostra città non sia grandissimamente obli
« gata alla tua virtù, avendola tu così prudente-
« mente e così strenuamente da così grande e così
« potente esercito guardata tanto e difesa, così non
« debbi negar tu d'essere a tutta questa nostra cit-
« tà non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo
« prima riposto e rimesso, e ora di nuovo maggior-
« mente riponendo e rimettendo nel volere e poter
« tuo non solamente la roba e la vita, ma ezian-
« dio l'onore non pure di se, de'figlioli e delle mo-
« gli, ma ancora di tutti i posteri e discendenti suoi,
« t'ha dato larghissimo campo di mostrare, se non
« le forze del corpo tuo già per natura e per eser-
« cizio tanto forte e gagliardo, ed ora per la lun-
« ga e difficilissima malattia nella tua ancora fresca
« età così debole e infermo, certo il vigore e 'l vo-
« ler dell'animo, e in somma dichiarare a tutto 'l
« mondo quanto sia grande sì la fedeltà tua e sì la
« scienza ed esperienza delle cose militari, e per
« conseguente fare in tutti i secoli ed appresso tutte

« le nazioni chiarissimo e celebratissimo il nome tuo
« e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama
« negli altrui petti, e andare di continuo volando
« per l'altrui bocche con immortal grido eternal-
« mente; perciocchè le ricchezze, i diletti e tutti
« gli altri beni e piaceri mondani non si distendo-
« no più oltre che quanto è lungo lo spazio di que-
« sta brevissima vita mortale; solo il desiderio della
« gloria, solo la cupidigia dell' onore, delle quali
« cose quanto sono gli animi o maggiori o minori,
« tanto ardono più, non hanno nè termine che gli
« racchiuda nè tempo che gli fornisca. Laonde se
« tu, illustrissimo e valorosissimo signore, siccome noi
« mediante la grazia di Gesù Cristo nostro re, me-
« diante l' equità della causa nostra e mediante la
« virtù tua indubitamente speriamo ci libererai da
« questo ingiustissimo e omai troppo lungo e trop-
« po importuno assedio, tutta questa fiorita gioven-
« tù, la quale venendoti a piedi t' ha così amore-
« volmente accompagnato, tutto questo onoratissi-
« mo popolo il quale tanto lieto e festoso con sì
« prospere voci ed esclamazioni grida il nome tuo
« e quello della casa tua, con tutta la loro poste-
« rità ti resteranno in perpetua obbligazione, e non
« pure gli uomini, nè pure le donne d'ogni età e
« di qualunque grado, ma questo palazzo stesso e le
« mura medesime di tutta questa così grande e così ric-
« ca città benediranno sempre l' ossa di Malatesta
« Baglioni e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni
« tempo dell' infinito benefizio dal valore e fedeltà
« tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti
« tuoi, e con non men vere che sommissime lodi

« t' innalzeranno sopra il cielo, ti preporranno non
« solamente a tutti i capitani e condottieri moderni,
« ma a' Deci, a' Claudi, a' Fabi, agli Scipioni e a'
« Marcelli. Piglia dunque, illustrissimo signore, pi-
« glia, valorosissimo guerriero, piglia, prodissimo
« campione, invittissimo general nostro, con fausto
« e felice augurio e auspicio di te e di noi, da me
« gonfaloniere e da questa inclita ed eccelsa Signo-
« ria in nome di tutto il magnifico e generoso po-
« polo fiorentino questo gonfalone e stendardo qua-
« drato, ricamato di gigli, questo elmetto d'argen-
« to smaltato medesimamente di gigli, arme del co-
« mune di Firenze, e questo scettro d' abeto così
« rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo
« il costume nostro antico, della superiorità e mag-
« gioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e for-
« tezze nostre, ricordandoti che in queste insegne,
« quali tu vedi, è riposta insieme colla salute e ro-
« vina nostra la fama e l' infamia tua sempiterna ».

Queste veementi parole del Gonfaloniere dovevano penetrare, come pungentissime spine, nel cuore di Malatesta Baglioni, metterlo nella necessità di propulsare la invereconda voglia di papa Clemente, per non avere nota d'infamia ingannando tutto il fiorentino popolo che generoso consegnavaglisi nelle mani. Gratificandesi con un tradimento il Pontefice, succeduto a Leone di casa Medici uccisore di Giampaolo, incontrerebbe in terre nostrane e forastiere, ove echeggiasse il lamento della spenta Republica, nota di traditore e di parricida. Siccome nella prima elezione, pur in questa furono gli animi discordi. Prevalsero quelli che difendevano Malatesta colle pa-

role di Alessio Lapaccini, secretario della Republica, il quale aveva recitato le sue lodi (1); lui di molte ferite ricoperto nella battaglia di Ravenna; lui prode nelle guerre veneziane; lui fortunatissimo e ad alta rinomanza salito nella occupazione di Lodi; lui ottimo finalmente a tutelare Fiorenza, a sventare le machinazioni del nemico, antivederne le insidie, invigilare a tutto, tutte adempiere le parti di prode e vero generale. Riboccanti gli ossequî forse per impegnarlo nella fede? Dico che la soverchia confidenza, in modo tanto solenne dichiarata, a Malatesta offeriva la opportunità d' insidiare comodamente la libertà fiorentina. Aspettando ogni bene da lui, e tanto magnificandolo, la Signoria rinunziava alle ragioni di opporsi costante ad ogni scaltrito consiglio che venisse dal condottiero intorno alla guerra. — Rivestito intanto di così splendida dignità, salito a cavallo e dal maggior numero de'capitani e de'soldati accompagnato, pella città cavalcando fece mostra di se e delle sue genti; e andato di là dell'Arno riprese il suo loggiamento nelle case de'Serristori, in luogo opportuno, prossimo al colle di s. Miniato, per invigilare sul quartiere d'Oltrarno meglio adocchiato dai nemici.

Mal ricambiava Malatesta Baglioni gli omaggi e la fede dei Fiorentini: col vescovo di Faenza, nascosto negli orti de' Serristori per quindici giorni, aveva stabilito i modi per condurre Fiorenza nelle

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

pontificie mani. Ammendue consigliarono la Signoria mandare nuovi messi a Clemente, che si faceva credere inchinevole a proposizioni di pace. I magistrati non tennero più celata la venuta di quello; ed aggiunsero ch' ei chiedeva dalla parte del Papa due ambasciatori. Ragunato il maggior consiglio, e raccolti i voti de' 16 gonfaloni, vinse il partito che si mandassero. Furono Luigi Soderini e Andreolo Nicolini, i quali partirono a mezzo il gennaio 1530. Precedevali la fama di essere affezionatissimi alla libertà e d' incorruttibile animo; e che avessero mandato: che la libertà si conservasse, che il dominio si riavesse, che le forme dello stato non si alterassero. Voleva ben altra cosa Clemente; epperciò, sendo certo che nella discordanza de' principi rimarrebbe fermo l' assedio, nè pace si avrebbe che colle imperiali armi, operò tutto per rendere ridicola la fiorentina legazione, bassamente per primo sfregio trattata dai gabellieri alle porte di Bologna. Gli ammise il Papa nella sua presenza: convenne nel primo e secondo capo, non nel terzo, dicendo che quello era governo *senza fede, pieno di passioni e di assassinamenti* (1). Abbondante nel dire, tolse agli oratori di poter parlare e replicare. Presentarono lettere di credenza a quattro cardinali; ma null' altro ottennero « che cerimonie e buone parole »: e dai cardinali fiorentini (Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi) studiata compassione. Innanzi a Clemente ri-

(1) Varchi: Lib. XI.

tornarono (25 gennaio). Dissero: Fiorenza bramar pace col capo della Chiesa; si facess'egli intendere e sponesse quanto desiderava. Parve a colui di essersi umiliato in faccia a' nemici, richiestili di ambasciatori: non gli uscirono di bocca che parole di risentimento e di sdegno, con queste finali « che staria in futuro a vedere e faria quanto bene saprebbe ». Luigi Soderini e Andreolo Nicolini esplorarono da ultimo, ma senza frutto, i ministri dell' Imperatore, disposto a dare un secondo esercito, se 'l primo non bastasse; al Pontefice che snaturatamente s'avventava contro la patria. Piuttosto uccellati che uditi, narra il Varchi (1), ritornaron quelli a Fiorenza.

Colla venuta di Carlo V l' Italia si era nelle ragioni de' principi rassettata e composta. La Toscana sola pativa, e nella maniera che la guerra intrapresa da quella Repubblica aveva giovato (così l' abile e tristo Guicciardini) alla pace degli altri, ora la pace degli altri aggravava la guerra sua — Caduta ogni speranza di onorata concordia, ragionevole la ripugnanza di coloro che avevano dissuaso l'invio degli oratori, non rimaneva ai Fiorentini che la prova

(1) Libro XI — A maggior vergogna del Papa questo istorico aggiunse: « Nè so, se io mi debba dire tra tante particolarità quello che allora si disse essere avvenuto, cioè che per commissione di Clemente fu smattonato e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli ambasciatori, per potere udire quello che tra loro ragionavano ».

delle armi; e pella città si andavano ripetendo que' versi di Silvestro Aldobrandini :

« Ma di tener Fiorenza
Non avrai, papa, il vanto,
O tu l' avrai morente
Per darle l' olio santo ».

Pur in que' giorni veniva molestissimo agli assediati un monsignore di Clarmont, in nome di Francesco I (e fu creduto per artificioso stimolo del Pontefice) comandando a Malatesta Baglioni e a Stefano Colonna che dal servigio dei Fiorentini si ritirassero: coi magistrati scusavasi, se il suo re cristianissimo gli avesse inclusi meno onorevolmente di quello che avrebbe voluto ne' trattati con Cesare; consigliavali rimettere nell'Imperatore ogni differenza col Papa, ove non fosse la libertà compromessa. Rivòcava inoltre il signor di Velly, oratore francese in Firenze. Queste risoluzioni ferivano nelle viscere la pericolante republica; nè disacerbavanla poi le secrete promesse di aiuto tosto che il Re avesse ricuperato i figlioli, nè le insinuazioni ai condottieri che all' officio loro attendessero. Nel carico del signor di Velly rimase Emilio Ferreto, in effetto (dicon gli storici) perchè i Fiorentini vedutisi abandonati non accordassero. In una parola il sire di Francia ingannava il Pontefice, l'Imperatore e la signorìa di Firenze.

Mettersi nelle mani dei nemici, sia d. Clemente VII, sia di Carlo V, era oggimai dissennato consiglio: e i cittadini ricusarono ostinatamente di patteggiare la servitù della patria. Nientedimeno Malatesta Baglioni sollecitavali per cento guise ad aggiustare col

Pontefice le differenze: essere impossibile, diceva, prolungare la resistenza per la moltitudine prodigiosa delle genti imperiali e papali, per difetto di vittovaglie nella città, per mancanza di soldati; nello stremo di tutto, nè distruggere si potrebbono i nemici, nè incontro ad essi reggere onorevolmente. Rispingevano i Fiorentini siffatte considerazioni. Meglio che discendere a disgraziati accordi, che convertirebbonsi in insidie, volevano all' intutto combattere, unica via di salute le armi. Sdegnosi si mostravano con quelli tra' soldati che della vittoria dubitavano o manco coraggiosi andavano ai ripari; severi con Giovanni da Sessa, con Francesco e Iacopo-Antonio Orsini, fuggiti co' loro fanti. I quali dannati per ribelli, con premio a chi vivi o morti pigliassegli, per mano di Andrea del Sarto furono dipinti col laccio al collo nella facciata della Mercanzia, e altrove contrafatti di cenci e per un piede appiccati (1). Questa infamia sul capo dei traditori pesava. — Ristrettisi i capitani nella chiesa di s. Nicolò udirono una messa solenne; poi dinanzi a Malatesta Baglioni e a Stefano Colonna sugli evangeli giurarono « voler difendere fedelmente e con ogni sforzo, sinchè avrebbono vita, la città di Fiorenza ». Fu giorno di festa nazionale pel

(1) Una scritta diceva il nome loro: un' altra, che erano stati *fuggitivi ladri e traditori*. Se non i duci, sentirono l'onore due luogotenenti (Cardone Corso e Manzo da Cortona) e dugencinquanta fanti (eran trecento gli usciti) che ritornarono (Varchi: lib. XI).

militi e cittadini. Alle militari pompe rinverdiva la speranza nei cuori: ricresceva pelle nuove che sopravenivano da Luigi Alamanni, onorato nella corte di Francia e da quel sire assicurato che la promessa degli aiuti manterrebbe. Allegravasi la gioventù fiorentina; e per mostrare agli assedianti che nè da timore nè da affanno era la città travagliata, nella piazza di s. Croce, secondo l'antica usanza, fece una partita a Livrea (1). Giuocarono venticinque giovani vestiti di bianco e altrettanti di verde. I suonatori di tromba, a scherno dei nemici, stavano sul comignolo del tetto di s. Croce. Ma una palla di cannone, scagliata dagli imperiali accampati in Giramonte, gli scompigliò rintuzzandone lo ardire. — La morte si mesceva nelle allegrezze. Uscito dalla porta della Croce Anguillotto da Pisa con altri capitani per iscortare alcuni tagliatori di legna diede nelle bande dell'Oranges, del conte di San Secondo e del principe di Salerno: gagliardo sostenne la zuffa; ma cadde morto con altri cento de' suoi (11 febraio).

Succedeva in Fiorenza la Signoria nuova pel marzo e aprile: il gonfalonierato di Raffaello Girolami continuava, nè forte nè risoluto nè conoscente: crescevano i sospetti sulla fede di Malatesta; e per sospetto che minassero la libertà il consiglio degli Ottanta vinceva che molti cittadini si dovessero sostenere. Incoronato Carlo V in Bologna per mano di

(1) Il gioco del calcio, usato anche altrove — e in Perugia, fuori della porta s. Pietro, al *Frontone*.

Clemente VII (24 febraio), la chiesa e l'impero strinsero alleanza, troppo efficace nei destini d'Italia. Benedetto da Foiano predicava intanto nella sala grande del consiglio « dichiarando mediante i luoghi della scrittura divina, quando, come e da chi s'aveva a liberare da tanti infortunî la città di Firenze, e goder poi in eterno la sua desideratissima libertà » ; e preso uno stendardo (ov' era da una parte figurato Cristo vittorioso con alcuni soldati morti e feriti, dall' altra una croce rossa), presentavalo al Gonfaloniere, dicendo: *vincerai con questo ed in questo*. Le parole del frate animavano il popolo, incuoravano ad egregi fatti la cittadina milizia. Frequenti furono nel principiare del marzo, di qua e di là dell' Arno, le fazioni, ed aspramente in un sol giorno fuori delle porte a s. Gallo, al Prato e a s. Giorgio. Quivi scapitarono i soldati di Fiorenza, morti o feriti i più segnalati capitani, quali Stefano da Fighine e Amico da Venafro. Gli assediati andavano processionalmente pella città, invocando l' aiuto divino: gli assedianti facevano gazzarra, com'eran soliti quando il Papa mandava danari, scaricando in arcata le artiglierie verso Fiorenza. Una palla tolse di vita il capitano Mancino da Pesaro. Quelle scaramuccie essendo fatali alla Repubblica non iscusavano la desidia di Malatesta repugnante a risolutive sortite: i commissarî sulla guerra vollero da lui che un' ordinanza vietasse ai militi uscire alla spicciolata.

Ai giovani fiorentini ed a quanti viveano onest'uomini nella città parea vituperevole cosa, che molti valorosi e riputati cittadini più che all' onore e alla

patria fossero ossequiosi ai Medici, e mescolati tralle fila straniere addirizzassero l' animo a disoneste voglie. Di mancamento verso la patria gli accusarono: e proverebbono colle armi l' accusa. Statuirono un singolar certame: da una parte Lodovico Martelli e Dante da Castiglione: dalla fazione pallesca Roberto Aldobrandi e Giovanni Bandini. Il Principe concesse libero il campo, ordinato in quadro alle radici del poggio Baronselli. Dante da Castiglione ferì mortalmente l' Aldobrandi: Lodovico Martelli fu superato da Giovanni Bandini. Non vincitrici nè vinte le due fazioni, Dante e Lodovico si ricambiarono gli arresi (12 marzo) — Conveniva oggi al capitano generale di Fiorenza provocare i nemici a giornata. Dispose pertanto Malatesta uscire da più lati in un medesimo tempo, da s. Miniato, dal bastione di s. Giorgio, dalla porta romana e da quelle al Prato e a s. Nicolò — con fanti milaottocento. Dicono che un soldato perugino, tra quelli di Ottaviano Signorelli luogotenente del Baglioni, uscisse innanzi tempo ed i nemici avvisasse. Certamente trovarono gl' imperiali ben provvisti ed in ordine. Tuttavolta gli assalitori combatterono con successo, corpo a corpo, e così mescolatamente che gli archibusi adoperarono alla maniera delle spade (21 marzo). Due giorni dopo, un' altra scaramuccia seguiva fuor della porta a s. Gallo.

Scaricavano continuamente gl' imperiali le artiglierie contro Fiorenza e davano voce di muoversi ad assaltarla. Ma l' Oranges confidava solo nella lunghezza dell' assedio: stringerla a patti per fame — D' ogni sorta di vivere si pativa difetto nella città:

di carnaggio specialmente, sin ad ordinare che non ad altri che a' soldati la carne fosse venduta. Potenti gli eserciti nemici, grande l'odio di Carlo V; ma più di tutti sdegnoso, più di tutti avversario implacabile era Clemente VII. Nel nome di Francesco I un vescovo di Tarbes perorava innanzi al vicario di Cristo la causa dei Fiorentini. Sì come la fama diceva, trovollo ostinatamente fermo nel voler continuare le offese e perdurare nell' assedio; conciossiachè, circa la sicurezza della impresa, fosse tutto di assicurato degli imperiali favori (1), e confidasse negli accorgimenti dell' Oranges che quella città, per lungo assedio e risparmiandone il guasto, felicemente occuperebbe (2). Disse il Pontefice: esser vero che per intrattenere le genti d'arme nella obedienza del Principe, e per far provisione di guastatori, di bovi e di cavalli da trasporto nel campo, occorreva moneta in gran copia; non mancarne fin

— —

(1) « L'empereur depuis son partement de Boulongne a envoyé XX^m Δ (*ventimila ducati*) à ung coup, et depuis six jour quarante mil pour le payement de sa part. . . . . . et persiste le dict empereur plus que jamays à dire et asseurer le Pape par lettres de sa main, qu' il ne fauldra a frayer pendant le siege. » *Lettera del vescovo di* TARBES *a* FRANCESCO I. da Roma, aprile 1530 (*Appendice all'* ARCHIVIO STORICO ITALIANO: I, 473) — È uno dei più importanti documenti che l' illustre MOLINI cavasse negli ultimi anni dagli archivi francesi.

(2) « . . . . Et luy dire qu' il estoit bien vray que le vray moyen d' avoir Florence non raynée estoit le long siege » *Lettera cit.*

al terminare di maggio; ma quand' esausto fosse il pontificio tesoro, o Cesare rallentasse la liberalità sua, prontamente rimedierebbe colla creazione di ventisei cardinali per cinque o seicentomila scudi (1). Monsignor di Tarbes represse lo sdegno per insinuarsi nell' animo di lui: e supplicò di esporre intiero alla santità sua il proprio avviso, non più come *ambasciatore* e *ministro* della corona di Francia, ma come *cristiano, prete e vescovo*. Disse allora: forte dolergli il disegno sopra Fiorenza, e peggio la continuazione dell'assedio (la quale tutto il mondo chiamava ostinazione) per l'indole ribalda de' Cesarei; i quali ad ogni turpe fatto associavano il nome del capo della Chiesa, quasi e' gli avesse autorizzati al mal fare (2). Risparmiasse a se mede-

---

(1) « Et que le plus proumpt remede qu' iiz peussent veoir estoit de faire ung gros nombre de cardinaulx dont il pourroit tirer cinq ou six cent mil escuz; et a la negociacion esté menée de sorte qu' elle estoit près de conclusion, voyre d' en faire jusques a' vingt et six, dont il y en avoit qui donnoient soixante mil escuz, comme le Frère du castellan de Muz (*Musso*), et le patriarche d'Aquillée et les autres jusques à trent cinq. mil, autres trente, et autres vingt et cinq, et s' estoient les moindres » *Lettera* cit.

(2) « Et lors je luy dys que pour l' envye que j' avoys de luy faire service et que son nom feust perpetué par bienfaictz comme le lieu qu' il tient le requiert, j' avoys esté merveilleusement marry de l'entreprinse de Florence et encore plus de la continuacion, la quelle tout le mond de commune voix appelle obstinacion, et mesmes les gens de guerre qui sont au camp; les quelz publiquement disent que toutes choses leur sont loysibles puis que le chef de l' eglise leur

simo e spese e affanni e tristezza; nè sperasse avere sì tosto per fame Fiorenza, provveduta di viveri sin all'ottobre; sì chiuderebbesi la via ad ogni ragionevole accordo colla patria sua. Sollevando molti all' onor della porpora impinguerebbe il tesoro; ma la dignità della Chiesa? ma il sogghigno dei luterani? Non basterebbero cent' anni a ripurgare il sacro collegio da tanta contaminazione (1) — « Voi ben dite, rispose Clemente; ma l'onor mio mi vi astringe » — Nè onore nè utile, continuava il Vescovo. Se gl' imperiali vincessero, egli avrebbe in poter suo la patria piena di lutto e miseria; scemo di pecunia e di riputazione perderebbe ne' popoli l' obedienza, sarebbe fors' anco vilipeso da tutti i principi della cristianità, dato in preda a' suoi nemici, che spoglierebbero d' ogni bene la Chiesa — « Vorrei che Fiorenza non fosse mai stata », l' interruppe Clemente; poi, pentito d' aver rivelato il

donne autorité de mal faire » *Lettera* cit. — Per meglio conoscere ove giungessero le infamie degli Spagnoli sotto Fiorenza basta leggere una satira di Ercole Bentivogli, stipendiato del Papa in quell' assedio. Vedila negli *Schiarimenti.*

(1) Che questa sia vera istoria giovi sentire lo stesso *vescovo di Tarbes.* « Bien luy confessoys je qu' il pourroit tirer quatre ou cinq cens mil escuz faisant la creation surdite des dictz cardinaulx, mays qu' il failloit qu' il pensast que ce faisant il ruyneroit de tous poinct l' eglise; car oultre ce qu' il donneroit à parler aux lutheriens, il mectroit une si grande peste au collegie que les relicques en seroient d' icy à cent ans; d' autant que ceulx qui y pretendent sont assez congneuz. »

basso animo suo, soggiunse: dover difendere i principali cittadini, dannati negli averi e nella fama per aver difeso l'onore dei Medici e di lui pontefice: soprafatti dalle necessità verrebbero finalmente a lui supplichevoli i Fiorentini — E qui monsignor di Tarbes strignendolo, esser ben fatto, aggiunse, pella quiete d'Italia e pell'utile suo che la Santità sua ricercasse diligente il miglior modo alla concordia, ripensando alla corrotta natura de' soldati imperiali cui per esperimento conosceva: essere universale il timore, sì ne' gentiluomini sì nel popolo sì nelle campagne, che sotto colore di mal sodisfatte paghe quelli facessero qualche ammutinamento e le terre della Chiesa saccheggiassero. E' propose si rimettessero nel sire Francese le differenze: andassero a nome suo commissari in Firenze, sollecitatori e mediatori dell'accordo: nelle sue mani sarebbe salva la libertà fiorentina e la riputazione di papa Clemente. Deposte le armi e presidiata la città di soldati francesi, il re darebbe opera nel comporvi una forma di reggimento stabile e secura — Confidente nel solo appoggio di Carlo V, respinse Clemente siffatte pratiche. Tuttavolta alle replicate istanze piegò; ma ned egli vi consentirebbe di fatto giamai; nè Francesco I riuscirebbe a prendere il negociato nelle sue mani!

Era il sabato santo. Malatesta Baglioni, fatto uccidere un asino e comporne pasticci, a questo e quell'amico e a' signori di Fiorenza offeriva parte della sua mensa, a vece di agnello di pasqua. Voleva significare ch'egli pazientemente si accomodava ai disagi comuni, o che per carestia di vivande

fosse tempo pensare alla resa? Nè tanto vi badarono i Fiorentini, rattristati pelle uccisioni che tra'medesimi cittadini accadevano e sovente tra' soldati, — e più la mattina di pasqua in veggendo dipinti sul palazzo del Podestà, e quali traditori della patria appiccati per un piede, Alessandro Corsini, Taddèo Guiducci e Pier Francesco Ridolfi — Non i giorni santi, nè quello stesso di pasqua diedero tregua alle armi. Qua e là scaramucciando perderono pei Fiorentini la vita soldati e duoi: intra questi Lodovico da Salò e Fioravante da Pistoia. Ma un Amato dal Borgo, fante di Giovanni da Torino, con ardire maraviglioso spiccava destramente dalle trincere degli imperiali, presso alla casa della Luna, una bandiera, e tra gli evviva recavala in palazzo a Raffaello Girolami. Anche il dì vegnente fuori della porta al Prato combatterono le genti a cavallo: nella zuffa entrarono l'Oranges e il marchese del Vasto. Sopra tutti n'uscì coperto di lode Iacopo Bichi da Siena — Altrove Francesco Ferrucci faceva che le fiorentine milizie prosperassero. Assaltò Volterra, sull'esempio di quei da San-Gimignano ribellata dalla Republica: l'ebbe alla fine dopo lunghe e faticose prove (26 e 27 aprile).

Per alquanti giorni ristettero i Fiorentini dal combattere. Ma ned eran domati nè stanchi: ben acremente rimbrottavano d'inerzia i condottieri e Malatesta Baglioni, schivo mai sempre agli ardui avvisi ed oppositore gagliardo. Stando sempre in sulle difese, dicevano, essere per riuscire lunghissimo l'assedio, già lungo abastanza: oggi convenir meglio rovesciarsi con empito e sovente sugl' imperiali, fa-

studiosi pur essi delle ritardate speranze di preda, scarsi di vitto e di paghe, tra sè discordi e intenti al bottinare pelle campagne. Il Gonfaloniere, i Dieci e la nuova Signoria entrarono in quest'avviso. Ma il condottiero perugino, portando innanzi le sue ragioni di guerra, consigliava il contrario, e sè difendeva dal popolare bisbiglio. A' capitani chiedeva: dicessero ai Signori se 'l parlar suo era d'uomo avveduto e negli assedì intelligente. Confermavano il suo detto costoro; conciossiachè uomini fossero del suo partito e da lui sollevati alle dignità militari, vacate per morte dei più valorosi e fedeli conestabili o capitani della Signoria. Tuttavolta, se combatter volessero, consentirebbe; ma non attendessero nè utile nè gloria — Intanto dall' orto dei Serristori diloggiò, e prese stanzia presso alla porta di s. Pier Gattolini, disegnando fortificarvisi. Gli era opportuno il luogo, e la porta in sua balìa: ad un suo cenno gl' imperiali inonderebbono Fiorenza.

Uscirono finalmente dal monte di s. Miniato e dalle porte di s. Pier Gattolini e di s. Friano (5 maggio) molti capitani (1), molte bande armate e trenta delle più forti compagnie. Malatesta medesimo, avendo acconsentito per contentare il popolo

---

(1) Ricordo, tra gli altri, Ridolfo d' Asisi, Ottaviano e Francesco Signorelli, Ferrone da Spello, il Bello e Guidantonio da Bettona, Pier-Ettore da Terni, Mariano e Federico da Asisi; poi Iacopo Tabussi da Spoleto, Ascanio Perinelli, Vestro Perugino e il conte Sforza d'Asisi. (Varchi: XI, 360-3.

osivvero per sbigottirlo, uscì colle sue lance spezzate. Combatterono gl'italiani assaltando un colonnello di fanti spagnoli nel convento di s. Donato a Scopeto. In più luoghi attorno alle fiorentine mura si scontrarono le cavallerie e le genti a piè, ferendosi di spade e di archibusi, mentre le artiglierie fulminavano su tutti dai bastioni. Il campo imperiale si commosse; e l'Oranges dubitò non volessero i nemici, sortiti in numero più forte del solito, assaltarlo. Durò il fatto d'arme meglio che quattr'ore, sin all'annottare. Narrasi che Malatesta, spettatore della più micidiale zuffa, « facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagna nel corpo del muletto che cavalcava », volesse più volte mescolarsi co'soldati, ma ritenuto fosse dai commissarî ch'eran con lui, Zanobi Bartolini, Tommaso Soderini e Antonio Giugni (1). Dugento tra' migliori, vi morirono, ed alquanti capitani (2): forse maggiore ne'tedeschi e spagnoli la strage.

Dato il segno da Malatesta, quando *più forte che mai* ardeva il combattere, si ritirarono duci e soldati nella munita città. Ma non pertanto ed essi

---

(1) « Era Malatesta di natura e per esercitazione, mentre fu sano, animosissimo; e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori ». Varchi: lib. XI.

(2) De' perugini morirono *Ascanio Perinelli, Francesco e Ottaviano Signorelli.*

e le milizie fiorentine agognavano esporre la vita riuscendo e combattendo, e meglio dirizzando le armi; imperocchè era voce che se in quel dì avessero fatto giornata e sortite fossero tutte le genti, forse che rotto avrebbono il campo e vinto affatto la guerra — Dal convento di s. Marco, dalla sede del martire Savonarola, usciva incessante la favilla che i cittadini a grande ardire infiammava, e forti rendevali a comportare ogni travaglio e stento, anzi che porgere il collo alla baldanza dei Medici, all'ambizione di Clemente, alle armi straniere. I frati di s. Marco e i Piagnoni, e con essi quant'altri vivevano seguaci delle virtù di fra Girolamo, ad una processione solenne esortarono i cittadini, coll'intento, avevan detto, di placare l'ira divina pella ingiusta morte del loro frate cui veneravano qual santo. Lorenzo Ridolfi aveva proposto eziandio che dalle carte publiche tolto fosse e bruciato un bruttissimo processo contro fra Girolamo. Tutte le compagnie, frati, monaci e preti colle reliquie in mano, e i magistrati in panno nero, andarono pella città in bell'ordine, mantenuto dai ramarri tavolaccini mazzieri e famigli degli Otto. Entraron per avventura quella mattina in Fiorenza alquante vittovaglie (buoi, pecore ed altri animali e cibarie) passate occultamente in mezzo o da presso agli accampamenti de' nimici. Tanto bastò ai domenicani per propalare la voce che Dio avesse cominciato esaudirgli: tutto il soccorso de' viveri, per volere di quelli, tenne dietro alla processione — Il giorno 16 maggio, schierate le milizie fiorentine, i commissari di guerra numerarono cinquemila te-

ste di cittadini dal diciottesimo al cinquantacinquesimo anno. Dopo una messa solenne, difilati nella piazza di s. Giovanni, innanzi alla Signoria al Gonfaloniere ed a Stefano Colonna, sulle aperte pagine del vangelo giurarono che sin all'estremo difenderebbono la patria e la libertà. Spressione della loro speranza era un drappo verde attraverso il petto, da una spalla all'opposto fianco — Tralle provvisioni di guerra fu pur quella di raccoglier moneta. I beni de' ribelli, decretatane la vendita in via di sorte (18 marzo) diedero seimila-seicento fiorini d'oro: gli ori e gli argenti de' cittadini (e in uno le gemme della mitra di papa Leone donata al capitolo del duomo e quelle dintorno alla croce di s. Giovanni) fruttarono cinquantatremila ducati.

Queste cose accadevano tralle assediate mura: al di fuori le fiorentine armi prosperavano sempre. Francesco Ferrucci aveva riaddutto nel potere della Repubblica la città di Volterra e la rôcca coll'artiglieria genovese. Un'imposta sui cittadini gli crebbe i fanti sopra i duemila, a centocinquanta i cavalli. E' disegnava con essi ripigliare San Gimignano e Colle; poi indurre in angustie l'esercito nemico, intercettando le vittovaglie che venivano da Siena — Ad Empoli, mercato di viveri pella Repubblica, volgevasi di rincontro l'Oranges. Vi si drizzò un capitano de' Bisogni, il Sarmiento, avuti altri spagnoli del marchese del Vasto, e compagni nell'impresa Alessandro Vitelli e Ferrante Gonzaga. Scaricarono le artiglierie ed assaltarono il castello, ributtati sempre dalle armi de' soldati e dalla furia de' terrazzani (28 maggio). Ma nella notte, fosse

paura od altra più brutta cagione, gli Empolesi trattarono occultamente col capitano spagnuolo; a lui la terra e le copiose provigioni di farina salve le cose e la vita degli abitanti. Nell' avviso degli Empolesi concorsero i commissari Andrea Giugni e Pietro Orlandini; chè al richiamo della Signoria nè risposero nè si presentarono. La Quarantia gli giudicò traditori — Quanti aveva nemici Firenze!, trai cittadini e soldati, dentro e fuor delle mura. Adoperavano gli assedianti ogni arte a corromper e i difensori. Ma la Repubblica severamente giudicava i colpevoli di tradimento; e sentenziava del capo un Iacopo Corsi commissario in Pisa e Francesco suo figlio, tardi a rivelare le insidie dei nemici.

La perdita di Empoli mise nella inquietudine i Fiorentini. Imperocchè in quella terra, comoda via alle vittovaglie, avevano disegnato far massa di gente per tribolare a quando a quando i nemici. *Il* marchese del Vasto si provava attorno a Volterra — A ristorare i danni, aprendo la via di Prato e di Pistoia, si presentava al Gonfaloniere il duce delle ordinanze, Stefano Colonna, proponendo una incamiciata contro i Tedeschi accampati a s. Donato in Polverosa. Uccisore costui di Amico da Venafro, innanzi alla sortita del 5 maggio, aveva perduto la grazia dei Fiorentini: or riaquistarla bramava, e meritarla disfacendo i nemici. Raffaello Girolami chiamò allora a consulta il Baglioni, i commissari di guerra e molti ch' eran primi tra' cittadini e soldati. Approvarono tutti e commendarono le parole del Colonna, nella disfatta del campo sperando 'l riaquisto di Pistoia e di Prato. Solo Malatesta

Baglioni, disapprovando con artifizio gli altrui ragionamenti, oppose il manifesto rischio, il valor dei Tedeschi forti nel campo e l'ardire e la vigile prudenza di Lodovico conte di Lodrone. Ma, prevalso l'avviso che si tentasse l'assalto, consentì finalmente; v'interverrebbe egli stesso. Due ore innanzi giorno (il 10 giugno) Stefano Colonna uscì per la porta faentina con duemila uomini, armati tutti di partigianoni e di picche: Pasquino Côrso per la porta del Prato; Malatesta per la porticciola delle Mulina con millecinquecento fanti, distendendosi lungo la riva dell'Arno per serrare il passo ai nemici quando intendessero soccorre i Tedeschi. Il capitano Côrso, trasmodando per ardire o malizia gli ordini del Colonna, s'accostò ai ripari dei nemici: le scolte risvegliarono i soldati; epperciò le ordinanze fiorentine trovarono munite le trincee. Affrontando la resistenza oltrepassarono la prima, occuparono le altre; in mezzo a' Tedeschi portarono la maggior confusione certe trombe da fuoco maneggiate da Giovanni torinese — I soldati del Colonna erano vincitori negli alloggiamenti; lasciato il combattere, uccidevano gl'inermi nel buio, attendevano a saccheggiare. Mal per loro; conciossiachè l'avveduto conte di Lodrone ebbe tempo mettere duemila fanti in ordinanza, difendersi e colle picche abassate resistere. Fu ardito e feroce allora l'affrontarsi degli italiani e tedeschi: valorosi i giovani fiorentini, quanto espertissimi i soldati. Non soprarivando Pasquino Côrso colle sue genti, il duce mandava messi sollecitandolo, e via più gagliardo sforzava gli avversari e feriva. Si fe' giorno: ma il soccorso non venne;

e, per giunta, Malatesta non ritenendo la cavalleria de' nemici nel guadare il fiume, richiamò dal ponte delle Mosse gli archibusieri di Margutte perugino, ed agli altri capitani diede il segno che si ritirassero. Che doveva fare Stefano Colonna, tradito nella speranza degli aiuti e pegli scaltri avvisi del Baglioni e del Còrso? Ferito dalla picca e dall'alabarda tedesca, passo passo diede indietro. Non fu maggiore di trenta il numero de' morti tra' suoi, manco di ottanta i feriti, ma de' stranieri più di cento i feriti, e gli uccisi oltre a cinquecento.

Pel valore delle milizie fiorentine, esperimentato sulle ordinanze tedesche, Stefano Colonna non ristette dal lamentarsi *grandemente* del condottiero che non l'aveva seguito (1): trovò ragione per ripulsarne le ambagi e rincacciargli nella gola le sue parole, che quella incamiciata era stata *cosa da fanciulli* (2). Se Malatesta all'officio di capitano avesse adempiuto; e se Pasquino Còrso, anzi che smarrirsi (com' e' diceva impudente) in que' piani tra le vigne e i canneti, non fosse stato repugnante al debito suo, certo che il campo tedesco sarebbe andato compiutamente disfatto, manco vigorosi gl'imperiali nell' assedio. Forse che i Fiorentini potevano lieti festeggiare il giorno di s. Giovanni, trapassare le gazzarre dei nemici! In quella vece il Gonfalonie-

---

(1) Guicciardini: lib. XX.
(2) Nardi: lib. IX.

re, ogni ordine di magistrato e le capitudini andarono a piè nudo pella città: recavano torchi in mano, seguendo le dipinte tavole e le sacre reliquie: invocavano gli aiuti dal cielo tralla indignazione e la perfidia degli uomini.

Gli avvisi frodolenti e le pratiche di Malatesta preoccupavano l' animo dei Fiorentini; e Malatesta, conoscendo la diffidenza in che era venuto e « dicendo dubitare del fatto di Baldaccio », nell' andare al palazzo de' Signori faceva prima occupare le porte e le scale da suoi più fidati fanti. Zanobi Bartolini, non triste forse, certo aggirato dai tristi, teneva sospeso l' animo tra 'l condottiero e la patria — Di giorno in giorno volgeva pertanto in basso la sorte di Fiorenza. La peste c' aveva serpeggiato tra gli Spagnoli fino ad ucciderne cinquanta in ciascun giorno, presto cessò: le vittovaglie tratto tratto gli ristoravano. Nella Romagna, singolarmente in Castrocaro, sostenevasi la dignità e le armi della Repubblica un Lorenzo Carnesecchi incontro a Lionello da Carpi presidente ecclesiastico; ma dall'altra parte si arrendeva la cittadella di Arezzo, e gli abitanti del Borgo di s. Sepolcro si commettevano nelle pontificie mani. Tutto il fiorentino dominio, tranne Pisa e Volterra, stava nel potere dei nemici. — Non era lontana la sciagura estrema; nè l' incomparabile coraggio dei cittadini, asperati dalla nimica rabbia, er' addirizzato a salvare la patria. Ripugnava Malatesta Baglioni ad ogni risoluta prova; e la diffidenza ricambiava accusando all' Oranges la Signoria di aver attentato col veleno alla

vita del Papa (1). Per rialzare il vigore delle fiorentine armi, i Governanti confidavano solo in Francesco Ferrucci, salito a grande riputazione durante l'assedio; lui elessero general commissario di Volterra e di tutta la campagna, con arbitrio amplissimo e tali privilegi che a maggior capitano non sogliionsi ned è conveniente accordare. Imperocchè poteva egli donare città e terre, e qualunque accordo, tolta ogni ombra di dipendenza da chi si fosse, coi nemici trattare e con quelle condizioni che migliori sembrassergli. Ordinarono che lasciasse Volterra e nelle pisane terre si unisse a Giampaolo degli Orsini: raccogliesse quanti cavalli e fanti potesse, e verso Fiorenza marciasse; ma nel camino provasse riavere Prato o Pistoia, e in questa i Cancellieri ricercasse. Non riuscendovi, si dirizzasse a Fiesole. Lo accoglierebbero i Fiorentini a braccia aperte: o stringerebbe Malatesta nel dovere e nella fede, od egli guiderebbe tutte le ordinanze onde assaltar gl'imperiali, e alla distretta dell'assedio opporrebbe le armi — Sei cittadini attendevano con ogni studio a raccoglier denaro pel Ferruccio. Altri avevan cura delle vittovaglie: altri nella

---

(1) Così scrisse (23 giugno) l'Oranges a Carlo V. La lettera fu publicata or son tre anni da Carlo Lanz in Lipsia nel *Carteggio di Carlo V imperatore*. Alfredo Reumont ne riferì l'importanza nell'*Appendice all'Archivio storico italiano*, II, 151-52.

provigione delle legna per cavarne salnitro e tener muniti di polvere gli archibugieri. Carlo da Castiglionchio faceva tagliare grosse travi e legnami dalla chiesa e dalla libreria di s. Lorenzo, iuspatronato dei Medici, dalla chiesa di s. Iacopo in Campo Corbolini, dal monistero di Foligno. Le sepolture furono ricercate: turbato il riposo dei trapassati per trovare argomento all' uccidere.

Tra tanto affaccendarsi nelle cose di guerra, affinchè dalla baldanza straniera e dalla servitù fosse preservato il dominio, altri cittadini mulinavano sinistri pensieri, macchinavano tradimenti, preparavano ignominie alla patria. Era Baccio Valori nella schiera dei tristi, pontificio commissario nel campo imperiale. Severi giudizi aveva pronunziato la Signoria su i traditori: gli aveva severissimamente puniti. Eppure un Lorenzo Soderini, accecato dalle dorate blandizie di Clemente VII, or riferiva ai nemici, principalmente a Baccio, le quotidiane risoluzioni degli officiali intorno alla guerra, e quali le condizioni fossero dei cittadini. Un Filippo Mannetti, canonico del duomo, lanciava lettere con una balestra dalla porta di s. Gallo. Il corpo del Soderini fu visto penzolare sulle finestre del Bargello (4 luglio) — Qui poteva lo sdegno. Entrò la pietà ne' cuori quando fur visti i contadini e molti pover' uomini colle loro donne e fanciulli, designati e ricercati come bocche disutili, abbandonare la terra infelice! Gli stessi reggitori dello stato si mossero a compassione verso que' miseri, e deliberarono « di sostenere anche queste incomodità, e che insieme colle donne restassero, ancorchè facessero somma di ani-

me seimila (1) ». Sol quaranta, tralle più vecchie donne di mal affare, partirono. In così grave preoccupazione de' cittadini s' intese che il re di Francia aveva ricuperato i figlioli. Le campane suonarono ad allegrezza: ritornò la speranza negli animi. Ma i Fiorentini non potevano confidare che nelle proprie armi: tra la penuria estrema de' viveri (2), tra il timore della peste scopertasi micidiale nel monistero di s. Agata, non avevano altro scampo che nel combattere.

Soldati e cittadini chiedevano a Malatesta come per grazia che gli conducesse ad assaltar le trincere e le bande imperiali: là darebbero o riceverebbero la morte, meno dolorosa della servitù. L' uomo avvezzo alle battaglie incuoravano uomini che non avevano l' uso delle armi, vissuti tra le dispute e il traffico. Ma il condottiero contradicevali in cosifatta risoluzione, dicendo che in un certo e ma-

---

(1) Lettera del Capello: num. LXXXVIII.

(2) « Ordinarono che non possa esser venduto altro pane che di semola rimacinata, e che solo li soldati lo abbiano di frumento, nel quale eziandio vi è qualche mistura. Della carne veramente e del vino e dell'olio, essendone quelli della città già gran tempo privati, li soldati ancora dal principio di questo mese ne fanno del tutto senza, e se pure alcuno vuol avere delle dette cose le ritrova con fatica grandissima; la carne a quattro e cinque carlini la libra, il vino a dieci scudi il barile, e l' olio venti; e si è venduto questi giorni la carne d' asino carlini tre la libra, e li sorci tredici soldi l' uno; de' gatti e de'cavalli ormai non se ne trovano più ». Lettere del Capello: num. LXXXVIII.

nifesto pericolo la città nel combattere incorrerebbe. Instava all' incontro sulla necessità degli accordi; e per mezzo del suo Cencio Guercio, « secondo che piaceva a lui e al Papa (1) », negoziava coll' Oranges od invitava don Ferrante Gonzaga per metter pace in Firenze e l'assedio terminare. Senonchè quando i ragionamenti cadevano sulla restituzione dei privilegi ai Medici, sulla forma del governo e sul maggior consiglio ch' era fondamento di libertà, ogni prattica andava a vuoto: sottentravano le ragioni delle armi. Al che Malatesta era sempre contradittore saldissimo, e Stefano Colonna, sconfortato od aggirato, con esso.

Gli chiamò il Gonfaloniere a consiglio: intervennero i commissarì, i capitani della milizia ed ogni capitano stipendiato. Voleva la Signoria che le genti d' arme e le ordinanze uscissero dalla città e gli alloggiamenti degli avversarì assaltassero. Malatesta oppose il valore degli imperiali, forti e vigili nel campo, non isfornito di molte genti dall' Oranges nell'andare incontro al Ferruccio: tornò impaziente sul persuadere gli accordi. « A voi non appartiene il consigliare la città agli accordi: proruppe Francesco Carducci (2), ma combattere e far l' ufficio del capitano nelle imprese, che siete comandato da questa Republica ». Sopragiunse un capitano, Pier-Antonio di Marino; e disse aver avuto certezza per uno del campo, come il Principe fosse

(1) Nardi: lib. IX.
(2) Segni: lib. IV.

uscito coi tedeschi e con tutti i cavalli e con alcune bandiere d' italiani e spagnoli, tanto che pochissime genti erano negli alloggiamenti rimase. Gli dimandò sollecito Malatesta, se colui le avesse numerate. « Questo non so » rispose quel capitano; e nell' uscire: « Povero Marzocco! povero Marzocco! e' ti è pelata la coda e non te ne accorgi ». — Raffaello Girolami arringò i condottieri e i capitani, in nome della Signoria e di tutto il fiorentino popolo pregandogli a prepararsi prestissimamente con tutti i soldati, e sopra i nemici irrompere valorosamente. « Come voi gli avete (queste memorabili parole diss' egli) fugati e vinti nelle piccole e leggieri battaglie mille volte, così ora nè più nè meno in questa grande e gravissima gli vincerete, solo che voi a volergli vincere vi disponiate, facendo insieme colle nostre medesime le vendette di tutta Italia; la quale quanto già regina di tutti i popoli alteramente imperò, tanto oggi (oh! infinita miseria e vergogna di tutti gli uomini italiani) non mica virtù loro, ma peccato nostro, serva di tutte le nazioni umilmente serve ». Nella commozione degli animi, desiderosi di combattere, il Baglioni, il Colonna ed ogni capitano risposero concordi « che erano dispostissimi, anzi che altro non desideravano che venire alle mani con que' di fuora promettendo che vincerebbono con onore o morirebbono senza vergogna (1) ».

---

(1) Varchi: lib. XI.

Sulla piazza della Signoria si schierarono tutti i giovani della milizia ordinaria. Furono duemila-secento, mille archibugieri e mille-secento picche: nella fanteria pagata le teste sommarono a settemila. Nel consiglio grande il Gonfaloniere volse la parola al popolo, annunziando che il commissario Francesco Ferrucci con genti a cavallo e a piè presto verrebbe a soccorrerlo: esser dunque tempo di uscire alle offese per difendere la vita e la roba, la patria e la libertà, « avendo determinato che quelli che resteranno alla custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, abbiano colle mani loro subito ad uccidere le donne ed i figlioli e por fuoco alle case, e poi uscire all' istessa fortuna degli altri, acciocchè distrutta la città non vi resti se non la memoria della grandezza degli animi di quella, e che sieno di immortale esempio a coloro che sono nati e desiderano di vivere liberamente (1) ». — Si prepararono tutti ad uscire o contro l' avversario esercito o verso il Ferruccio, ovunque il generale gli conducesse. Ma quando Malatesta udì che i Fiorentini volevano daddovero abbandonarsi alla prova delle armi e mostrare il petto ai nemici, ritornò sul biasimare la coraggiosa risoluzione, quasi con questa la rovina della città spressamente desiderassero. Nulladimeno la Signoria, per due de' signori Dieci, cal-

(1) Lettere del Capello: num. LXXXVIII.

dissimamente pregollo che assaltare gl' imperiali non indugiasse: tutta la milizia e il Gonfaloniere lo seguirebbono colle armi: rimarrebbero due ordinanze alla guardia de' bastioni e delle mura.

Risposero per scrittura (2 agosto). Malatesta Baglioni e Stefano Colonna: per le forze gagliarde dei nemici stare nel combattere la rovina manifesta della città: ogni via all' uscire incerta, pericolosa, or i tedeschi alle spalle, ora le artiglierie, or i fanti, or i cavalli spagnoli (1) — I Dieci e gli Ottanta rinviarono a Malatesta la finale e irrevocabile risoluzione; ed era che ad ogni modo, foss' anco fatale l' evento, combattere si dovesse. Ma di rincontro i condottieri protestarono (3 agosto): esser *ultimo volere* in essi, le proprie forze e quelle degl' imperiali considerando, di non condurre la città a sventura certissima; concedesse loro la eccelsa Signoria mandare due uomini in campo all'Oranges per trovar mezzo di accordo; al postutto, se il Principe volesse a discrezione la città, quando il general consiglio nel partito estremo concorresse, essi spenderebbero la vita nella difesa (2). Diedero tosto altro avviso alla Signoria: riandarono sulla impossibilità d' investire gli assedianti, sulla penuria di ogni maniera di vittovaglie (3). Le bande còrse e

---

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

(2) Vedi gli *Schiarimenti.*

(3) Le sopracitate lettere riportò il Varchi (pag. 406 e 409). La terza, senza data, rimase inedita nell'*Archivio mediceo.* Vedi gli *Schiarimenti.*

perugine, vinte dalle insinuazioni di Malatesta, apertamente di uscire in armi niegarono. Che più per disvelare le ambagi e la frode del condottiero, promettitore all' Oranges di non opprimerlo nel cammino (1), e al Papa di lusingare i Fiorentini sin nell'obligarli alla resa? Certo Malatesta Baglioni lettere e messi riceveva ed ascoltava dal Principe: lettere e messi sovcutemente inviava: uno scritto cadevagli nel salire il palazzo della Signoria. Malaugurato caso per lui: da quel punto, più triste avventura temendo, non trasse a ragionare nelle consulte di guerra.

Sinistri effetti da così brutte macchinazioni dovevano conseguitare. Francesco Ferrucci non fu tardo all' invito della Republica, comechè disegnato avesse marciare a gran passo alla volta di Roma o minacciarla di nuovi saccheggiamenti, al cui grido geniale sarebbero accorsi Spagnoli e Tedeschi, pur quelli militanti sotto le fiorentine mura. Lasciato un presidio in Pisa con Pier-Odoardo Giacchinotti mosse per montuosi luoghi del Pistoiese, senz' artiglierie, ma fornito di moschetti sur altrettanti somieri e di cento trombe da fuoco, le quali, sendo piene di polvere e di altre materie combustibili, sulla cima delle picche legate « sputavano fuoco e fiam-

---

(1) Udite il Nardi (lib. IX): « Nè anche lascerò di dire che uno Pistolese d' una famiglia di possente, chiamato per sopranòme il Zinzi, disse aver veduto cavar del seno del morto principe d' Oranges una lettera di Malatesta che assicurava che in sua assenzia non assalterebbe il campo; et questo affermava il predetto Zinzi eziandio con giuramento ».

ma in faccia degli uomini e de' cavalli con tale e tanto spavento che non si possano tenere e rimettere in ordinanza (1). Presso a Gavinana si vide petto a petto con Fabrizio Maramaldo (3 agosto). Attaccò il combattimento fierissimo, audace pella superiorità dei nemici nel numero, ch' era di seimila. Tuttavia, sbaragliati gl' imperiali cavalli e morto per due colpi d'archibugio il principe d'Oranges, si propagò la paura nelle file: gl' imperiali fuggendo sparsero a Pistoia la nuova della propria disfatta (2). — Ma breve fu ned intiera la fortuna dei soldati fiorentini! Sopravvenne durissimo caso, più fatale ad essi che agl' imperiali la morte del principe Filberto. Il Ferruccio e Giampaolo Orsini concedevano riposo alle affaticate milizie, quando si vi-

(1) NARDI: lib. IX.

(2) Misera fu la fine di Filiberto di Chalons principe di Oranges, venuto all' assedio, secondo varî, con intenzione ben diversa che servire a Clemente, del quale dannava gli ambiziosi e crudeli disegni. I presagî degl' impostori fallirongli (NARDI: lib. VIII — VARCHI: lib. XI). Certo gli dolsero le disgrazie di Firenze: l' obligò la fede che doveva a Cesare contro ai consigli della madre, che confortavalo a togliersi da quella impresa, la quale ingiustissima essendo non avrebbegli dato alcuna gloria, forse danno. Morte più misera fu la sua, se vero è, che due sicari di Clemente glie l' avessero procurata. Per fermo si rallegrò costui di tal morte; conciossiachè dubitava (e gli stessi Fiorentini ne avevano sospetto) non egli accennasse alla figlia di Lorenzo de' Medici (dalla Signoria custodita gelosamente tralle monache) e per dote al dominio di Firenze (NARDI: lib. VIII — *Ritratti d' uomini illustri di casa Medici*: pag. 119).

dero affrontati da Alessandro Vitelli e da una schiera di lanzi. Altri imperiali, dianzi dispersi, or usciti dallo stupore e riannodati, lena e coraggio ripigliarono. Si riappiccò la mischia disastrosa ai soldati della Repubblica, impediti nell' uso delle trombe da fuoco pella pioggia cadente. A Giampaolo Orsini, proponente la resa, rispondeva il Ferruccio combattendo ed entrando ov' eran le spade più fitte. Ferito, e sui proprî piedi mal fermo, sempre ricusava animoso cedere agl' imperiali la terra. Ristettero in un casolare i due condottieri, ove buona pezza si difesero; alle ragioni di guerra finalmente piegarono, sol quando la forza mancò. Fabrizio Maramaldo vinceva. Uomo costui orgoglioso e fiero fecesi venire innanzi il Ferruccio sulla piazza del castello: comandò a' suoi che spogliasserlo; e primo ferìllo nella gola. « Tu ammazzi un morto » disse il Ferruccio morente. La viltà del duce (italiano eral) imitarono i soldati. Spirava con lui la fiorentina libertà.

I Palleschi esultavano: i Piagnoni lacrime versavano. La Signoria vinse che a' settantadue capitani stipendiati le condotte si rifermassero e la paga a vita si promettesse: e le milizie giurarono, fosse in tempo di pace o di guerra, « non esser mai per riconoscere altro padrone che la signoria di Firenze ». In tanta trepidazione degli animi il consiglio degli Ottanta e la Pratica, sospettando che Zanobi Bartolini bruttamente s' intendesse con Malatesta, revocarono i commissarî sulla guerra, all'infuori di Andreuolo Nicolini: e nel luogo di quelli crearono Luigi Soderini, Francesco Zati e Francesco Carduc-

16*

ci — Dolse al Baglioni veder casso Zanobi, conoscendo negli eletti fermo proposito di dare alle armi; ned oltre indugiando inviò al Gonzaga, sottentrato all' Oranges nel governo dell'esercito cesareo, il suo Cencio Guercio e un segretario del Colonna. Don Ferrante e Baccio Valori, avendo udito i messaggi del condottiero, certi capitoli distesero: « che la città avesse a rimanere libera, ancorachè il Papa vi ritornasse, e che lo Imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare e riordinare il governo ». Mentre sugellavano cotestoro la servitù di Fiorenza, quel Cencio Guercio in nome del suo signore andò a confortare la Signoria « che non dubitasse nè facesse difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici, perchè opererebbe sì, che la condizione di conservare la libertà sarebbe osservata. All' incontro i Magistrati, rispingendo le audaci parole del messo, a Malatesta significavano: « che « la pratica per ispraticare oggimai questa tante « volte proposta e determinata consulta, aveva di « nuovo per ultima risoluzione deliberato che onni- « namente si combattesse; il perchè essi come si- « gnori gli comandavano e come cittadini lo prega- « vano per l' onor suo e per la salvezza loro, che « desse ordine a cavar fuora i suoi soldati, perchè « eglino dalla parte loro erano preparati e aveva- « no preste e in punto tutte le cose da lui chieste « e' dimandate e qualcuna di più (1) ». Allora sì,

(1) Varchi: lib. XI.

rotto ogn freno alle insidie, sorse il Baglioni a sclamare publicamente: « ch' era venuto a Firenze « per difenderla, non per distruggerla; ma veduto « che la perversità e pertinacia de' cittadini non « gli lasciava ciò fare, per non intervenire colla « persona alla desolazione di così nobile e ricca e « tanto da lui amata città, era deliberato di chie- « dere buona licenza, e partirsene; ma prima per « fare le cose sue giustissimamente, com' egli era « sòlito, e per essere scusato appresso a Dio e ap- « presso agli uomini, e in testimonianza della fede « e dell' onor suo aveva deliberato di fare intende- « re per iscrittura alla Signoria liberalissimamente « e apertissimamente tutto l'animo e quello del si- « gnore Stefano (1) ». — Con una quarta scrittura i due condottieri dirizzarono altre parole alla Signoria (8 agosto), audacemente risoluti di troncare cogli accordi la guerra, o pigliare altro partito, sè medesimi giudicando discolpati appresso Dio e i magistrati di Fiorenza e tutto 'l mondo d' ogni calamità che pell' ostinato avviso di combattere peserebbe irrevocabilmente sui cittadini. Nel nome di Dio e dell' onore e' consigliavano i fiorentini piegarsi alla fortuna delle nimiche genti (2).

Lo sdegno giunse al colmo ne' padri, ascoltanti l' audacissima protesta. Il consiglio e la pratica sollecitamente si ragunarono, unanimi nella risoluzione

---

(1) Varchi: lib. cit.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

di concedere a Malatesta Baglioni quella licenza che con maliziosa fretta aveva dimandato. Rimarrebbero costanti nella difesa, desiderosi di uscire a giornata, altri capitani e tutte le soldate bande, meno quelle de' Côrsi e dei Perugini che stavano saldi nella obedienza del maggior condottiero e vigili ne guardavano dì e notte a vicenda l'abitazione. Distesero i Dieci il partito « pieno di lusinghe e di bugie (1) », pel quale a Malatesta accordavasi buona ed amorevole licenza, in quel modo e secondo che l'aveva richiesta per non dare ascolto *alle sciocche deliberazioni* e all'ardimento del popolo (2). Mentre i cittadini versavano in indescrivibile angustie, vie più certe le comuni sventure, Andreuolo Nicolini e Francesco Zati commissari con un notaro e due mazzieri andarono al condottiero perugino portatori della provocata licenza e con animo di affrettarne il partire. Alle parole prime del Nicolini fu visto il Baglioni dar di mano al pugnale, e, con una violenza che il disonesto male non permettevagli frequente, scender dal letto ed avventarsi ferendo su quello. « E non volevo te — gridò incontro ad Andreuolo — non volevo te, ma Francesco Carducci ». Poi: « Andate, soggiunse, e dite ai vostri Signori che gli è necessario, ch' e' facciano a dispetto loro accordo con papa Clemente. Fiorenza non è stalla da muli, ed io la salverò ad

---

(1) Varchi: lib. XI.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

ogni modo a dispetto de' traditori (1) ». — Nello scompiglio i soldati (e meglio sgherri o ladri che soldati) tolsero le mazze d' argento ai messaggieri, la mula e la cappa al Nicolini perduto de' sensi pelle ferite e pell' inaspettato tradimento.

Che fanno i Magistrati? Risolutamente chiamano a tutta fretta le ordinanze descritte ne' sedici gonfaloni. Il Gonfaloniere medesimo corre alla piazza gridando: *arme, arme! venga il cavallo e il corsaletto!* Otto gonfaloni accorsero, più animosi che mai, fermi di voler vendicare il Nicolini colla uccisione di Malatesta: Raffaello Girolami muoveva ad intimargli l' uscire della città. Ma l' astutissimo Malatesta Baglioni, non potendo più velare il tradimento, accortosi della piena che venivagli addosso, ne' bastioni aveva intromesso Pirro di castel s. Piero colle sue genti, e a Margutte perugino comandato che rompesse la porta s. Pier-Gattolini e via ne cacciasse il capitano Altoviti. Fattosi forte al di là dell' Arno incontro allo sdegno popolare, tutte aveva chiuse e barricate le strade che mettono ai ponti alla Carraia e di s. Trinita e al ponte vecchio (non al quarto che era in guardia di Stefano Colonna), e dalle torri di s. Friano e di s. Pier-Gattolini volte verso la città le artiglierie minacciava « ricordassero alla Signoria com'egli era in possessione di tre porte della città e d' un portello, e

(1) Nardi: lib. IX; e Varchi: lib. XI.

che la medesima città aveva sopra capo così grosso esercito degli imperiali (1) ».

Era impertanto Malatesta Baglioni padrone di Fiorenza: i magistrati sopravanzava ed i cittadini: in lui l'arbitrio di troncare la guerra ed imporre sul collo dei Fiorentini il giogo della servitù — per servigio a se ed a papa Clemente, secondo le convenzioni trattate in tra loro per mediazione del vescovo di Faenza. Le quali, portate a Roma da Galeazzo Baglioni e confermate dal pontefice concorrono a giudicare severamente il condottiero perugino. S'intendeva *redintegrata* ne' capitoli nuovi ogni e ciascuna capitolazione sulle cose di Perugia. Statuivasi che ogni soldato a piè ed a cavallo, parenti ed amici di Malatesta, incorsi in alcuna contumacia e ribellione nella difesa de'Fiorentini, fossero perdonati, e le robe tolte e depredate e confiscate ad essi restituite; che Malatesta con ogni suo grado e dignità, e parenti e seguaci, liberamente potesse nella sua cit-

(1) Nardi: lib. IX — « E qui è da sapere che io (Varchi: lib XI) trovo scritto da uomo degno di fede e questi è Girolamo Benivieni, che Malatesta aveva ottenuto un salvocondotto da don Ferrante di potere uscire con tutte le sue genti e con quei cittadini che volesse di Firenze e a suon di trombe e colle bandiere spiegate passare salvo e sicuro per mezzo il campo, con patto però ch'egli dovesse lasciare l'adito libero e la porta sbarrata all'esercito cesareo, e già s'erano messi in ordinanza gli Spagnoli e i Tedeschi sotto s. Gaggio, aspettando che Malatesta uscisse per entrare essi ».

tà ritornare, ed in essa *stare e commorare con buona grazia di sua Santità;* che Braccio e Sforza Bagl.oni decaduti fossero d'ogni beneficio, loro concesso quando fu risoluta la resa di Perugia, anzi ad essi e a tutti i fuorusciti delle terre di Malatesta impedito dimorare negli stati della Chiesa e nel dominio fiorentino; che beneficati fossero, siccome attinenti del condottiero, Annibale degli Atti e il conte Sforza di Sterpeto, e Prospero della Corgna perdonato della uccisione di Girolamo degli Oddi; finalmente che al medesimo Malatesta Baglioni si osservasse ogni promessa fattagli in nome di Clemente VII dal vescovo faentino, da Girolamo Meniconi e dal principe d'Oranges: la signoria di Nocera colla Valtopina, di Bevagna, di Limigiana, di Castelbuono, Rocca-Castelli, e il possesso della metà del Chiugi libero. Arrogi un vescovado (questo pure il Papa prometteva) con benefici d'otto o diecimila scudi d'entrata all'anno pel nipote (Giampaolo), e la figliola del duca di Camerino pel suo Ridolfo; e che accomodate fossero le differenze de' castelli cogli Orvietani (1). — Tanto concedeva al Baglioni pell'opera sua nella *difesa* dei fiorentini il capo della Chiesa e capitale nemico della libertà di Fiorenza. E più Malatesta chiedeva e voleva; non abastanza per quelle concessioni rimunerato inoltrava le inchieste; imperocchè vuolsi che Clemente dicesse: *s'egli n'avesse avuto le ma-*

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

ni ne' capegli, anzi in una botte racchiuso e datomi pel cocchiume, già non m' arebbe chiesto più cose nè maggiori (1).

A tali patti Malatesta aveva tradito i Fiorentini ai Medici. La conchiusione dei trattati fra la Republica e Clemente VII sollecitava; e diffidente delle concessioni pontificie, pauroso eziandio delle popolari manifestazioni nelle toscane terre, offeriva al senato di Venezia « ad ogni servigio la persona sua e cinque o seimila fanti eletti (2) ».

Francesco Zati, accorrendo al palazzo della Signoria, esplicò gli atti ostili del condottiero. Raffaello Girolami l' udì, incerto se dover difendere la città dalla perfidia del Baglioni, od uscir fuora contra i nemici. Non gli venne manco l' amore di patria in quell' ora difficile. Per consiglio di Donato Giannotti venne a lui Zanobi Bartolini, scortato da un mazziere e da una banda della milizia : accettò di essere mediatore tralla Republica e Malatesta (cui quasi ne seguitassero gli errori accorrevano disertando i gonfaloni alquanti giovani cittadini), ed intendere quali condizioni eran poste alla resa. A lui restituiva la Signoria il commissariato, al con-

---

(1) Varchi : lib. XI.

(2) Lettere del Capello: num. XC. L' ambasciatore veneziano aggiunse (e furono le ultime parole della sua legazione): « E veramente come non si può negare che non siano genti valorose quelle che si trovano con sua Signoria, così mi pare superfluo dire del chiarissimo valore di quella, e quanto sia accorta ed avveduta ».

dottiero il bastone del comando. Era intanto la confusione grandissima nella città; ned i cittadini nè i soldati sapevano a qual partito appigliarsi in veggendo la costernazione o l'ira impresse ne' volti, coi nemici alle porte, coi nemici dentro Fiorenza. Malatesta finse placare lo sdegno, purchè gli ambasciatori andassero nel campo imperiale: nelle sue case fece di nascosto venire il commissario pontificio, Bartolomeo Valori. La Signoria, piegando all'ardire di molti, ragunò gli ottanta; e quattro ambasciatori elesse a don Ferrante (succeduto all' Oranges nel governo degli eserciti cesarei), altrettanti a Clemente VII, e due a Carlo V. I primi dovevano conseguire nel trattare della resa col Gonzaga queste due cose capitali: « l' una, che alla città si conservasse la libertà; l'altra, ch' essi e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunque cagione adoperato in questa guerra fussono sicure d' ogni offesa e danno, così di roba come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti le ingiurie di fatti o di parole, e che don Ferrante dovesse obligarsi egli non solamente in nome publico del Papa e dell' Imperatore, ma eziandio in suo proprio e privato (1).

La città intieramente sottostava all' arbitrio del condottiero: nella lotta de' partiti, presso ad attaccare mischia fra loro confusamente cittadini e sol-

(1) Varchi: lib. XI.

dati, fiorentini, guasconi, perugini e córsi, a lui obbedivano i palleschi e tutti coloro che nelle mutate sorti della patria aspiravano al godimento d'ogni bene: a lui rendevano grazie quelli che dalle prigioni uscivano e dalle stinche — Della libertà di Firenze intanto si ragionava nel campo. Contrastavano imperiali e pontifici *alla conservazione della libertà*: pure convennero che quelle parole si scrivessero, intendendo dagli ambasciatori che altramente il popolo eleggerebbe andare a fil di spada. Riportarono quelli (nella notte di s. Lorenzo) i capitoli della resa: il giorno dopo furono approvati, e stipulati il 12 agosto 1530. Contenevano gli *accordi* e *patti* seguenti, dall'originale trascritti (1): « Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla maestà cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà; che tutti i sostenuti dentro di *Firenze* per sospezione o amicizia della casa de' Medici s'abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito issofacto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi abbiano a essere liberati, levato l'esercito e uscito dal dominio; che la città sia obligata pagare l'esercito in sino alla somma d'ottantamila scudi da quaranta a cinquanta contanti di presente, ed il restante in tante promesse così della città come di

(1) Varchi: lib. cit.

fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l'esercito; che fra due giorni la città sia obligata consegnare in potere di don Ferrante tutte quelle persone ch' egli nominerà, cittadini però della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a nostro Signore, le quali abbiano da stare in suo potere infino siano adempiute tutte le presenti convenzioni: e che Pisa, Volterra e le rôcche e le fortezze loro, e così le fortezze di Livorno e altre terre e fortezze che sono all' ubidienza del presente governo, siano ridotte in potere del governo che s' arà a stabilire da sua Maestà; che il signor Malatesta e 'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' Magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato di servire essa città e giurare in mano di monsignor Balanson gentiluomo della camera della maestà cesarea, di restare con quelle genti che a loro signoria parranno nella città infino che siano adempiute tutte le presenti convenzioni, fino nel termine de' quattro mesi sopra scritti, e ogni volta che sarà loro comandato in nome di sua Maestà debbiano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione che si contiene nel primo capitolo: volendo però il signore Stefano essere libero di andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza; restare il signore a Malatesta in obligo infino all' ultimo; che qualunque cittadino di che grado o condizione si sia, volendo possa andare ad abitare a Roma e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza essere molestato in conto alcuno, nè in roba

nè in persona; che tutto il dominio e terre aquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della città di Fiorenza; che l' esercito, pagato che fia, s' abbia a levare e marciare fuora del dominio, e dal canto di nostro Signore e sua Maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito, e quando non si possa levare fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla città dopo dati gli ostaggi e seguito il detto giuramento; che nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si scorderanno e perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli, e sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto) ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini, e per sicurtà di quella e dell' altra parte promettono sua Santità e sua Maestà l' osservanza del soprascritto, ed obligasi l' illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga e in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto che sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi la presente capitolazione; e Bartolomeo Valori promise anche in suo nome proprio che sua Santità ratificherebbe in detto tempo quanto ha promesso; che a tutti i sudditi di sua Maestà e di sua Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fossono incorsi per conto di disubidienza dell' essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le patrie loro e i beni ».

A queste condizioni durissime, più che per tristezza de' tempi, per la rotta fede di Malatesta Baglioni, discesero i Fiorentini, dopo avere infiniti

travagli sofferto e molto sangue versato, narrandosi che per difendere la loro libertà morissero quattromila uomini ed ottanta capitani; senza dire dei morti tralla poveraglia ed i campagnoli « di fame, di ferro, di stento (1) ». Per adempire la principale condizione del trattato, la quale versava sul pagamento di ottantamila scudi (e più n' avrebbe voluto Clemente) la Signoria invitò ogni ordine di cittadini (esclusine i palleschi) a gravosissime prestanze. Senz' oro non disciorrebbesi l' assedio; imperocchè gli Spagnoli aspettavano sbucare nella città come animali di preda: speravano che nella divisione dei cittadini, fra tanto timore e miseria, non si raccoglierebbero denari in copia efficace: ed infrattanto vietavano a chi si fosse con vittovaglie l' ingresso nella città. Entratovi Bartolomeo Valori, furono sostenuti in palazzo sessantaquattro cittadini, gli ottimi ed i migliori, designati statichi nell'esercito tra spagnoli, tedeschi e italiani: alcuni andarono, altri no per amistà private e per oro; ma se, pagate le tasse, liberi ritornarono, non isfuggirono alle prigioni ed alla scure per sentenza *di giudice legittimo* (2).

Innanzi che ratificati fossero i capitoli della resa venne a Malatesta un breve pontificio (del 13 agosto), recato da Bernardino Coccio che conosceva apieno le intenzioni di Clemente sulla bisogna fiorentina. Significavagli in quello scritto: avere in-

---

(1) Varchi: lib. XI.
(2) Nardi: lib. IX.

teso da Domenico Centurioni, *e prima per parole di molti* con quanto sollecito amore e con quanta sollecitudine avesse atteso instancabile e tuttavia attendesse alla conservazione di Firenze ed insieme all'incremento della casa Medicea: a perseverare nell'opera innoltrata, con promissioni di ricompenza, confortavalo: comprenderebbe dal prefato commissario il voler suo (1). — Il condottiero e Bartolomeo Valori erano padroni ed arbitri della città: usarono ed abusarono, l'uno della confidenza dei fiorentini, l'altro di essere nato cittadino di Fiorenza: abusarono della forza che per l'indole ribalda dei nemici avevano bruttamente aquistato. — Intanto entravano molti nella città avversi: altri ne uscivano per sospetto dei Palleschi e di Malatesta Baglioni. Ma la nuova balia, composta di 12 cittadini creata per restituire solennemente la patria e gli onori ai Medici (20 agosto), decretò: che qual si fosse cittadino o contadino non potesse andare per la città colle armi *dalle due ore in là*, nè da quella uscire. Niegavano dunque lo scampo a coloro che le vendette di Clemente temevano: dall' *abito civile* gli riconoscevano alle porte, guardate diligentissimamente, i famigli degli Otto e la sbirraglia del Bargello. — A frate Zaccaria da Fivizzano ed a frate Benedetto, eccellenti nelle dottrine teologiche e predicatori animosissimi nel memorando assedio, soprastava l'ira di Malatesta che gli aveva

(1) Vedi il breve negli *Schiarimenti.*

sperimentati caldissimi in rafforzare ne'cittadini petti l'amore al popolare reggimento ed alle istituzioni di libertà. Fra Zaccaria fuggì travestito da villano; ma Benedetto, tradito da un soldato perugino e messo nelle mani del condottiero, fu mandato a Roma, e là non manco animoso innanzi al Pontefice ebbe sepoltura nel Tevere *o vivo o morto* (1)!

Nelle case del Baglioni, primo a ricomporre *con autorità dispotica* (2) nel nome imperiale e pontificio le cose de' fiorentini, si ragunavano Bartolomeo Valori, la nuova balìa e numero grande di palleschi: per loro fu guasto il popolare governo, e creato gonfaloniere (1 settembre) un Giovanni Corsi, partegiano de' Medici, quanto gli avi suoi erano nella memoria de' cittadini per amore di libertà. I palleschi stavano in arme a mantenere l'ordine publico e regolare sugli avvisi del condottiero l'entrare de' Cesarei nella città o l'andare di altri nel campo imperiale. Molti fanciulli evvivano le *palle* o vogliam dire i *Medici*. — Gli atti primi della Signoria contrastavano alle ragioni dell'accordo; il Pontefice voleva infranta violentemente la santità de' trattati. Poi a preludio di fiera e corrotta tirannide incominciarono le persecuzioni; e morirono decapitati Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione,

---

(1) Nardi: lib. IX.

(2) Vermiglioli, *Commentario* cit. pag. 231. — Malatesta era stato esortato da Clemente a superare tutte le difficoltà per condurre a fine il negoziato felicemente. Vedi gli *Schiarimenti*.

Iacopo Gherardi, Pier-Odoardo Giacchinotti, Luigi Soderini, Giovanni-Battista Cei; altri andarono a perpetua prigionia, quale Raffaello Girolami nella cittadella di Pisa ove finì la vita con Battista della Palla: altri moltissimi andarono in bando, forse più di dugencinquanta cittadini, oltre quelli che per timore abandonarono la patria terra bagnata del loro sangue ed a tristissima servitù destinata. Un imperiale decreto (scritto in Augusta il ventunesimo di ottobre 1530) dichiarava Alessandro de' Medici capo della Republica.

Malatesta aveva compiuto l' opera sua. Ora Clemente mandavagli Giovanni Antonio Muscettola coll' avviso che quanto prima colle sue genti partisse da Fiorenza. Dolse al condottiero l' inaspettato comando: gli parve grave l' uscire e dimettere tanta autorità. Rispose: ch' e' lasciando la città *disarmata*, esporrebbe gli abitanti alla ingordigia degli *Spagnoli*; poi che sentiva l' obligo di guardarla sino *alla riforma del governo* secondo la mente della maestà cesarea, conchiudendo « che il partir suo era pericoloso e da doversi considerare molto bene ». Tuttavolta soggiunse che quando Bartolomeo Valori commissario pontificio gli comandasse spressamente l' uscire obbedirebbe, « anzi che non desiderava cosa più che andare a riposarsi nella sua patria, e ristorando tanti stenti e disagi tanto tempo sostenuti e patiti fare ogni sforzo di risanarsi *per poter meglio servire sua Santità* (1) ». — Su que-

(1) Varchi: lib. XII.

sto tenore scrisse dirittamente al Papa (3 settembre), dicendo anche che più dolevagli *di non trovarsi a consegnare la città nelle mani degl' illustrissimi nipoti di sua Beatitudine* (1). Ma ciò non valse; perciocchè Clemente, indisposto a servare sia ai Fiorentini sia a Malatesta le promesse, a questi fece replicare che incontanente sgombrasse Fiorenza, avendo già ottenuto per lui da don Ferrante Gonzaga un salvocondotto (del 6 settembre), in vigore del quale transitando egli pe' domini fiorentino e sienese avrebbe le cose necessarie per se e pelle sue genti, anzi *ogni buon trattamento e accoglienza*, come persona *tanto affezionata di sua maestà cesarea* (2).

La presenza dei soldati imperiali non era veramente senza pericolo agli occhi dei Fiorentini. Clemente adunque affrettava anche per essi il partire. Vennero a zuffa italiani e spagnoli nel campo: incontrarono la peggio i secondi. Ma poi che don Ferrante Gonzaga propagò astutamente tralle fila tedesche che ciò avevano fatto gli italiani congiurati coi cittadini per assaltare gli accampamenti, altra e più pericolosa pugna incominciò. Combattuti gli italiani dai tedeschi e dagli spagnoli furono di ogni dovizia spogliati, e miseri costretti a mendicare ospitalità tra quelle mura che dianzi avevano baldi con dispietato accorgimento assaltate. Quando le soldatesche

(1) Vedi la *lettera* negli *Schiarimenti*.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

furono delle paghe satisfatte uscirono del territorio di Fiorenza — Ne seguì Malatesta l'esempio, ab benchè a malincuore, dopo tre giorni. Ma, prima di uscire, nella piazza di s. Croce ammutinaronsi i Còrsi gridando *al saccheggio.* Sopragiunse il condottiero, e sedò il tumulto sin a comandare che il capitano Pasquino fosse imprigionato; ma fintamente, avendo quell'ammutinamento provocato per avere diecimila ducati dai traditi fiorentini e ristorare il côrso, come dice il Varchi, della perfidia sua. Uscì finalmente il giorno 12 settembre, incamminato alla patrìa sua pella via di Siena, trascinando moltissimi muli carichi di robe diverse e di vittovaglie, cinque carri di munizione, sei cannoni e due sagri (1). Un Paolo da Spoleto rimase alla guardia di Firenze: poi vi entrarono duemila cinquecento tedeschi, comandati dal conte di Lodrone, non tristi in quell' ora coi vinti. Allora gli italiani pur essi partirono (16 settembre), lasciati indietro ai tedeschi e agli spagnoli nel soldo! Ad Alessandro Vitelli, fierissimo coi popoli per servigio della tirannide, era serbata con imperiale volontà la custodia di Firenze: poi ad Alessandro dei Medici il dominio.

Mentre le pontificie ed imperiali vendette rifinivano il popolo fiorentino, a Perugia si prepara-

---

(1) In un *Diario fiorentino* manoscritto, citato dal cav. Vermiglioli (op. cit., nota 209) si legge « se ne partì (*Mala-*

vano feste per salutare il ritorno di Malatesta Baglioni, con intendimento maligno o sconsiderato, a scapito dell' onor cittadino e delle pecunie publiche (1). Ma in ciascun angolo d' Italia ogni lingua biasimava e vituperava il nome di lui per avere così palesemente tradito e venduto a Clemente VII la Republica fiorentina. Per riferto dell' ambasciatore Carlo Capello (2), in ogni avviso diplomatico sin al termine dell' assedio riguardato a prudentissimo, specialmente a Venezia era lacerata in cento maniere la riputazione del condottiere perugino; del quale colà « si riducevano a memoria i tradimenti del padre e gli altri suoi fatti per l' addietro, e si piangeva la cattiva sorte della città e popolo di Firenze avuta con questo traditore, e s' inalzava al cielo con lode detta città e popolo, affermando che il Papa aveva avuto Firenze per tradimento non per difetto degli uomini della terra, i quali si erano tanto bene portati sino all' ultimo col valore e col coraggio, e poi colla prudenza nel campare la città dal fuoco, quando, il traditore avendoli ingannati,

testo) opulentissimo di ogni qualunque cosa che gli tornò bene et che egli volle et che gli piaque ».

(1) Nel giorno 18 settembre 1530 i Priori delle arti ordinarono che fossero consegnate quaranta libre di polvere al moderatore delle artiglierie (*machinarum bellicarum*) *pro honorando cum dictis machinis ill. domino* Malatesta Balliono *redeunte Florentia* — *Annali decemvir.* 1530, foglio 36.

(2) Vedi l' importante documento nell' *Assedio di Firenze* del sig. Eugenio Alberi: pag. 323.

non potevano più usar la forza, avendo dentro e fuori il nemico gagliardo » — Le ragioni di così fatte parole stanno nella narrazione del lungo e funesto assedio di Fiorenza. Un illustre secretario di questa repubblica, Donato Giannotti, accusò Malatesta Baglioni di aver pretermesso ogni diligenza per aquistare la vittoria, alla quale aveva confortato i cittadini; « perchè (scriss' egli) non mise studio alcuno in conoscere il sito del paese che circonda la città, per averne notizia nei bisogni della guerra, e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare di un fiume, allo scendere, al salire d' una montagna, allo sboccare d' una valle, all' alloggiare, all' accamparsi alla terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti che avriano fatto se fossero camminati per il paese amico, e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna (1) » — Accusò inoltre il condottiero di non aver saputo o voluto prendere alcuna occasione di vincere; di aver fatto « appiccare certe scaramuccie senza ordine e senza fine », e di avere sì bene ordinate le fazioni « che sempre faceva i fiorentini con disvantaggio combattere » — Nè ardire nè prudenza dimostrò Malatesta Baglioni nell' assedio sostenuto generosamente dal popolo di Fiorenza; sì

— —

(3) Donatn Giannotti, *Della Republica Fiorentina:* lib. IV, cap. V. — Il *Parallelo fra* Malatesta Baglioni *e* Francesco Ferrucci, dato dal sig. Alberi nel libro citato (p. 329) come cosa inedita, è parte di questo capitolo.

bene il Giannotti l'udì contradire a tutte le azioni che si designavano dai cittadini, « mostrando i pericoli che ne potevano succedere, e quando riuscivano bene (come quando si mandarono fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno) sempre voleva esser quello che aveva ogni cosa ordinato; ma quando egli ordinava ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermava sempre aver fatto ogni cosa costretto dalla importunità dei cittadini. » Nè colle fortificazioni da lui ordinate (essendo state le migliori opera di Michelangiolo Buonarroti) mostrò maggiore intelligenza che nelle altre azioni della guerra. Dalle quali cose e dai modi tenuti dal condottiero nel praticare coi cittadini, invilendoli od immiserendoli per arricchire i seguaci suoi, trasse argomento il Giannotti medesimo a dichiarare questo vero — « che i capitani mercenari poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro per i quali fanno la guerra ».

Con buona grazia del Papa (dissero gl' istorici di quel tempo) rientrò in Perugia Malatesta Baglioni il giorno 20 di settembre 1530, — incontrato fuor delle porte dai gentiluomini a cavallo e da molti cittadini, e per tre sere con feste publiche accolto. La signoria nuova di Fiorenza, fattura dei Medici, a lui che partiva aveva donato dieci pezzi di artiglieria, due leoncini e drappi ricchissimi. Soldati e capitani, per testimonianza di perugino scrittore che gli vide, ritornarono *pieni di ducati e con*

catene d'oro al collo (1). Clemente VII con lettera del 16 settembre rimetteva nell'amor suo il Baglioni che gli aveva liberata la patria dal sacco dei tedeschi e spagnoli; confermavagli la capitolazione del 10 settembre 1529 fermata col principe Filiberto appresso Perugia (2); concedevagli una parte dell'entrate che la romana corte cavava dalle terre del Chiugi (3): e finalmente investivalo (non esclusi dal possesso Ridolfo e Giampaolo, figlio e nipote) con mero e misto impero del dominio di Bevagna, Limigiano e Castelbono, secondo i capitoli secreti pei quali era stata pattuita la dedizione di Firenze (4). Questi capitoli destarono le maraviglie in chi gli lesse: gli udirono molti publicamente, e Matteo Dandolo doge di Venezia nel consiglio dei Pregati; il quale, ricercato dall'ambasciatore del duca d'Urbino, se Malatesta avesse fatto tradimento ai Fiorentini, rispose: « Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di quei « poveri cittadini a oncia a oncia; e messosi un « cappello del maggior traditore del mondo ».

Egli è vero che i traditori non raccolgono il frutto de' loro tradimenti: la giustizia di Dio e de-

(1) Cesare Bontempi, *Ricordi di cose perugine* (manoscritti).

(2) Vedi la lettera negli *Schiarimenti*.

(3) Vedi il breve di Clemente (del 16 settembre 1530) negli *Schiarimenti*.

(4) Vedi negli *Schiarimenti* l'altro breve di Clemente (del 16 settembre).

gli uomini gli perseguita; gli punge la conoscenza delle proprie vergogne; e quei medesimi che con arte e promesse e ricompenze gli condussero a mal fare son primi ad avversarli od aborrirli. La voce dei cittadini, qui come altrove, accusava Malatesta di tradimento; ed ei sel sapeva, e sentiva divorarsi le viscere già guaste da vergognoso male. Lo stesso papa Clemente gli turbava i sonni; imperocchè, se bene retribuito l'avesse e tuttavolta l'onorasse (1), col tramargli insidie facea trasparire la volontà di togliergli ogni concessione e l'influenza che continuo sui magistrati della patria esercitava, sendo stato eletto uno dei dodici dell'arbitrio. Delle intenzioni del Pontefice non si parlava altramente; ed al primo sentore che gli imperiali lasciando Fiorenza fossero per andare nel regno napolitano, corse voce volessero offendere per via il condottiero perugino (2). Il quale, prevedendo che saria fatto bersaglio di singolari offese, non mancò di prepararsi a respingere gli avversari, dell'impero o della chiesa, secretamente assoldando

(1) Dagli Archivi notarili seppe il Vermiglioli (op. cit. pag. 138) che Malatesta nel 1531 « fece un atto di quietanza per mezzo del suo procuratore, Benedetto di Piero perugino, a favore di Papa Clemente della somma di 619 ducati d'oro larghi ungariali e di una medaglia con l'effigie del re di Polonia; quali cose ricevè a nome del Pontefice per le mani di Federico arcivescovo salernitano ».

(2) Bontempi, *Ricordi* citati.

non piccol numero di fanti, ed ai reggitori di Perugia richiedendo artiglierie e munizioni (1).

Coll'attendere ai preparativi di guerra schivò veramente la molestia delle milizie forestiere, le quali pel contado perugino transitarono *come pecorelle*, passo e vittovaglie chiedendo *per loro denari* (2); ma ben lo travagliava con istudiati artifizi il cardinale Ippolito de'Medici, eletto legato di Perugia nel 1529, qui forse ritornato per procacciargli nimici contro risuscitando le fazioni avverse, e dalla città per sempre allontanarlo. In questa maniera chiudeva Malatesta il corso della sua vita civile e militare. Affranto finalmente dai mali nel corpo e nell'animo, disgustato dalle perrecuzioni dei ministri pontificì, maledicendo al settimo Clemente, nel maggio del 1531

(1) Dietro inchiesta, i Priori nel 23 settembre 1530 *obtinuerunt, concesserunt et acomodaverunt domino Malatesta duas machinas bellicas* (*vulgo* falconetti), *libras quinquaginta pulveris et palluctuas centum*, colla condizione espressa di restituzione *infra xv dies* e colla fideiussione di certo Francesco di Tommasso *alias d. Thomasson. de Perusia* (Annali decemv., 1330-32, fog 37). E il primo ottobre dello stesso anno ordinarono che gli fossero consegnate *libras quinquaginta pulveris sotilis et libras quinquaginta plumbi pro suis indigentiis* (Ann. sud., foglio 39): poi, il due ottobre, *duo bellica instrumenta aenae, videlicet duos falconettos et etiam decem piccones pro suis indigentiis* (loco cit.); e da ultimo, 5 dello stesso mese, *libras septuaginta pulveris grosse.*

(2) Giulio di Costantino — citato dal Vermiglioli (nota 228).

trasse a Bettona, antico castello che i suoi maggiori avevano tenuto in dominio. Nè trovò riposo colà; nè visse senza timori, abbenchè si facesse circondare da alquanti militi svizzeri e da alcune lance spezzate, cui manteneva in fede ricercando soccorso di moneta dai Perugini. (1).

Incalzato dall'ora finale e cruciato da potentissimi rimorsi, il giorno decimo-quinto di dicembre dettò al suo Cencio Guercio taluni ricordi di sua mano firmati (2), ed altrettante lettere gli consegnò, indirizzate ad illustri personaggi — a Camillo Orsini, al doge di Venezia e ai duchi di Ferrara e di Mantova — forse coll'intendimento di giustificare l'opera sua nell'assedio fiorentino e raccomandare che

---

(1) Negli Annali del Municipio (1530-32, foglio 77) si conserva la seguente lettera di Malatesta che richiede dai suoi cittadini aiuti in denaro:

« Alli magnifici signori Priori de la magnifica ciptà de Peroscia, signori et suie observantissimi etc.

« Magnifici sig. et patri honorandi. Come per trovarme exausto de dinari, et la spesa grande tutta volta crescie, ve prego con ogne efficacia v. m. s. sieno contente trovarme qualche buona summa et più che sia possibile et che se dieno a d. Niccolò nostro portatore de quista, che seranno ben dati. Et le v. m. s. non me vogliano mancare; che in vero el bisogno me sforza solicitarvene v. m. s. a le quale scrivo me recomando, perciò che in vero la grande necessità ne 'l fa fare.

« Da Bettona a dì iij de giugno 1531.

« Commo figliolo.

MALATESTA BAGLIONE.

(2) Si conservano nell'Archivio municipale di Perugia.

alla famiglia fossero mantenuti gli stati. Si fece venire innanzi il figlio Ridolfo, e seco lui discorse della instabilità della fortuna e delle difficoltà per uomini dati alle armi nel difendere con onore principi e repubbliche. Poi, volto ai circostanti, pronunciò le parole estreme: *Aiutatemi se si può, perchè dopo la mia morte sarete posti al giogo ed a tirar la carretta come bufali* (1). « Il che — aggiunge lo storico che ne tenne memoria — verissimamente è seguito; chè non solo avemo sopportato il giogo ma il basto e il bastone! »

E morì il 24 dicembre 1531 in Bettona (2) — nell' età d' oltre il trentanovesimo anno (3).

---

(1) Frollieri, *Memorie* (inedite) *di Perugia*: lib. 1, cap. X.

(2) È curioso sentire il rozzo ma semplice linguaggio del più volte citato cronista Giulio di Costantino. « Quando se aprossimò la sua morte i celi ne fero segnali commo a Cesare. Apparve poche mese cnnante una cometa, cioè una stella, e avìa un ragio grandissimo ed era più lucente de l' altre, e a stare in Peroscia era sopra a Monte Malbe, e 'l ragio traeva verso Perosoia; e cusì aparve parechie sere a la fila, e fu pronosticato che significava la morte de qualche grande omo. Ancora pochi dì innante che morisse vinero vento grandissime, cioè piovose, che non solo dimostrasse tanto potente quanto demustrò, che scoprì e tutte e quante case se demustraro verso el ditto vento: se portava le persone da loco allo altro; talchè, come fu cessato, per le strade non se potia porre piè en terra che non se calcasse el copertino e rotto; et en quella notte che morì venne pioggia, grandine, tuoni e molte altre signale ».

(3) « Commise al giudizio dell' abate di s. Pietro e del guardiano di s. Francesco del Monte quelle robe avesse potuto possedere illegittimamente. » Vermiglioli (op. cit. pag. 142.)

Resegli la patria i funebri onori. Il suo corpo e in tale congiuntura le ossa di Orazio Baglioni che giacevano a Spello, recati furono in Perugia (27 dicembre), e nella chiesa di Monteluce depositati. E frati e preti e dottori e notari e il Vice-legato pontificio e gran numero di cittadini accompagnarono i morti corpi di quei capitani dalla chiesa di Monteluci sino a quella di santa Maria de' Servi, appresso alle case de' Baglioni inchiuse più tardi (1540) nella fortezza di Paolo III. Quivi attendevano il funereo corteggio, vestite a lutto moltissime donne che alla famiglia più possente della città erano legate per beneficî o per affetto o per ragioni di parentela, e la consorte di Malatesta coperta di broccato d' oro. Alla vedovata signora, per costume di quella età, i magistrati perugini tolsero la ricca veste, e di un bianco panno la ricuoprirono. Nella chiesa di san Domenico, in due distinte casse, giaquero le spoglie del generale di Fiorenza e del capitano delle bande-nere. Gli onorò Mario Podiani d'un funebre elogio; e la pietà de' superstiti, per ricordarne ai futuri la fama, due grandi urne sulle pareti di quel tempio fece collocare. Paolo V cancellò quelle memorie: pochi mattoni cuoprirono le ceneri di Malatesta e di Orazio.

La morte di Malatesta Baglioni diede comodità a Clemente VII di ristaurare sulla città e sulle perugine terre il temporale dominio della Chiesa. Per Ridolfo non valsero le paterne raccomandazioni al comune di Spello, al Pontefice e al campo imperiale stanziante in Italia: lui cacciarono i pontificî dagli ereditati possessi, e con esso Braccio Baglioni e quanti ne seguivano le volontà: le artiglierie, donate dai

Fiorentini a Malatesta, gli tolsero: ribelle lo dichiararono. Si nel 1534, diviso dalla madre confinata l'anno innanzi a Foligno, rientrò Ridolfo in Perugia: uccise il vice-legato Cinzio Filonardi, e la patria sollevò incontro al papale dominio; ma non prima del 1539 giunse, per concessione di Paolo III, a godere la ricchissima eredità de' suoi padri, — e pur questo per poco; imperciocchè nel 1540, secondando i desideri della sua patria, tolse le armi a sostenerne i diritti innanzi alle esorbitanze ed agli eserciti pontifici; ed egli e la sua famiglia privilegi e ricchezze per sempre perderono.

Fine della Vita di Malatesta

SCHIARIMENTI

ALLA VITA

DI

MALATESTA BAGLIONI

PIU' CHE L' ODIO PARRICIDA

DI CLEMENTE VII

FU

AL SEVERO GIUDIZIO DEI POSTERI TRAMANDATA

LA MEMORIA DI MALATESTA BAGLIONI

CAPITANO

DELLA FIORENTINA REPUBLICA.

DEH! FOSSI ALMEN NATO

STRANIERO ALL' ITALIA O TRADITORE.

SCHIARIMENTI

Pag. 14, nota (1).

Lettera di Malatesta Baglioni al pontefice Adriano VI sopra le *poste di s. Fatucchio* presso il lago di Perugia, estratta dall' Archivio di casa *Borromei* in Roma e publicata dal cav. *Vermiglioli.*

— « *Beatissime pater. Post pedum oscula beatorum; quum audissem nuper Sanctitatem vestram concessiones Sedis apostolicae de postis Clusii districtus Perusii factas revocare velle dixisse ubi illam habeo, quae post. s. Fatuchii dicitur, et quontum ad istom meum attinet, malui credere ex ignoratione potius mei iusti tituli quam alia ex re id procedere. Nom si Sanctitas vestra his qui pro Sede apostolica sanguinem profudere sunt parati praemium dare consuevit tenetur multo minus illis adimere qui sanguinem iam profuderat. Etenim ego is sum, Pater beatissimus, humillimus S. v. subditus et servitor Molatesta Baleonus nobili (quod nemo neget) genere ortus, qui in castris fe. re. Julii secundi S. v. predecessoris apud Rovennam pro sede apostolica contra scismaticos militavi, et circa 40 vulnera omnia fere lethalia in ea pugna accepi: quo virtutis et pietatis merito a fe. re. Leone X, qui legatus Iulii in eo prelio prefuit, et meorum vulnerum testis fuit, de hac posta pro* 29

*a**

annis remuneratus fiet sub certo annuo censu, quem semper Sedi apostolicae persolvi. Nunc Sanctitatem vestram supplex oro ut talem concessionem tanta mihi ex causa factam praeservare dignetur praesertim quum diu hanc postam a me valde melioratam, aedificiisque decoratam possederim. Porro ego in hanc militiam cui nunc incumbo ante v. Sanctitatis in Italiam adventum, et ex illis . . . . . . pontificatus Leonis et cum eius voluntate me contuli, et hic et ubicumque terrarum fuero nunquam contra Sedem apostolicam veniam; sed pro ea semper et pro Sanctitate vestra propriam paratus . . . . . ponere vitam. Itaque de Sede predicta benemeritus et nunquam malemeritus . . . . . Sanctitam vestram iterum supplico, si modo vera exposui, me desuper non molestari permittat ut hoc novo Sanctitatis vestre munere, et olii meo exemplo ad serviendum fideliter et prompte s. Sedi apostolice invitentur. Deus omnipotens Sanctitatem vestram prosperet, cuius sanctissimis pedibus me quam humilissime comendo . . . . . xiiij iunii 1523. »

Pag. 15, lin. 9. — « Traeva nella città di Castel-
« lo per menare sposa allo zio una Giulia Vitel-
« li ecc. ».

— « Adì 22 settembre (1513), fu di giovedì la mattina, si partirono quelli da Perugia che dovevano andare a Castello per menare a marito madonna Giulia Vitelli, moglie del magnifico messer Gentile Baglioni; li quali furono questi tra gli altri: il rev. messer Ercole Baglioni, il magnifico Malatesta Baglioni, messer Girolamo da Montevibiano, Gio-

van Tadeo Baglioni, messer Ranaldo da Monte-Melino, Pietro-Paolo da Corgne, Raniere da Corgne, Francesco da Corgne, Ridolfo da Montesperello, Simone de' Graziani, Oddo di Galeotto d'Oddo, Pietro di Ansideo Tei, e molti altri citadini di diverse sorti, in tutto sessanta cavalli. Li quali nel dì seguente, che fu di venerdì adì 25 del detto mese, la menarono a marito alla Rôcca del conte Angelo, dove era andato il magnifico signor Gentile suo sposo con assai gente e donne; ed essendo ivi dimorati più dì andarono al Lago e poi a Spello. Ultimamente dopo molto tornarono a Perugia » — Teseo Alfani, *Memorie di Perugia.*

Pag. 23, lin. 18. — « A Malatesta veniva l'arbi- « trio di eleggere a sua voglia i cinque capita- « ni del contado ».

Il ch. Vermiglioli diede anch' egli questo Breve di Clemente VII nella illustrazione del suo *Malatesta;* ma lo trasse da una copia guasta o da originale di lettura difficilissima.

— « Leo Papa X. — *Dilecte fili noster solutem et apostolicam benedictionem. Exigit tuoe devotionis sinceritas, quam ad nos et romanom Ecclesiam gerere comprobaris, ut te spetialibus favoribus et gratiis prosequentes illo tibi favorabiliter concedamus q. tuis comoditatibus fore conspicimus opportuna. Hinc est quod nos volentes te fovore prosequi gratioso, motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis oblate petitionis instantiam, sed nostra mera liberolitate ex certa scientia et animi nostri deliberatione, tibi ut intervenieute et appiobante Legoto, Vicelegato, Locumtenen-*

te aut Gubernatore pro nobis et sanctae romanae Ecclesiae in civitate Perusiae existente, s. Petri, Eburneoe, s. Susannae, s. Angeli et Solis dictae civitatis nostroe Perusiae ad officia capitaneorum portarum comunitotis dictae civitatis semel et ad annum unum aut bis et ad semestre dumtaxat post finitum tempus praesentium capitaneorum ex bussulo extractorum incipiendum et ut sequitur finiendum, personas idoneas nominandi eligendi et deputandi cum salario, honoribus, oneribus, emolumentis solitis et consuetis, licentiam et facultatem auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus. Decernentes ex nunc irritum et inane quidquid super his a quoque, quovis auctaritate scienter vel ignoranter contingerit ottemptari, et nihilominus Legata, Vicelegato, Locumtenenti aut Gubernotari praedictis in dicta civitote Perusiae pro tempore existentibus committimus et mandomus per proesentes quotenus proefatos Capitaneos sic ut proemittitur eis assistentibus et opprobontibus per te electos nominatos et deputatos per te vel alium seu alios ad dicta officia Capitaneatuum portarum et Comunitotis eiusdem, servata tamen forma in similibus servori solita ad eorum liberum exercitium respective et honores, onera et emolumento praedicta ac corporalem, realem et etiam actuolem possessionem post finitum tempus praesentium Copitaneorum proedictorum inducont ouctoritote nostro et defendant inductos a motis quibuslibet detemptoribus ob eisdem; oc de salorio et emolumentis praedictis congruis temporibus responderi faciont atque mandont ut moris est. Contradictores per censuram ecclesiasticom appellatione proposito campescendo, non obstantibus constitutionibus et ordinamentis apostolicis, ac quibusvis oliis concessionibus et etiam per nos vel apostolicae Sedis Legotos forsan factis, quos interim suspendimus, ac statuti civitatis Perusioe predictis et iuromento confirmantione apostolica vel olia quavis firmitate robor. et per nos et praedecessores nostras canfirmatis et innovatis privilegiis quaque et indultis comunitati Perusiae forson concessis. Quibus inter olia caveri dicitur, quod huiusmodi officiorum con-

cessione nonnisi sub certo modo et forma fieri possint quibus illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Tuscanellae sub anulo Piscatoris die xi octobris MDXVij pontificatus nostri anno V.

EVANGELISTA

Dietro — « *Dilecto filio* MALATESTAE BALLIONIO *armorum Ecclesiae ductri.*

Pag. 29, nota (2).

Lettera dei Priori delle arti di Perugia a Malatesta ed Orazio Baglioni nel campo.

— « *Magnifici viri.*

« Avendo novamente inteso per lettere del sacro collegio et per relazione del rev. m. Bernardino de Comitibus de via acciò commissario, cum quanta carità li superiori se sonno resoluti recevere et abbracciare V. M. mediante la disposizione (*sic*) de le arme, pace et capitoli da farse tra quelli et il signor Gentile loro zeo e altri complici e seguaci, ne avemo preso assai letizia et satisfactione, reintegrandose la patria de li soi membre et gentili homini; e perchè exortiamo le V. M. siano contente cum quella modestia che se recerca et che sonno solliti a la voluntà acomodarse parere et determinazione del sacro Collegio e del prefato m. Bernardino e rev. Vecelegato nostro e mons. archiepiscopo Ursino commissari, che altro non se desidera se non la prefata unione, quiete et tranquillità de la città, conservazione de la iustizia et presente

ecclesiastico stato. Altramente, deviando le V. M. da questa opera pia et optimo proponimento et volontà del sacro Collegio et commissari prefati, tutta questa cetà e populo seria sforzato resentirsi contra qualunque inobediente che tentasse per modo alcuno offendere la ciptà et perturbare la tranquillità sua; che cusì è stato publicamente dai consigli nostri deliberato. Sì che per fugire l'odio universale de la patria da novo affectuosamente le recercamo et etiam pregamo a essere obedienti et mansueti come se aspecta e se conviene a li bone subditi de la s. sede apostolica. *Et bene valeat.*

« *Dat. Perusiae die vigesima nona decembris* 1521.
(Dagli *Annali Decemvirali*, 1518-21, foglio 256).

Pag. 40, nota (2).

Lettera della signoria di Firenze ai Priori delle arti di Perugia.

— « *Magnifici domini d. fratres et amici carissimi.*

« Noi abbiamo inteso per diverse vie che costi nella città è stato e sta qualche sospetto et ombra nata dall' adunazione che hanno facta el sig. Gentile et Sforza Balglono de le loro gente soldati nostri verso Panicale; di che abbiamo preso dispiacere non picolo, parendone che l' amore et la coniunctione di quella cità et questa et la confederatione novamente facta, et, *quod caput est*, la conducta facta del Sig. Orazio Balglone per torre via ogni suspictione, non meritano che de noi sia potuto nascere simile ombra et timore. Però ci è par-

so etiam con questa nostra lettera fare intendere alle Sig. vostre che se tolgano via omne simile suspictione, et vivano con li animi del tutto quieti, et se persuadino quello se debbe da buoni et fedeli amici, e che mai da noi et nostre gente et soldati sia per seguire ad quella cità un minimo disordine o sinistro, che altrimenti che fosse facta nota et offesa ad la sincerità et amorevolezza nostra verso quella città, alla quale sempre siamo stati affectionati, quasi che a la nostra. Et se il sig. Gentile et Sforza Baglione se sonno messe insieme con le loro genti verso Panicale è stato per ordine nostro et per fare altre factione ad nostro proposito, non per alterare in modo alcuno la cità e cose vostre, de l' affectione de la quale mai siamo per mancare, come è detto, in sodisfactione de le Sig. vostre; *quae bene valeant.*

« *Ex Palatio florentino die xij iunii* 1522.

« *Tamquam fratres* Octoviri *Prat. Reipublicae Flor. etc.*

Dietro — « *Magnificis dominis e d.* Prioribus *artium civitatis* Perusie *amicis et fratribus nostris carissimis.*

(Dagli *Annali decemvirali*: 1522-26, foglio 24.)

Lettera di Giulio cardinal dei Medici agli stessi priori delle arti di Perugia.

— « *Magnifici domini amici nostri precipui.*

« Avendo presentito come vostre Magnificenzie erano intrate in qualche suspictione delle gente de questi signori Fiorentini alli danni de cotesta magnifica Republica, et sapendo loro Signorie non solo essere bene animati verso de quella in non la offendere ma in defenderla occurrendo come amica e confederata de esse, ne avemo sentito non mediocre dispiacere, et quanto prima ne è parso farlo intendere et per lettere de' signori Otto et nostre, liberando da tale suspictione et avvisar le loro Signorie et noi desiderare tanto la tranquillità et contentezza delle vostre magnificenze quanto la nostra persona propria, et per la conservazione essere per fare ogni opera, come è ditto; *et bene valeant magnificentie vestre, quibus nos offerimus.*

« Florentie *xiij iunii* 1522

« Franciscus vicecancellarius

Fuori: « *Magnificis dominis* PRIORIBUS *artium civitatis* PERUSIAE *amicis nostris carissimis.*

(Dagli Annali suddetti)

Pag. 43 , nota (1).

— « Era il signor Malatesta andato a Roma, e ricevuto da tutti con grandissimo onore, e dimorovvi più di. E a'dì 29 marzo (1522) di sabato a sera tornò per staffetta a far gente; ed il simile faceva il Signor Renzo da Ceri; e cominciò dalla città e per tutto d'intorno a far gente, come anche facevano tutti gli ordini, quali dicevano publicamente essere del re di Francia, per andare alla impresa di Siena e di Fiorenza, e facevano tutti la croce bianca al modo di Francia. Adì 4 aprile di mercoledì si cominciarono ad inviare, ed andarono tutti alla volta di castel della Pieve, dove si dice essere radunate più di 14,000 persone pagate per pigliare alcun castello di Siena: si condussero alle mura della detta città, credo per averci qualche intelligenza; dove essendo stati più giorni senza far nulla, non potendo avere vettovaglia da alcun luogo, perchè dietro si erano lasciati i luoghi nemici non poteva andare al campo. In un subito si levarono dall'impresa tutti morti di fame, e volendo tornare furono cacciati tutti dalli villani con grandissimo vituperio, e perderono tutta l'artiglieria con la munizione. Si afferma essere morta molta gente di fame e molti ammazzati: e nel campo erano vissuti molti giorni d'erba, zecche di viti e carne; ed il campo rotto andò in fumo con grand' infamia delli capi. Si diceva che il signor Malatesta si doveva trovare all'impresa, ma si ammalò alla sua tornata da Roma. Alcuni dicono che s'infinga. Li Sanesi fecero portare la nostra artiglieria nella loro piazza con pacco nostro onore. » — TESEO ALFANI, *Memorie di Perugia* (mss.)

« Adì 18 d' aprile, che fo el venerdì santo, retornò le gente che erano gite a la impresa de Siena, e dicevasi che avevano patito grande fame: e miserse in rotta, e perdero l' artiglieria de Peroscia che aveva menata el signor Renzo de Cere e 'l signor Camillo Orsino ». — Nicolò di Zuccone, *Ricordi di cose avvenute in Perugia* (mss.)

Pag. 58, lin. 13. — « Eran fresche ancora le « traccie di sangue lasciate dal Borbone al ca- « stello della Pieve ».

« Il marchese di Saluzzo, che era capitano di certi francesi della lega, fece la via del Chiugi, poi andò a castel della Pieve a dì 7 maggio (1527); dove attaccando la scaramuccia, perchè non gli volevano dare le vittovaglie, fu morto un loro capo. Per la qual cosa entrarono dentro per forza ed ammazzarono più di 800 uomini, e messero a sacco tutto castel della Pieve con grandissima crudeltà, e menarono molte donne prigioni con ruinare tutto quel povero paese ». Alfani, *Mem.* citate.

Pag. 58, lin. 25. — » Uomini preclari. . . . . . « il carico assunsero di formare e ordinare al- « cuni capitoli ecc. ».

I quali capitoli furono presentati il 2 luglio 1527, concepiti nel modo seguente:

— « *Magnificis dominis Prioribus Comunitati et hominibus auguste civitatis Perusie Doctores Collegii etc.*

« Vedendo noi per le male qualità de li tempi cunrenti la magnifica ciptà predicta avere bisogno de ricordi et consigli, ni è parso debito nostro fare alcuni parlamenti et colloqui collegiali sopra le provisione da farse per la salute de la ciptà et populo de Peroscia, nelli quali dopo molti et lunghe discussione ee siamo resoluti recordare et consigliare quanto . . . . apparerà notato.

« Imprimis perchè molte adversità quale advengano a li homini sonno permesse da la divina iustitia per li loro dimeriti, aciò l' altissimo Redentore se degne concedere la sua benigna gratia, recordiamo suademo e consegliamo se faccia ogne diligentia et provisione possibile a reformare in melius el vivere d'epsa ciptà et suo territorio, et in specie che se refrene el dannabile abuso de le biastimie de Dio e de la gloriosa Vergene et de tutti li Santi per via de bannimenti, penali et altri modi opportuni, et oltra per niun modo se pretermetta fare ogne possibile provisione aciò in li lochi de monache o sore, quale se intendono essere non poco profanati, et se abbia a tenere et se tenga bona et onesta vita, et che se faccia subito intendere per parte del magiure conseglio ad esse monache o sore che debbiano lassare con effecto el male et inonesto vivere, altramente seranno discacciate con loro grandissimo danno et vituperio; et poi si proceda in ciò a le altre provisione opportune, e cercando etiam el reverendissimo Cardinale et Episcopo de la ciptà non manche fare bone provisione da la sua parte.

« Item sentendo la concordia facta in tra nostro Signore et li rev. Cardinali, quale aranno insieme con sua Beatitudine in castello sancto Agnolo, da una parte, et li capitani et exercito de la Maestà cesarea da l' altra parte, ce pare summamente espediente et necessario el mandare ambasciatori al verisimilmente deputato Vice-papa; quale ambasciatore se abbia in primis a condolere da parte de la Comunità de l' adversità de sancta Chiesa, et appresso debbia suplicare a la prefata Sanctità overo Vice-papa se degne recordare et benignamente

consigliare questa fidelissima Comunità quali modi et facti abbia a tenere con dicta Maestà cesarea capitane et exercito; iustificando preterea dextramente et com boni modi quanto è stato facto per la Comunità nel repigliare del Chiuscio e altre cose simile, faeendo bene intendere quanto epsa Comunità sia exausta e in quale et quanta calamità a questi infurtunatissimi tempi se trove essere, recordando etiam aptamente commo in breve tempo doi volte la ciptà è stata spoliata de le artigliarie, con molta difficultà et spese aquistate, per averle mandate a li servitii de sancta Chiesa, essendo obediente a li comandamenti in ciò factoli da chi teneva questa ciptà et el loco de la Sede apostolica. Et facto tale reverente debito non se pretermetta de parlare per parte de questa Comunità con dicti Capitani, salutandoli (?) da parte d'epsa Comunità et suo territorio commo devotissimi de tutti li tempi commo anco in presenti de la prefata Maestà cesarea, paratissimi etiam fare ogne e qualunche cosa ad quella grata, et in niuna cosa mai pensare manco operare qual fosse in displicentia di sua Serenità, rammemorando ad confirmatione de ciò li privilegii imperiali et altre cose ad proposito, nelle quale al presente cap.; et facciasili bene intendere che mancando el dominio temporale a sancta Chiesa questa ciptà non è mai per volere nè aceptare altro dominio che el cesareo, commo el più onorevole, onesto et debito: intendendo epsa ciptà quale sia et essere debbia el dominio imperiale; et de tal cosa da farse et observarse cum effecto parendo a lo ambasciatore quanto serà in facto sia opportuno se ne potranno offerire ogni possibile cautela.

« Item recordiamo et consigliamo se debbia mandare uno anbasciatore con doi a suo servitio a cavallo a la prefata Maestà cesarea, quale umilmente salutata li exponga pienamente la antiquissima devotione e fidelità de questa ciptà verso li Cesari sonno suti per li tempi, maxime da la fidelissima e gloriosissima casa de sua serenissima Maestà, commemorando spetialmente la possibile demostratione facta per questa ciptà ad la serenissima et fidelissima Maestà de Federigo proavo de sua benigna Maestà; et poi li debbia diligentemente exponere la

optima dispositione e universale divotione e volontà d' epsa ciptà nel tenore e modo commo nel predicto capitolo. Et propterea suplicare ad sua Maestà se degne avere per recomandata in tutte le occurrentie questa sua devotissima e fidelissima ciptà, et spetialmente commettere et comandare per tale sia recognosciuta tenuta et tractata da tutti li soi ministri sonno fussino o venissino da la parte de qua. Abbia prudentia el predicto anbasciatore a commemorare el tenore de li privilegii et indulti imperiali già concesse a questa ciptà, portandone copia; et non pretermettere e pienamente referire quello che dice Bar. (*sic*) in quilla parte, molto più che di qua extimato e venerato in alcuni soi tractati, per el che dimostra efficacimente amore e affictione de la Maestà cesarea verso questa siptà, che a lo anbasciatore quale anderà se darà più chiara informatione.

« Item attento che la conservatione de questa ciptà molto depende da la unione concordia e pace de li soi ciptadini maxime nobili, siamo de parere non se debbia mancare de fare ogne diligente opera se facciano le pace in tra li ciptadini in vicem malevoli, et maxime intra ill. sig. Gentile Baglioni et el conte Berardino d' Antignolla, et insieme intra ill. signori figlioli de Griffone Baglione et el nobile homo Io: Orso de li nobile da Montesperello e soi; operando in ciò, parendo el proposito, el magiure conseglio, quale abbia a dimandare a li offese com ogne efficacia possibile per lo amore de Dio et d' epso Conseglio et bene publico siano contente condescendere e fare dicte sancte pace, subiungendo che tutti quelli del Conseglio commo etiam li altri gli ne resteranno obligatissimi, recordando che quello Augusto Cesaro, quale ebbe quasi tutto el mondo in suo dominio, de tutte le cose era memorissimo, excepto de le iniurie a se facte, de le quale commo nobile e magnanimo subbito se smenticava in tutto.

« Item in la instanti suspitione de guerra e per potere meglio provedere a li casi quali porriano facilmente occurrere et angustiare, fare provisione de quantità de denari non piccola. Et per questo siamo in fermo parere, et così recordiamo et consigliamo che oltra li denare da scuoterse de le en-

trate de la Comunità et de tutte le cose teneva la Comunità et anco persone particulare, se cerche per altri modi trovare bona somma; et ciò deve fare prima de una imprestantia da imponerse regolandola quanto a li bene acatrastati secondo li catrasti commo se intende essere ordinato; et oltra de questo, perchè de li soli beni acatrastati non se poi cavare summa sufficiente a tale bisogno, et anche perchè non meno de li bene acatrastati sonno in pericolo de li mali portamente usano fare li soldati le case et li edifizii de la ciptà e così mobile e animali, molto più recordiamo e consigliamo se debbiano deputare homini sufficienti et idonei per ciascuna porta quali abbiano ad extimare tutti et singuli case butighe et edificii privati in la ciptà quali troveranno de valute de più de cento fiorini per ciascuno patrone. Et questo aciò le povere persone, quale non hanno edifizii de più de cento fiorini, non abbiano a contribuire a tale prestantia da imponerse a li beni non acatrastati. Et che se debbia stare a la extimatione sensa neguno respecto de alcune, et solo attendano ad extimare iustamente, et non gravano le conscientie suoi.

« Item che tutti et singuli bene mobile tanto de le case quanto de li fundici et botighe de qualunche sorte sieno, excepto argento oro gioie et moneta perchè più facilmente si possano occultare vel aliter salvare da li soldati, non exceptuando alcuna altra cosa existente in la ciptà, nè anco exceptuando ma expressamente comprendendo ogni sorte de materiali, bestiame, quali epsi ceptadini o forastieri averanno nel territorio perusino, se debbiano extimare, non già da dicti homini da eligerse nè da altri, ma solo per iuramento ciascuno non si gravano la cognoscentia extimando meno del iusto in notabili quantità, quale extime se abbiano a notare per uno notario da constituirsi insieme con li extimatore de ciascuna porta. Et facta dicta extimatione tanto de edificii quanto del mobile, commo di sopra, se debbiano deputare homine d'autorità et da essere reveriti e temuti, li quali abbiano pieno arbitrio et facultà concessali dal maiure Conseglio de imponere tanto per centinario de dicte valute quanto ad esse parrà essere bisogno, dechiarando che 'l mobile de le case de li povere

exempti, commo di sopra, non se abbia a notare, ma sia exempte; et che per più facilità nel calculare non se computino li pretii e valorii da *c* a *cxxv*, da *cxxv* a *cl*, da *cl* a *clxxv*, da *clxxv* a *cc*, et così più oltra in li altri centenaria, ma solo se computino dicte extimatione secondo dicti gradi; dechiarando etiam che li forestiere che non hanno case maiure valore de *c* fiorini, che indistintamente siano obligate per el mobile et mercantie e animali avessero, per essere tale provisione per salvatione di quelle commo de li altri abitatori in la ciptà.

« Item che facta la dicta imposta se proceda a la exactione sensa nesuno respecto egualmente contra ognuno tanto magiure commo minore, excepto li povere, commo è dicto, facendo effectuali execution reale e personale, operando quanto sia bisogno el Capitano con la guardia, adiungendo quando bisogna li giovani de la ciptà, et che se exequisca non procastinando più commo è stato facto per lo passato, et che subito se faccia executione de la imposta sopra li bene acatrastati, quale intende essere calculate, ma non ascendere a la summa quale bisogna congregare, commo è dicto de sopra.

» Item che tutti li denari da cavarse de dicte imposte se debbiano deponere apresso de uno o più homini sufficienti, et non se possono levare in tutto nè per alcuna parte sensa expresso consenso e deliberatione del maiure conseglio, ma stieno in serbanza per li grandi bisogni de la ciptà quali tempi curreranno facilmente porriano avenire.

« Item che le spese curente a la giornata per munire la città et pagare faute et simil cose facciano de le altre intrate et maxime de quelle de le Comunantie da farse pagare sensa altra dilatione, non ammettendo scusa de ristori o imprestì, perchè si se ànno a fare boni o no recerca longa discussione, excepto quando se liquidasse incontinenti per scriptore (*sic*) autentice.

« Item che se ditermini incontinente si dicte Comunantie o alcuna d'esse se ànno a lasciare quelle che le . . . . o se ànno a bandire e vendere de novo, et lassandose a li dicte se faccia che con effecto respondano a la Comunità et facciano le impreste secondo che averanno promisso fare in la

loro conducta da retrarse poi commo in ipsa conducta se contiene.

« Item aciò in la ciptà abbiano a essere più dinare sia possibile per potersene valere in le occurrentie necessarie recordiamo e consigliamo che se faccia uno zechiere legale e che farà migliore partito a la Comunità; et subbito facto se faccia moneta de li argenti del palazo lassatone piccola quantità per la tavola de li m. s. Priori: e tale moneta se deponghe commo è dicto de li dinari de le imposte.

« Item che similmente se faccia moneta de l' argento e oro sonno in li monti de la Pietà, quali li tengano occupati in preiudicio de li povere homini, et de la moneta se ne faccia se piglia el debito per li monti, et el restante se conservi per li patrone.

« Item che se faccia per li XX homini electi sopra la guerra cum effecto e presto la possibile provisione ad fabricare et trovare artigliarie et fernimenti necessarii, commo polvere piombo etc; et in ciò non si manchi pagare quanto per epse homini XX de dicti dì se ordinerà et domanderà; recordando etiam che si faccia diligente ricerca per artiglierie de quilli castelli quali non sonno per fare resistentia quando venisse grosso exercito, et quelli de tali castelli se conducano a la ciptà tenendone ben conto; recordando preterea che se faccia e presto che li archibugie e scoppietti già comandati e facti stieno in campo continuo ad ordene et forniti di polvere et pallocti per quelli a li quali sonno stati comandati et a loro spese, non aspectando che quando venisse el bisogno operarli se li abbia a dare polvere e piombo de la munitione publica, commo molti pensano et dicano. Et che tutti quilli non hanno facto dicti archibugie e scoppietti comandati sieno stretti per ogne bono modo e via a farli et averli ad ordine finiti e in breve da constituirse per dicte XX homine; et che esse facciano fare uno inventario per porta e in epsi li nomi de quiglie li tengano notandoli per numero abicale, et dicto numero se stampe anche in epse archibugie e scoppietti a ciò non se posssa fraudare prestandosili l' uno a l' altro quando se ne farà resegna.

« Item perchè, sì commo tutte le cose così et molto più l'arti militare ebbono ordine mirabilmente vale, commo ne le istorie in molti casi in li quali li poche bene ordinati hanno superato li molti tracti in disordine, aciò quando bisognasse che la ciptà se armasse vi sia bono ordine, siamo de parere che se debbiano fare *xx* bandiere com li griffone, ciò è 4 per ciascuna porta, et determinari li lochi certi dove se abbiano a tenere quando occurresse che sonasse la campana del Comune a l'arme, partendo le contrade de la ciptà in modo che tutta sia bene distribuita e ordinata, et ogni homo sappia quale sia la bandiera sotto la quale abbia da essere governato; quale bandiere se abbiano ad asegnare per li m. s. Priori a li homini de la contrada, cioè ciascuna ad uno di quella contrada dove li sarà assignato el loco commo in alcune altre ciptà bene se observa. »

(Dagli *Annali Decem.* 1427-29, foglio 35-36).

Pag. 73, lin. 11. — « Concesse a'Magistrati i tenimenti del Chiugi perugino ecc. ».

Il seguente breve di concessione è ne' *Registri di bolle e brevi* spettanti al comune di Perugia (v, 126), seguito da particolari convenzioni che per brevità tralascio.

— « Clemens papa vii. — *Venerab. frater, salutem et apostolicam benedictionem. Cum nuper dilecti filii Priores artium et populus civitatis nostrae Perusiae supplicaverint nobis ut recuperationem tenitorii nostri Clusii perusini superioribus mensibus ex necessariis causis, ut asserebant, factam, nostra auctoritate apostolica confirmare dictumque Clusium pro expensis necessariis et subventione dicti populi et munitione ipsius civitatis eisdem concedere et tradere dignaremur in perpetuum; Nos ob dictae civitatis fidem et sin-*

ceram devotionem et ex causis diversis animum nostrum inducentibus moti eorumdem supplicibus inclinati, certa capitula super concessione Clusii huiusmodi cum certis pactis et condictionibus manu nostra signata, praesentibus introclusa et in Camera apostolica registrata, ad fraternitatem tuam mittimus cum rationi consentaneum sit, ut sicut nos et sedes apostolica fuimus in dandis et concedendis capitulis praefatis liberales; ita praedicta civitas nostra sit prompta in observanda capitula predicta eis concessa; Volumusque ut vocato dilecto filio Thesaurario nostro dictae civitatis seu pro Camera agente a dictis Prioribus, populo et Comunitate nostra perusina efficacem obligationem et insuper legem in forma iuramenti de observando ea quae in dictis conventionibus ac capitulis exigas et ab eis recipias, ac obligationem et iuramentum huiusmodi sollemniter et efficaciter in libris Camerae apostolicae perusinae et alibi ubi tibi visum fuerit expedite annotari facias, nc de ipsorum implemento et observantia in futurum valeat dubitari; ac instrumentum publicum obligationis per ipsam Comunitatem desuper factae et iurmenti praestit per proprium nuncium quanto ocius destinare procures; ad hoc ut in Camera apostolica registrari possit. In contrarium facient. non obstantibus quibuscumque. Datum in civitate nostra Urbevetana sub annulo piscatoris die iii februarii MDxxviij pontificatus nostri anno quinto.

« Blosius

(Fuori) « *Venerabili fratri Vincentio Archiepiscopo Rossano Perusiae et Umbriae vicelegato etc.* »

Pag. 73, lin. 17 — « Concesse a Malatesta le cac-
« cie del Chiugi sul Lago ecc. »

— « Clemens papa VII. — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum alma Urbs nostra ultra alias calamitatem ob exercitum cesareum, qui in illa et circum eam ac in aliis provinciis illi proximis tot mensibus moram traxit, ut omnia fere armenta interfecit, carnium mirum in modum inopia laborat, eandemque penuria Umbria a qua carnes Romam vehetantur, et magna pars Marchiae Anconitanae ob exercitum ligae, qui similia damna fecit, vexata sit, cogitavimus aliqua remedia adhibere ut animantia silvestria in aliquibus locis nostri et sanctae romanae Ecclesiae status commodioribusque conserventur, educentur et multiplicentur, quae ad ipsam urbem pro Curiae nostrae usu transmitti postea possint; Cogitantes itaque inter alia loca territorium nastrum Clusii perusini amplum et domibus satis nudatum ad id aptum et idoneum esse, omnibus et singulis cuiscumque conditionis existentibus sub excomunicatione et* XX *ducatorum auri de camera, quorum quartam partem accusanti, aliam quartam executionem facienti, duas vero quartas partes pro animalibus vivis emendis et illic locandis apud Thesaurarium nastrum in dicta civitate deponendas in eventum contrafacientium pro qualibet vice incurrentium applicamus poena inhibemus per presentes ne possint hac absque vestra sive alterius vestrum licentia, quibus hanc curam concedimus, in dicto Clusio venari sive aucupari audeant sive presumant: quo circa venerabili fratri Vincentio archiepiscopo Rossano Perusii vicelegato et pro tempore existente committimus et mandamus ut presentes nostras observari faciant, vobisque vel alteri vestrum quatiens opus fuerit in premissis faveant et assistant. Contradictares inobedientes et transgredientes praedictas poenas applicatione postposita compescendo et illas executioni demandari faciendo,*

contrariis non obstant. quibuscumque. Datum in civitate nostra Urbevetana sub annulo piscatoris die xxvij ianuarii MDxxviij pontificatus nostri anno quinto.

« Evangelista

(Fuori) « *Dilectis filiis Malateste et Oratio de Ballionibus.*

Pag. 74, lin. 2. — « Dedicavaglisi con onorevole « indirizzo il volume quarto de' patri statu- « ti etc. »

— « Illustrissimo ac invictissimo principi Malatestae Baliono venetae militiae duci strenuiss. Hieronimus Chartularius faelicitatem.

« *Diu cogitanti mihi, invictissime Princeps Malatesta, cuinam inclitae civitatis Perusiae costitutionum elegans quartum volumen dedicari posset. Praecaeteris tua mihi e vestigio dignitas in mentem subit: cui labores isti non iniuria dicari queant ac elargiri. Etenim non ab re videtur fore iura legesve privas clarissimae urbis Perusiae illustrissimo Principi perusino dicari. Ut enim ab ineunte etate Perusia urbs clarissima adversus urbes finitimas militans summas semper victorias tropheaque illustria reportavit: sic tu quoque a teneris annis infantulus adhuc apud Venetos merens hostem ferire: ingentes victorias consequi doctus, arma semper victricia Venetis retulisti. Utque Perusia urbesque plurimas suam in iurisditionem redegit: illisque subactis iura legesque imposuit et tributa pendere et stipendia facere coegit. Ita tu quoque Cremonam urbem alio qui munitissimam Lodum et alias plurimas civitates oppidaque infinita tuo tantum marte tui ipsius opera industria ac providentia mirum in modum*

expugnasti. Expugnatasque venetam iurisditionem subire, leges observare, vectigal reddere ac tributa tradere compulisti. Unde tot undique a te victoriis consecutis toties hostibus superatis evictis urbibus. Eo perventum est ut Senatus venetus illustrissimus sponte suum te imperatorem crearit, elegerit ac deputaverit; ut proteque nullum meliorem propter Malatestam Balionum suis copiis suisque peditibus praeficere indicavit. Sperans teque uti prius venetum imperium tuis victoriis ac triumphis magis amplum magisque clarum reddidisti. Ita in posterum Dis bene iuvantibus multo clarius redditurum. Iure ergo optimo celeberrime urbis Perusiae praeclarissima decreta tibi praeclarissimo Principe dedicamus: quo eximii civitatis ordines ac per se pulcherrimae sanctiones illustriores tuo splendore efficiantur; maxima namque nostris privatis legibus ornamentorum fiet accessio, si sub tuo nomine prodiderint excussae, cum sis unicus patriae candor, unicus splendor, unica gloria, eximium ornamentum. Quis enim alius Perusiam ab hostibus toties defendit? quis moenia Perusiae reparavit, munivit, extruxit? A quo tot bellica instrumenta Perusiae fabricata? Cuius opera iustitia leges pristinum in statum redactae? Quo auctore Clusium fertilissimum agrum civium ignavia amissum Clemens septimus pontifex maximus tuo cupiens desiderio inservire perusinae potestati reddidit? Quamobrem, invictiss. Princeps, volumen hoc sub tuo nomine excussum tibi dicatum hylari et solita benignitati excipies; neque hoc Hieronimi tui tibi deditissimi munusculum pilifacies: Nec enim hoc pro munere elargimur; sed ut meae erga te perpetuae servitutis subeat recordatio, si quanda volumen hoc in manus illustrissimas susceperis. Bene vale, Princeps serenissime ».

Pag. 75, lin. 19 e seg. — « Orazio Baglioni ».

Filippo Alberti negli inediti *Elogi d' illustri perugini* compendiò i fatti di arme di Orazio Baglioni nel seguente elogio :

— « Mentre Francesco-Maria duca di Urbino, dopo aver ricuperato lo stato suo, movette le armi sdegnose contro Leone X ne' confini ecclesiastici , rivoltando tutte le forze della guerra nel territorio perugino , Orazio Baglioni, che era poco avanti tornato dalla impresa di Siena, attese a difendere Spello , la Bastia e gli altri luoghi della sua giurisdizione con tanta bravura ed esperienza militare, che la virtù, la quale ha questa natura che quando genera maraviglia si fa anco amare dagli inimici , lo pose in altissimo grado di grazia presso il detto Francesco-Maria. E di ciò si vide effetto singolare , quando essendo morto Leone vi volle quel Duca ritrovarsi in persona a rimetterlo insieme con Malatesta suo fratello nella patria . dove fu immantinente scacciato Gentile tutto favorito da Leone. Venendo poi creato pontefice Adriano VI , mentre era assente Orazio , andò a trovarlo fino in Spagna, e tornando seco in Italia , dopo l' ottavo mese della sua creazione, fu chiamato in Roma a purgare alcune imputazioni dateli , dalle quali sendosi liberato più tosto con la forza dell'eloquenza che con la candidezza della coscienza, se ne tornò a Perugia. Ma succedendo poi tra non molto spazio la morte di Adriano, tornò di nuovo a Roma nella creazione di Clemente VII, dal quale fu da principio accolto assai benignamente; ma gli avversari suoi , senza perder punto di tempo , distillarono tant' odio negli occhi di quel pontefice , che lo fecono mettere prigione in castel s. Angelo ; dove avrebbe fatto del certo il medesimo fine di suo padre, se l' occasione non avesse insegnato a Clemente che in quelle turbolenze dovea mutar pensiero per tenere in fede e in officio i suoi vicini senza provocarsi , con la morte di Orazio , Malatesta suo fratel-

lo, sapendo di quanto danno e privamento poteva essergli in ogni caso ne' progressi della guerra il sèguito grande che aveva in Perugia. Onde liberatolo dopo la prigionia di due anni, per amicarselo maggiormente lo mandò con una carica di fanteria contro que' presidi spagnuoli che ritenevano il Regno di Napoli in fede di Carlo V. Dicesi che essendo egli scorso innanzi con spavento di tutte quelle riviere, andò un giorno correndo fin sotto le porte di Napoli, e cacciato in esse un pugnale ve lo lasciò per testimonio del valor suo, non senza maraviglia di chi lo vide. Quando richiamato a Roma, mentre li Tedeschi e gli Spagnoli, uccidendo, rubbando e ruinando ogni cosa, non perdonavano nè a luoghi sacri nè a veruna sorte di età, nè all' onore delle sacre vergini, nè alle reliquie istesse, si ritirò in Castel s. Angelo insieme col Papa, il quale si dolse seco più volte di avere sotto la infida sicurezza della pace casso tutte le genti di compagnie de' fanti e cavalli che aveva riserbate per sua custodia oltre l' ordinaria guardia de' Svizzeri. Fatta poi la pace tra l' Imperatore e il Pontefice, Orazio dopo tre anni ritornò a Perugia, dove avendo quietato i primi moti di alcuni sediziosi che vi trovò, fu di nuovo da Clemente fatto capitano dei fanti di quei soldati veterani che sotto la condotta del signor Giovanni de' Medici si erano aquistato credito di valore di guerra. Era in questo tempo tutta Italia in arme per essersi il Papa collegato quasi con tutti i potentati di cristianità contro gli Imperiali; onde porgendosi ad Orazio questa bella occasione, fe' ad istanza della lega tener prigione Gentile Baglioni nelle proprie case, dove contro la volontà de' collegati lo fe' poi uccidere crudelmente insieme con Annibale, Fileno e con Ercole vescovo di Orvieto, tutti di casa Baglioni. Non passò questo omicidio senza taccia di Orazio; perciocchè sebbene Gentile l' aveva perseguitato e procurato di farlo morire, parve nondimeno ad alcuno che egli dovesse viver sicuro di lui sotto la pace che avevano fatta insieme, quando avendo Gentile inteso che egli era uscito libero di castel s. Angiolo si risolvette con prudentissimo consiglio dar luogo alla fortuna e alla crescente virtù di lui, e di cedergli il pri-

mo luogo in Perugia per potere quietamente allevare i suoi figlioli, Astorre e Adriano. Dopo questo omicidio, essendo del tutto restato signore e tiranno di Perugia, unite insieme le dette fanterie toscane seguì Lotrecco generale di Francia e della lega all' impresa di Napoli, nella quale fece molte prove segnalate del valor suo; non avendo a cosa nessuna più rivolto l' animo che a mostrare un qualche fatto egregio di aver molto ben meritato il generalato che gli avevano tra que' primi destinato col comando di tutte le fanterie dell' esercito loro. Aveva il Navarro fatta una gran batteria nella muraglia di Melfi, ma non essendo però tanto lunga che vi potessero entrare più di tre o quattro soldati per volta. . . . . nè i Navarresi d' entrarvi, ond' egli desideroso di gloria spinse innanzi le insegne toscane e con grande e generoso ardire fece tanto che ritenne e salì sulla muraglia; di che avendo visto . . . . . e li Navarresi, scacciando il timore colla vergogna lo seguitarono coraggiosamente, ed entrando nella città la misero a sacco, sendosi perdonato solo ai bambini ed alle donne per opera di Orazio, il quale uccise di sua mano alcuni insolenti che ardivano di metter le mani ingiuriose nel sangue e nell'onor loro. Sendosi poi le genti tedesche e spagnole ritirate alla difesa di Napoli, nel silenzio della notte egli seguitando le insegne, mentre il Navarro accampatosi intorno a quella città tirava una trincera per rimediare alle rubberie degli insidiosi Spagnuoli fu disgraziatamente ucciso da un soldato navarrese, essendosi, come dicono, discostato troppo dalla sua trincera per ritirare i suoi con le minacce, poichè mal volentieri obbedivano al suono del tamburo. Si fecero, come è costume di far sempre in accidenti simili, diversi discorsi intorno alla morte di esso; e fu concluso che per essere stato troppo sanguigno e crudele, Dio (al quale era dispiaciuta la vita di lui) non aveva tollerato più oltre le azioni sue, permettendo che egli fosse ucciso in età di 35 anni senza lasciar figliuolo alcuno dopo se, quando fiorivano le speranze sue ».

Errò l' Alberti nel dire che Orazio non lasciasse *figliuolo alcuno dopo se:* ne ebbe uno, che fu *Giampaolo.* Ben

disse ch' ei fu troppo *sanguigno e crudele*. I vizi fecero travagliata la sua vita, ch' essere poteva gloriosa nella via delle armi. Seminatore di scandali e risse chiamò sopra di se l' indignazione dei pontefici, Leone X, Adriano VI e Clemente VII, e il giudicio severo della storia.

Nella sua giovane età fu da papa Leone in qualche modo beneficato. Ne rimangono due brevi (l' uno del 10 giugno 1517 ad Orazio Baglioni, l'altro del 5 luglio al legato di Perugia), mediante i quali Orazio medesimo vien assoluto da ogni ecclesiastica censura, nella quale fosse incorso, ed investito de' beni sin allora posseduti da Giovanni-Taddeo Baglioni, che nel 1517 fu morto per aver trattato coll' assediante Francesco-Maria duca di Urbino.

« Leo papa X — *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Devotionis tuae sinceritas quam ad nos et romanam Ecclesiam gerere comprobaris, nec non praeclara et strenua tuae virtutis opera, quae pro eiusdem romanae Ecclesiae defensione contra eius inimicos et rebelles gessisti non indigne promerentur ut te spetialibus favoribus et gratiis prosequentes illa tibi favorabiliter concedamus, quae tuis commoditatibus fore conspicimus oportuna. Hinc est quod nos te gratioso favore prosequi volentes ac a quibusvis excomunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet forsan innodatus existis ad effectum infrascriptorum dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate omnia bona quae quondam Iohannestadeus laicus perusinus tempore suae vitae tenebat et possidebat cum omnibus suis iuribus et iurisdictionibus, et per nos Camerae apostolicae ex eo quod dictus Ioannestadeus contra nos et sanctae romanae Ecclesiae statum, etiam inniquitatis alumno Franciscomariae nostro et dictae Sedis hosti et rebelli adherendo, et civitatem nostram Perusiae praedictam prodere et in dicti Franciscimariae statum tradere temere attemptando,*

et alio ob eius demerito confiscata, quorum situationes vocabula et confines haberi volumus pro expressis, auctoritate apostolica tenore presentium tibi donamus, concedimus pariter et assignamus. Et nihilominus moderno et pro tempore existenti in dicta civitate nostra Perusine nostro et apostolicae Sedis legato vicelegato sive gubernatori motu simili per apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus te in possessionem dictorum bonorum inducant et defendant inductum a motis quibuslibet detentoribus ab eisdem et de ipsorum bonorum fructibus redditibus proventibus iuribus et obventionibus universis congruis temporibus responderi faciant contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescenda, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus privilegiis quoque et indultis per nos vel predecessores nostras dictae Camerae nostrae apostolicae forsan concessis et innovotis, quibus illis alias in suo robore permansuris hac vice duntaxat spetialiter et expressis derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die x ianii MDXVII pontificatus nostri anno quinto.

(Fuori) « *Dilecto filio Horatio Baliono armorum ad stipendia nostra militantium ductori etc.* »

— « Leo papa X — *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus que ad nos de hereditate Iohannis Tadei de Ballionibus scripsisti: ad que tibi ita respondimus. Laudari scilicet primum nos diligentiam dexteritatemque tuam qua usus es, ne inter parentem et filium aliqua discordia suboriretur: presertim in tuorum hoc est nostrorum mandatorum contemptum. Deinde velle nos ut omnium primum atque potissimum ex dicti interfecti hereditate et bonis ipsius interfecti creditoribus, si qui sunt, de quibus tibi constiterit satisfiet: idque ut ante omnia cures tibi precipimus et mandamus. Reliqua que supererunt, quoniam donavimus iam illa dilecto filio Horatio Ballione, volumus ut ea bona eorumque possessionem et fructus ipsi Horatio trodi et assignari facias. Hec autem omnia dilecto filio Ioanni Paulo eius patri nostro nomine significabis horta-*

berisque hominem ne huiusmodi nostre donationi et gratie ulla ex parte se difficilem prebeat, presertim in filii ipsius utilitatem cedenti. De eo quid egeris facies nos quamprimum tuis literis certiores. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die v iulii MDxvij pontificatus nostri anno quinto.

« Bembus.

(Fuori) « *Venerabili fratri Episcopo Famagustano nostre Perusie vicelegato.* » —

Nell' Archivio secreto di Trevi, riordinato di recente per comodo degli studiosi, si ha memoria di un Brunetto di Giovanni di Ceccolo, capitano (e nel 1527 luogotenente) di Orazio Baglioni. A questo Brunetto, immagine dei condottieri del suo tempo, è indirizzato il breve seguente di Leone X.

— « *Dilecto nobis in Christo Brunicto Ioannis Ciccoli de Trevio laico Spoletine diocesis salutem in Domino. Exponi nobis fecisti quod cum annis preteritis in civitate Padue moram traeres et ad verba altercatoria cum quodam Bordone de dicta terra Trevii qui tunc exulabat venisses eumdem diversis vulneribus affecisti, ex quibus non multi post dies ex hac vita migravit, ac etiam a quibusdam de dicta terra Trevii furari fecisti quasdam bestias equinas, que postea veris earum dominis restitute fuerunt, ac etiam cuidam Petroromaldo de dicta terra vi et violentia obstulisti unum equum valoris sex ducat. vel circa et florenos tres de Marchia in pecunia numerata in territorio perusino. Cum autem sicut eadem expositio subiungebat a proximioribus defuncti et Petroromaldo predicto pacem obtenueris et de premisso homicidio ab intimis doleas ac a similibus in futurum abstinere omnimodo proposueris, pro parte tua fuit nobis humiliter supplicatum ut te a reatu dicti homicidii et pena prefatorum delictorum obsolvere et liberare, ac ad patriam honores famam et bona omnia nec non in pristinum et eundem statum in quo ante perpetratum huiusmodi homicidium eras reponere restituere et reintegrare aliasque tibi in premissis oportune providere de benignitate apostolica*

dignaremur. Nos igitur sancte Matris Ecclesie que gremium pietatis ad se redeuntibus post erratum cum humilitate filiis claudere non consuevit exempla sectantes huiusmodi supplicationibus inclinati et ad infrascripta per literas apostolicas nostre Legotionis sufficienti facultate od id suffulti tenore presentium te a reatu dicti homicidii et a pena prefatorum delictorum absolvimus et liberamus ac ad patriam honores famam et bona omnia et in eum statum in quem ante perpetratum huiusmodi homicidium existebas restituimus respondimus et reintegramus; mandantes omnibus et singulis officialibus iurisdictioni nostre subiectis et aliis ad quos spectat ut te dictis de causis de cetera in persona vel in bonis non molestent, nec molestari faciant vel permictant, sed omnes inquisitiones et processus contra te premissarum occasione institutos et firmatos ac sententias et condemnationes propterea latas cassent circumdent et annullent ac pro cassatis circumdatis et annullatis habeant et haberi mandent; Non obstantibus felicis recordationis Pii II Sixti IIII et aliorum romanorum pontificum constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicte terre statutis reformationibus bullis et aliis in contrarium facientibus quibuscumque. In quorum fidem presentes fieri et per secretarium nostrum infrascriptum subscribi ac nostri sigilli iussimus impressione muniri. Datum Rome in palatio apostolico nono Kalendas aprilis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo octavo pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia papae decimi anno sexto ».

« Cyntius Phylonardus.

In altro breve del cardinale Francesco Armellino (cittadino perugino morto nel 1528, a cagione, dice il Crispolti, « dei disagi patiti nell' assedio di Castello s. Angiolo, e dei travagli dell' animo per le grandi ricchezze perdute nel sacco di Roma ») è chiamato *Morello* da Trevi. È del 31 gennaio 1527, alloraquando *Brunetta* era luogotenente di Orazio Baglioni e guida di trecento fanti, raccolti nel territorio di Perugia e luoghi vicini, per condurli a Roma: vi si noti l'

ordine della marcia, e la qualità e quantità delle vittovaglie che a que' trecento dovevano lungo il viaggio dare le Comunanze.

— « Franciscus Armellinus Mediceus, *tituli Sanctae Mariae Transtiberen. et Calisti presbiter cardinalis domini nostri papae ac sanctae romanae Ecclesiae camerarius. — Universis et singulis, ad quos presentes nostrae pervenerint, salutem in Domino sempiternam. Qum illustrissimus dominus Oratio de Balionibus ad stipendia sanctissimi domini nostri et sanctae romanae Ecclesiae conductus vel Morellus de Trevio eius locumteneus tricentos pedites ex civitate Perusine eiusque districtu ac aliis locis circumvicinis ad almam Urbem ducturus est: ut comodius et expeditius iter facere possint, et certa super comeatibus illis lege imposita absque iniuria alicuius pertransire valeant; Iccirco vobis universis et singulis universitatibus et officialibus terrarum et locorum sanctae romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectorum per quorum loca et territoria recto itinere prefactum Morellum locumtenentem cum dictis tricentis peditibus transire contigerit turmatim et non minus quam decem milliaria pro qualibet die sub interdicti excomunicationis respettive ac quingentarum ducatorum auri Camerne apostolicae aplicandorum penis de mandato domini nostri Papae predicti vive vocis oraculo super hoc nobis facto ac autem nostri cameriaratus officii committimus et mandamus, ut dictum Morellum locumtenentem prefatum cum dictis peditibus per territoria vestra liberos et omni molestia et impedimento cessantibus, dummodo ut permittitur turmatim et non minus quam decem miliaria quolibet die procedant, transire et hospitari permittatis ac de necessariis ad victum, videlicet pane et vino non ultra quam ad rationem duarum librarum panis et trium vini pro quolibet pedite et quolibet die gratis: de reliquis vero pro eorum pecuniis convenientibus pretiis sufficienter provideatis et provideri faciatis. Significantes vobis quod si contumaciter ea quae vobis iniunguntur adimplere recusabitis ad declarationem et executionem dictarum penarum procedemus. Datum Romae die*

ultima ianuarii MDxxvii, pontificatus predicti sanctissimi domini nostri domini Clementis pape VII anno quarto ».

« F. cardinalis Camerarius

Ho sottocchio una copia di lettera « ad messer Bronetto da Trevi capitano de lo illustrissimo segnore Horazio Baglioni. » — Entro : « Messer Bronetto mio onorando. Mando ser *Antonio* quale ve darà conto de vinti ducati d' oro et mezo — Ad *Ranocchia* ve farite dare conto de ducati vintisei d' oro larghi — farite boni ad ser *Antonio* ducati opto quali io l' ò pagati ad quisti da Bevagni — Et quando le cose non fussero passate como seria el mio desiderio me perdonarite. E cosa che possa per vostra signoria me à da comandare a la quale sempre me raccomando — Da Foligno adì 11 de febraio 1527 — El vostro Marcantonio de li Atti ». — E dietro alla lettera medesima : « *Ranocchia* ho receputa una vostra visto quanto me scrivete io ve respondo che fate boni a messer Bronetto ducati vintisei d' oro larghi como vui avete da me et sua signoria non mancarà — Sapete che io ho pagati ad quilli da Bevagni ducati 8 d' oro larghi — Farite fare bono ad *Ribatti* et a *Caprone* ducato uno d' oro quale io li pagai in palazo de li Signori — Farite fare bono per conto di ser *Antonio* ducato uno ad *Caprone* — Un altro ad *Salvatore da Vicenza* — Un altro ad *Murella* da Gualdo di Nocera ».

Di Marcantonio ed altri della famiglia degli Atti , riputata nella storia dell' Umbria , discorre distesamente il Dorio (*Storia di casa Trinci* : lib. 1.°). Circa il *Ranocchia da Foligno* « convien dire (ha notato il sig. Clemente Bartolini) che questo bravo e guerriero avesse in Foligno qualche celebrità , perchè novantuno anni dopo il suo soprannome continuava ancora nella sua casa ed eredi , come sembra dimostrato da *Fabio Pontano* a carte 36 di quella sua bella dissertazione archeologica sulle *antichità di Foligno* pubblicata in Perugia prr la stamperia augusta nel 1618 ». Del resto sembra che vari soldati delle *bandenere* volontieri si facessero appellare da qualche animale ; e tra gl' illustri amerini Alberto Catenacci (op. mss.) ricorda uno « Stefano , detto *Cornac-*

chia Sandri, che fu capitano valoroso, e che militò sotto Orazio Baglioni e che fu alla difesa di Roma nell' assedio di Borbone l' anno 1527 ».

Ritornando a Brunetto da Trevi, ci piace aggiungere che naque di civile famiglia e morì senza prole. Lasciò morendo molti legati a'suoi parenti; ma la eredità a'Canonici regolari lateranensi, i quali poi « furono costretti in giudizio ad eseguire alcuni de' pesi a loro imposti, piacendosi della eredità, non dei pesi ».

Pag. 77, lin. 27. — « Vennero allora al condot- « tiero due brevi ecc. ».

— « CLEMENS PAPA VII — *Dilecto filio Malatesta Balionο. Dilecte filii, salutem et apostolicam benedictionem. Ex causis animum nostrum moventibus tibi committimus et mandamus quod iniquitatis filios Octavianum de Nepis et Federicum de Miris de Asisio et alios eorum complices, nuper opera tua de voluntate nostra in minori arce civitatis nostrae Asisi captos et carceribus detentos, dilecto filio Locumtenenti civitatis praedictae consignes, cui quid de eis agere debeat per alias nostras in simili brevis forma literas significamus in contrarium facientibus non obstantibus. Datum Viterbi sub anulo Piscatoris die septima iulii* 1528, *pontificatus nostri anno quinto* ».

— « CLEMENS PAPA VII — *Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Grata devotionis obsequia, quae nobis et apostolicae sedis actenus impendisti et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, promeruit ut tibi reddantur ad gratiam liberales. Cum itaque iniquitatis filii Guidonus et Octavianus fratres germani de Nepis de Asisio,*

animo maligno et rebelli arces nostras maiorem et minorem civitatis Asisi clandestine dolo et etiam per vim caperent seu occupare curaverint et omicidia graviaque et detestabilia facinora perpetraverint, ac propterea crimen laesae maiestatis et confiscatione omnium bonorum incurrerint. Nos volentes tibi, qui arcem minorem praedictarum iam e manibus occupatorum huiusmodi vindicasti et pro nobis recuperasti, ut pro recuperatione maioris arcis . . . . et militibus tuis ac labore et impensis tuis illam circumque obsidere non parcis. Praemissorum et aliorum meritorum tuorum intuitu gratiam facere specialem ut eo ferventius pro dicta recuperatione instes, et solita erga nos et Sedem eamdem devotione a nobis et dicta Sede tueris praemia. Consequturus motuproprio et certa scientia nostra ac de apostolicae potestatis plenitudine, omnia et singula bona, mobilia et immobilia, iura ac actiones ad dictos Guidonem et Octavianum ante comaissa facinora huiusmodi legittime spectantia quaecumque, quorumcumque et qualiacumque et cuiusvis praetii sint tam in dicta civitate eiusque comitatu et diocesi quam al . . . . ubicumque existentia ad nos et Cameram apostolicam per confiscationem praedictam spectantia et devoluta aere alieno deducto, tibi pro te tuisque haeredibus et successoribus in perpetuum damus, concedimus atque donamus per praesentes cum facultate realem corporalem et actualem possessionem per te et alium seu alios procuratores tuos propria auctoritate capiendi et retinendi, illorum fructus, redditus et proventus percipiendi, et iam tuos et haeredum ac successorum tuorum usu et utilitate convertendi, non obstantibus concessionibus et ordinationibus apostolicis ac concessione de maleficiis et illorum condemnationibus, dilecto filio nostro Sylvio tituli s. Laurentii in Lucina praesbitero cardinali Cortonensi Perusiae Umbriaeque legato facta. Caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Viterbi sub anulo Piscatoris die octava iulii MDxxviii, pontificatus nostri anno quinto. — Evangelista ».

Pag. 84, nota (2).

Condotta di Malatesta Baglioni a governatore delle milizie della Republica fiorentina: tratta dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze (Vermiglioli, *Doc.* XII).

— « *Magnifici et excelsi domini Priores libertatis et Vexillifer iustitiae populi florentini, una cum eorum venerabilibus Collegiis et Consilio* 80 *virorum in sufficienti numero adunati in sala superiori ante eorum audientia pro negociis florentinae Reipublicae exercendis infrascriptum conductam factam per spectabiles viros libertatis et pacis sub die* 16 *aprilis* 1529; *cuius tenor talis est, ut infra approbaverunt die* 16 *aprilis.*

« Adì 16 aprile 1529.

— « Spectabili signori Dieci etc., conoscendo la molta virtù et egregie qualità del magnifico sig. Malatesta Baglioni figlio già del magnifico sig. Giampaolo Baglioni, giudicarono dover essere di momento ed utilità grandissima averlo alli stipendî della loro Republica, et maxime nei presenti tempi tanto turbolenti et pericolosi per le cose che girano; et però congregati in sufficiente numero nella loro solita residenzia messo et ottenuto con tutte le fave nere fra loro il partito secondo gli ordini, et observate le cose da observare per rigore di qualunque loro auctorità, et in vece et nome della loro eccelsa Republica fiorentina deliberarono, et deliberando condussono alli stipendî della Republica predetta il prefato

« Magnifico sig. Malatesta Baglioni col titulo di G. et governatore di tutte le genti di piè et di cavallo della detta eccelsa Republica fiorentina, et col carico di tutte le fanterie di detta Republica senza altro G. capitano delle fanterie, con dichiarazione, che sua signoria sia tenuta et debba obedire ai prefati magnifici signori et G. commissari della Republica predetta, et etiam allo illustr. sig. don Hercole da Este G. capitano di tutte le genti et exercito florentino mentre terrà detto grado, et quando accadrà che sua signoria s' abbia a tro-

vare col prefato illustr. sig. capitano per tempo e termine di un anno da cominciare a dì 1.° di giugno prossimo futuro 1529. Sendo nondimeno seguita innanzi la approvazione della presente condotta nel Consiglio degli 80, secondo gli ordini della città, et la ratificazione et accettazione del detto sig. Malatesta in forma valida, etiam la ratificazione del X.mo di certa altra condotta con S. M. questo medesimo dì soprascritto per le mani del magnifico Oratore suo residente qui, et con condotta di mille fanti da farsi per il detto sig. Malatesta o suoi legittimi mandati nel modo come è solita pagare l' altre sue fanterie ogni volta che i prefati signori volessino che sua signoria cavalcassi ad alcuna fazione così in difesa della loro Republica, come in offesa di qualunque inimico di quella, dichiarando che quando avessi a fare detta compagnia non possa in alcun modo detto signore condurre alcuno ribelle o sbandito della città di Firenze, senza espressa licenza de' prefati signori Dieci, et con dichiarazione che sua signoria etiam con detti mille fanti non sia obligato cavalcare sendoli comandato da detti signori se ancora non ha li duemila fanti del X.mo secondo che nella sopradetta condotta di S. M. si contiene, dichiarando ancora che li sopradetti signori Fiorentini siano tenuti et debbino dare e pagare li detti mille fanti al predetto signor Malatesta ogni volta che dalla maestà cristianissima fosse ricerco, et per servizio di quella li bisognassi cavalcare colli duemila fanti che ha etiam in condotta dalla Maestà predetta, come di sopra, et con provvisione èt patti per la persona di sua signoria di 2000 ducati di sole netti d' ogni retenzione l' anno, da pagarsegli a quartieri secondo il solito. Et ancora con provvisione di ducati cento di sole per qualunque mese a tempo di pace, et quando non arà gli sopradetti mille fanti da pagarsi mese per mese come di sopra; la quale provvisione s' intenda cominciare et così cominci il dì che il prefato sig. Malatesta avrà ratificata la presente condotta in forma valida, la quale debba ratificare fra dieci giorni da oggi, non obstante che la detta condotta, come sopra si dice, debba cominciare al primo di giugno prossimo; dichiarando ancora che il detto sig.

Malatesta possa eleggere et capsare et ponire li capitani delli sopradetti fanti quando accadesse et li fanti.

« Item con questo inteso che il prefato sig. Malatesta con suoi figli, suo nipote figlio già del sig. Horatio, soo stato et aderente durante il tempo della detta condotta s' intenda essere e sia in protezione della prefata Repoblica fiorentina promettendo gli prefati signori Dieci ne' detti modi e numi che detta Repablica in ogni occorrentia et bisogno che accadesse durante il detto tempo al prefato sig. Malatesta, o suoi figli, nipote, stato et aderenti, gli porgerà secondo le forze sue tutti quelli aiuti et presidi che saranno necessari et opportuni a preservarlo con detti suoi figli, nipoti et aderenti predetti nel soo Stato, et che a qoesto effetto per la detta Repnblica non si mancherà in cosa alcuna. Dichiarando ancora che ogni volta durante il tempo della detta condotta che li signori Fiorentini contraessino, facessino o entrassino in alcuna confederazione, amicitia o accordo con alcona Republica o persona di qualunqoe dignità, grado o qoalità si sia, il prefato sig. Malatesta Baglioni, suoi figli, nipote, stato et aderenti predetti s' intendino essere e siano inclusi et admessi nella confederazione, amicitia o accordo spradetto, et concesso che il prefato sig. Malatesta e suo stato, figli, nepute et aderenti predetti sia tenuto et obligato ogni volta che a'detti Fiorentini fosse bisogno, et ad ogni loro richiesta essere prompto e colla soa persona, stato et totte le forze porgergli ogni aiuto et favore possibile per difesa di detti signori Fiorentini et loro Stato, et contro a qoalonqoe persona et di qualonque grado et qualità si sia; et così condossono il prefato sig. Malatesta, et etiam con aotorità, obedientia, prerogative, esenzione et privilegi che la detta Repoblica è solita condorsi gli altri g. et governatori et capitani g. di fanteria di quella. *Mandant.*

« *Item incontinent.*

« I prefati magnifici sig. Dieci etc. desiderando maggiormente gratificare e tenere bene contento e satisfatto il prefato sig. Malatesta Baglioni, et essendo etiam mossi dalla generusa e nobile indole del sig. Ridolfo soo primogenito et del

sig. Giampavolo figlio già del sig. Orazio, carnale fratello del prefato sig. Malatesta; veduto in quelli manifestamente, benchè ancora sieno di tenera età, pallulare et crescere di giorno in giorno le egrege virtù delli prefati loro progenitori, e congregati in sufficiente numero et obtenuto il partito con tutte le fave nere, come di sopra, deliberorono et deliberando condussono alli stipendî della loro Republica li prefati
sig. Ridolfo et } Baglioni con 50 cavalli leggieri per ciascuno, oltre alle persone loro per tempo
sig. Giovan Paulo }
e termine di uno anno fermo da cominciare quando aranno fatto i sopradetti cavalli, et risegnatili per porvi i segni per le mani di chi sarà deputato secondo gli ordini della città di Firenze in sul dominio fiorentino o altrove, dove parrà a detti signori Dieci, sendo nondimeno seguita innanzi la approvazione della presente condotta per il Consiglio degli 80 et la ratificazione et acceptatione di quella per il prefato sig. Malatesta come giurata persona et legittimo amministratore di quelli et in vece e nome loro. La quale debba avere ratificata in forma valida et ne' detti modi e nomi fra termine di dieci giorni da oggi, con provvisione di fiorini 40 di piccioli netti l'anno per cavallo leggieri, et fiorini 250 simili l'anno per la provvisione della persona di ciascheduno de' sopradetti signori Rodolfo et Giovan Paulo, da cominciare detta provvisione et stipendio, detti cavalli gli aranno rassignati, come di sopra è detto. Dovendosi rassegnare non dimeno fra uno mese dal dì della ratificazione predetta, et da pagarsi a quartieri secondo il consueto nelle mani dei prefati signori o loro legittimi mandati; dichiarando che li detti signori non siano tenuti cavalcare colli detti cavalli leggieri quando accadessi a' signori Fiorentini servirsi di loro, ma si bene mandare i cavalli leggieri predetti con gli loro luogotenenti in ogni espedizione a che fussino comandati da' signori Dieci predetti o loro Commissari, et con gli altri capitoli, patti, esenzioni et privilegi che sono soliti condursi per questa eccelsa Republica li altri capi et cavalli leggieri; et le sopradette due condotte insieme con quella del sig. Malatesta feciono i prefati signori Dieci come di sopra alla presentia del nobile uomo Bernardo

de Pier Antonio da Verrazzano cittadino fiorentino et ser Benedetto di Piero di Alexo da Perugia altrimenti *ser Vecchia. Mandant. etc.*

« *Ego Paulus olim ser Francisci de Ratignano civis et not. pub. Flor. cancellarius praefatorum dominorum Decem, de suprascript. rog. in fide me supr.*

« *In Dei nomine amen, anno Domini nostri Iesu Cristi ab eius salutifera incarnatione* 1529, *die vero* 20 *aprilis. Acceptata et raficata fuit supradicta eius conducta prout apparet in libro dicti ser Pauli de Ratignano cancellarii dominorum Decem a car.* 46, *nec non de ratificatione et aceptatione conductorum dom. Rodulfi et Iohannis Pauli supradictorum in eodem libro a sub suo die* ».

Pag. 90, nota (1).

Ambasceria del 19 febraio 1529.

— « *Priores artium civitatis Perusie* — Puncti overo recordi dati a voie magnifico nostro gentilomo et oratore a monsignore rev. Cardinale Cortonese dignissimo legato Horatio Corneo ecc.

« Imprima dopo la debita reverentia a sua sig. rev. recommanderete efficacemente noie et tucta questa a se devota et comune patria, la quale per la malignità de li tempi essendo reducta et constituita de extrema miseria e povertà supplicarete umelmente a sua sig. rev. se degne concedere a la Comunità gratiosa e liberale dilatione saltem de doie mesi, tra li quali possiamo provedere al residuo del pagamento devuto a sua sig. rev. per causa de li grani et laudo de ciò dato et a voie notissimo etc.

« Item intendendose cum universale mistitia lo exercito

imperiale appropinquarsi verso Spoletini e cose nostre consultarete sua sig. rev. suppl. apresso la s. de nostro Sig. non ni lasse indefesi, affine che mediante la summa sapientia o auctorità de la prefata Beatitudine et sig. rev. non siano lese et dampnificate da le ditte gente, che tutto reputarimo et recognosceremo procedere da la carità et affectione singulare de sua rev. signoria verso questa ciptà et popul suo a quella deditissimo et fidelissimo etc.

« Item essendo piaciuto a monsig. rev. legato a nostre prece suspendere questa pretura a beneplacito de n. Sig. per li occurrenti abisogni e necessità de la ciptà et contentandose messer Mario Fulvio ro. podestà futuro de tale suspensione pregarete sua s. rev. se degne in vecepotestà confermare overo eleggiere meser Iuliano Fabrianese et li altri doie Collaterali dottori, che prima erano in officio messi et deputati more solito dal Collegio de li doctori, acciò che se observe et adimpisca la signatura e gratia de sua sig. rev. cuius tenor talis est, videlicet: — *Attemptis narratis ad beneplacitum sanctis domini nostri PP. concedimus et elargimur ad effectum ex premissis dumtaxat et quatenus recipiatur loco potestatis unus vicepotestas cum duobus iudicibus dottoribus, duobus notariis, uno socio milite cum duodecim famulis, mandamus ut petitur etc.* ».

Ann. 1527-29, foglio 13j.

Pag. 90, nota (2).

Ambasceria dell' ultimo febraio 1529.

— « *Priores artium civitatis Perusie* — Puncti et commissione date a voie magnifico Aniballe Signorello nostro gentilomo et oratore destinato da noie a la sanctità de nostro Signore.

« Imprima cum ogni umiltà et reverentia in nome nostro publico basciarete li piedi sanctissimi de sua Beatitudine recomandandoli la ciptà nostra e tucto el popolo de quella fidelissimo et devotissimo, narrando in quante angustie et calamità se trova per li passati dampni et per li currenti tempi, da cui spera relevarse per gratia et dono de la prefata sua Beatitudine.

« Item insolentibus barbaris in Italiam vastantibus, et dubitandose lo exercito de la cesarea Maestà già a li confini de lo Stato ecclesiastico per qualche occasione et oportunità non sembrasse cosa a la prefata Comunità nostra preiudiciale explicarete essere obtenuto nel publico et generale consiglio che se debbia cautamente guardarla et renderla sicura e salva per la santa Sede apostolica de ogne oppressione, et non permettere che in essa abbia intrare gente armate de alcuna sorte tanto sotto spetie de amicitia quanto de' nome inimico a la prefata sede et essa ciptà, non trovandosi in ditti barbari fede alcuna, come la experienza de molti oppressi popoli e ciptà tuttavolta dimostra; al cui effecto essendo dicta ciptà nostra exinanita et già vacua de omne publico et privato subsidio, consumpto in li tollerabili dispendî facti in subventione de la fame, recorre novamente a sua Beatitudine aciò quella si degna essere propitia et benigna, et li supplica devotissimamente che li piaccia concedere de l'intrate de la Camera appostolica, che annuatim piglia da la cipta nostra, sino a la summa almanco de quattromilia scudi; et si forsa non volesse condescendere a questo nostro iustificatissimo voto, supplicarete sia contento almanco prestarci dicta quantità da restituire a la giornata, a ciò mediante tale suventione possiamo resistere et finalmente exporre la propria vita per onore de la Sede appostolica et animosamente defendere la cosa comune.

« Item essendo la prefata Beatitudine renitente del tucto a la gratia dimandata, el che non possiamo persuadere, iustificarete che non dobbiamo essere da poie imputati si in defensione et tutela nostra, et per obviare a l'ultimo excidio che vedessimo parato, recorressimo ad alcuno extraordinario aiuto

senza alcuno però preiudicio de la prefata sede apostolica et sua Beatitudine, remanendo sempre fidelissimi subditi suoi; de la cui devotione . . . . . non possiamo nè intendiamo in qual se voglia fortuna mancare in minima parte etc.

« Item essendo dicta ciptà nostra reducta in extrema penuria, et mancando tuttavolta li quotidiani alimenti al nostro populo supplicarete anco a sua Beatitudine voglia concedere la tracta de mille some de grano de li lochi più commodi et a noie propinqui, subietti a lá sede apostolica, maxime non avendo auto anco effecto la patente camerale impetrata, dimorando sua Beatitudine prefata in Viterbo, de le trecento some da cavarse de la Marca, sopra del che procurarete expeditione per via del rev. monsig. Camborlengo, impetrando soie lettre . . . . . . a la predicta tracta al signor Tesauriere de la Marca al rev. vicelegato de dicta provincia.

« Item vedendo anco exausta dicta ciptà nostra de ogne publica et privata intrata donde verisimilmente se potesse cavare denare designando in suventione de le instanti doie necessità, de la guerra e pecunia, battere li argenti publici et privati et reducti a conio legalissimo et de ogni perfectione, supplicarete a sua Sanctità che li piaccia concedere gratia de la nova zecca da batterse nella nostra cità sotto ogni deligente censura, per la cui più presta expeditione operarete che se commetta al prefato rev. Camborlengo a ciò per una sua diretta a li nostri Magistrati, o ad altri che più paresse a sua rev. signoria, se abbia tale auctorità almanco per sei mese, si non per maiure tempo.

« Item ad effecto de impetrare grata et votiva audientia et expeditione accelerata a le vostre commissione usarete el solito favore de monsig. rev. protectore nostro de . . . . de monsig. rev. Legato, del magnifico meser Iacobo Salviati et de li rev. monsignori de Verona et de Capua etc. ».

Ann. cit., foglio 141.

Pag. 93, nota (1).

Lettera di Clemente VII ai dieci di Perugia del 12 giugno 1529.

— « Clemens papa VII — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Ex literis vestris sermoneque dilecti filii Lucalberti* (Podiani) *phisici, secretarii et oratoris vestri intelleximus preces ac desiderium vestrum non plus vestrum filii quam nostrum consulendi rebus istius civitatis, quas et pro paterno amore quem erga vos semper habuimus et habemus et pro commodo ac honore nostro haud minus nostras quam vestras esse ducimus, sed tamen huic nostrae medendi et occurrendi voluntati illud difficultatis summae obiicitur, quod his ipsis quos timetis motibus causam a vobis datam esse Cesarei allegant. Qui sicut hactenus nobis deprecantibus nobiles vestros quamquam alieno in se animo toleraverunt, ita nunc se minime laturos affirmant, quod hostes serenissimi Cesaris patientibus id vobis in istam civitatem milites induxerint et pro arbitrio dominentur, posthabita nostra et huius sanctae Sedis auctoritate, cuius defensionem ab eodem Cesare sibi demandatum predicant. Itaque dolemus ex his novissimis quae et illis causam nova moliendi prebent et nobis providendo facultatem adhimunt, cum ipsi Cesarei non iam nostram sed suam rem se agere dicant, se tamen in hoc modestius gesturos esse quod ipsi vestros tantum cives restituent et cum illis pariter apostolicam histic auctoritatem vos contra passi estis alienos induci. Haec nos qui a subditis nostris presertim vobis causam omnem belli avertere cupimus et hactenus avertimus, dolenter audimus cum vereamur ea impendere mala et calamitates si in vestra loca exercitus admoveatur q. inde sequi solent et Deus omnipotens dignetur avertere. Quod si nobiles vestri nos audissent melius sibi ac vobis consuluissent. Itaque quantum profecturi simus ignoramus diffidimus quidem potius, nil ta-*

men omissuri sumus quod ad personam nostram vel benevolentiam erga vos vel officium pertineat, vellemus hec postrema non fuisse prioribus addita, illa enim sustinuimus hec valde dubitamus ne non sustinere possimus, sed de his omnibus ac de restitutione vestrorum animalium idem orator vester cum quo copiose locuti sumus plenius vobis referet.

— « *Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xij iunii MDXXIX, pontificatus nostri anno sexto!* »

— « Blosius

— « (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus artium et Communitati nostrae civitatis* Perusiae. »

Pag. 102, nota (1).

Lettera di Clemente VII ai Dieci di Perugia, degli 11 luglio 1529.

« Clemens papa vii — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. More atque affectu pii pastoris gregem suum amantis sumus filii de vestra salute solliciti, et quamquam aliorum instantia in dies nos urgeat ad vos integre nobis restituendos, tamen preoptamus medio potius vestrae obedientiae id assequi et filiali vestro obsequio sine ulla vestra clade letari. Instant enim iamdudum Cesarei apud nos, seque nullo modo iam passuros affirmant presidia suorum hostium istic vigere diutius et istam civitatem in alia quam nostra plena obedientia degere, quod quamquam illi iam acrius et obfirmatius agant. Tamen nos vobis metuentes et bellica mala quibus non facile mederi postea possemus antea a vobis avertere cupientes, egre illos ab impetu et vi sua continemus, sed tamen tam perdurantibus in cepto proposi-*

to vestris valde meremur ne non diutius hos sustinere possimus. Ipse enim princeps Orangiae novissime ad nos scripsit se ipsum et cum toto exercitu istuc esse venturum, ut istam civitatem simul ab hostibus Cesareis vendicet, simul nobis et apostolicae Sedi restituat; neque enim suum presidium istic recipi, sed suorum hostium non haberi postulat. Quae vobis filii nota esse voluimus, ut quemadmodum hinc nos non cessamus quantum possumus impendentem hanc vobis calamitatem avertere, ita et vos vobisipsis non desitis. Est autem tota salutis vestrae ratio ut videtis posita in voluntate dilecti filii Malatestae de Ballionibis qui si patriam amavit, ut debet, non dubitabit tempori cedere, ut suos cives conservet potiusquam se ullius cladis causam prebeat. Nos quidem, sicuti sepius fecimus, denuo etiam ad eum scribimus paterneque eum monemus, ut se nobis obsequentem filium patriae amantem prebeat civem, sed nostrum etiam hoc opus est ut patriae quoque voce et affectu eum cohortemini agatisque et circumspiciatis omnia quae ad depellendum hoc malum expedire videbuntur. Quod si ille nos vosque audierit id quod summe cupimus, letabimur, sin autem secus evenerit dolebimus quidem haud minus vobis omni vestra iactura, solabimur tamen molestiam nostram quod ullus intentatum vel in cura vel in benivolentia nostra reliquimus, quin premonuerimus antea vos et omnia quae impendent predixerimus. Quemadmodum etiam hoc plenius referat exibitor presentium cui fidem habebitis.

— « *Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xi iulii MDXXIX, pontificatus nostri anno sexto.* »

— « Blosius

— « (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus Artium et Comunitati nostrae civitatis Perusiae* ».

Pag. 102, nota (2).

— « *Priores artium civitatis Perusiae — die quinta iulii* 1529 —

« Recordi et instructioni date ad voi prestantissimo m. Marco Philonardo destinato da monsig. rev. Vicelegato alla santità di nostro Signore.

. . . .

. . . .

« Item per torre et amputare qualche falsa et sinistra relatione data forse a la sanctità de nostro Signore a la prefata ciptà et soi gentilomini et ciptadini diminuendo l' antiqua et moderna loro fidelità et devozione verso la sancta Sede apostolica et Beatitudine prefata, vi sforzarete commo se può et deve pro veritate torre et diluere qualunque carco et imputatione mostrando con quelle efficaci ragioni che sapete et ad voi sonno notissime: la ciptà et soi gentilomini mai avere titubato nè essere manco per lo advenire in magiore constantia perseverare commo se conviene a veri et fidelissimi sudditi in quella parati subire quodcumque discrimen per exaltatione et gloria de la Sede apostolica et de sua Sanctità. Et li signori Imperiali revocano ad iniuria la inductione in questa ciptà de le gente aliene, ne dole abbiano simile opinione; imperoche non con animo adversare, machinare o offendere alcuno foro inducti, ma solo per defendere et liberare la ciptà nostra, soi gentilomini et populo da li iminenti et preparati scandali et pernitiosi disegni de li inimici per la cui resistentia alora non li occurreva altro più expedito et presentaneo rimedio. Per el che supplicarete de novo oltra la continentia de la nostra lettera a sua Beatitudine che li piaccia avere Peroscia et el populo de quella per soi fidelissimi; et in eventum che alcuno disegnasse li soi danni defenderla et salvarla con ogni autorità et ogni presidio opportuno da qualunche insidia et inimico etc. ».

. . . .

Ann. 1527-29, fog. 167.

Pag. 107, nota (1).

Lettera di Clemente VII ai dieci di Perugia, del 24 luglio 1529.

— « Clemens papa VII. *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Audito per nos Hannibale de Signorellis oratore vestra lectisque vestris licteris nihil preter verba et dilationem afferentibus, mirari simul et doleri coacti sumus. Mirati fuimus prescribi fere a vobis quid agere debeamus si vos obedire nobis velimus, existimareque vos parum esse nobis curae aut presidii in vobis conservandis. Dolorem autem nobis necessaris affert hec vestra tam diuturna preceptorum et monitorum nostrorum detrectatio, propterea quod cladem vobis impendentem quamquam ex nostra cura et benivolentia avertere a vobis cupimus, tamen ex inobedientia vestra id facere posse diffidimus. Nos filii quae partes nostrae sunt eas libenter executi sumus in vobis monendis et ad obedientiam cohortandis exequemur etiam in vobis tuendis et conservandis, si vos, quod vestrarum est partium, nobis obedire curamque vestri relinquere volueritis. Sin autem procrastinationem pro obedientia nobis reddideritis, id quod hactenus fecistis, vestra contumacia magno vestra detrimento nostroque dolore vobis constabit, quod etsi totiens iam premonuimus vobisque denunciavimus. Tamen ex paternae erga vos caritatis abundantia idem nunc repetemus, vos hortantes et monentes vobisque precipientes ut milites alienos qui causam Cesareis prebent vos invadendi, istinc amoveri, istamque nostram civitatem nostrae plenae obedientiae restitui curetis curamque vestrarum rerum, quae et nostrae sunt, nobis penitus relinquatis, sin autem aliter in animis vestris stat finum infeliciter denunciamus vobis proximam calamitatem, cuius et nos in dolore et iactura erimus participes. Nam quamquam vestram exasperati inobedientia, tum vos salvos cupientes distulimus hactenus malum imminens impetumque Cesariorum vobis comminantium*

promissione vestrae obedientiae repressimus. Nunc auctoritate nostra totiens a vobis delusa nihil aliud ad dilationem habemus quam principis Orangiae ad nos adventum in quem hoc et multa reiecimus. Cum itaque is intra triduum aut quatriduum sit ad nos venturus, premonemus iterum ut quod ad officium bonorum subditorum et utilitatem vestram redundabit re ipsa nobis obediatis et firmum presidium vestrum in nostra cura et tutela positum existimetis, qui sane ita rebus vestris consulemus ut quietem et securitatem vobis Deo dante parituri sumus: sin uti videmus et nollemus in vestra inobedientia perduraveritis, tum nos nostri omni officio functi, id non solum apud vos sed apud omnes testatum volumus vobis non curam et sollicitudinem, non patientiam monitionemque nostram defuisse, sed vos ipsos vobis huius mali causam prebuisse, dum potius alienis inviti quam nobis obedire maluistis, sicut haec eidem vestro aratori plenius mandavimus vobis referenda.

« *Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xxiiij iulii MDXXIX, pontificatus nostri anno sexto.*

« Blosius

« (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus Artium et comunitati nostrae civitatis* Perusiae. »

Pag. 117, nota (1).

— « Clemens papa VII — *Venerabilis frater et dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes Malateste de Ballionibus, si is ad sanitatem et obedientium*

redire voluerit pii parentis affectum exhibere et cum eo ac suis clementer ogere de vestra fide et prudentio plenam in Domino fiduciam obtinentes vobis ombobus coniunctim nomine nostro cum Malotesta predicto aut eius procuratoribus sufficiens mandotum habentibus omnio et singulo vobis visa ad h. ut idem Malatesto cum militibus omnibus quos Perusiae nunc habet ex Perusia recedat, et si id fecerit ut gratia nostra et apostolice sedis salva ei cum omnibus bonis, castris, rebus et iuribus suis remaneat tractondi, conveniendi, idque plenam et generalem obsolutionem omnium etiam homicidiorum et lesae maiestatis ac rebellionis criminum omniumque bonorum suorum fisco nostro propter premissa crimina et recentem hanc inobedientiom applicatorum restitutionem. Tamque ipsi Malatestae, quom universis complicibus, adherentibus et fautoribus eius aliaque ad h. vobis ipsa promittendi omniaque et singula in his necessaria faciendi plenam et omnimodam ac generalem cum liberam concedimus facultotem et potestotem ratum et gratum habituri quicquid egeritis in premissis.

« *Datum Romoe apud sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die xxvj augusti MDxxjx pontificotus nostri anno sexto.*

« Blosius

(Fuori) « *Venerabili frotri E*^mo^ *Episcopo Verulano Perusiae etc. Vicelegato ac dilecto filio Io. Baptistae Mentebona comerario secreto nostris.* »

Pag. 119, nota (1).

— « *Capitoli et conventioni se famno tra la Santità de nostro Signore et la magnifica comunità de Perosio et insieme col signor Molatesta Boglioni; et in nome de sua*

Santità interviene il reverendissimo messer Joan Baptista Montebono commissario de quella (Dagli *Annali decemvirali:* 1529, foglio 177).

« In primis esso sig. Malatesta promette lassare la prefata ciptà de Perosia libera a sua Santità partendosi da essa con tutti li soldati pagati dalli signori Fiorentini e sua famiglia, et el felicissimo exercito cesareo non abbia a dare impedimento alcuno nel passare sì a sua signoria come a le gente et robbe sue.

« Il prefato sig. Malatesta promette che si mons. r.mo de Monte per mezzo del quale a sua maior satisfatione se vorria assicurare che l' artiglieria che se comprenderà in li presenti capitoli et ogni altra cosa promissa in essi se conduchi nel stato de Urbino et se observi per nome et parte de sua Santità venere domane sabbato, che posso domane dominica mattina esso sig. Malatesta se partirà con la gente, et lo ill. sig. Vicerè con lo exercito se parta domane sabbato et vadi dove li piacerà al camino de le Tavernelle, in lo quale alloggiamento che farà lo exercito domane se abbia da firmare per tutto dominica proxima futura, et poi possa partire ad ogni suo piacere; et si ipso rev. de Monte venerà posdomane dominica, epso sig. Malatesta partirà el lunedì seguente: et in caso che dicto rev. non venisse nè domane nè l' altro, el prefato sig. Malatesta promette in ogni evento partire il lunedì proximo et lassare ut supra liberamente la ciptà prefata a li agenti de sua santità con li capitoli et conditioni infrascripti da essere observati da tutte le parte, con questo però che non venendo dicto monsig. rev. nel prefato termine, per sicurezza della ciptà et de esso sig. Malatesta che li sia mandata l'artigliaria d' esso sig. Malatesta, come da basso se contiene, da li agenti che sua santità, cioè el rev. m. Octavio da Cesis vescovo di Cervia et el rev. m. Joan Baptista Montebono camerario de sua sanctità restino per obstaggi et sicurtà de questo del prefato sig. Malatesta, et con la promessa et fede de lo ill. sig. Vicerè per la observantia del sopradicto et de quanto qua da basso se contiene, et uno de li dicti doi rev. obstaggi abbia,

da andare a acompagnare el prefato sig. Malatesta fin fuora del' stato de la Chiesia, cioè per fino al Fiorentino.

« Che le gente del prefato felicissimo exercito non habbino a correre nè damnificare il contado de Perosia, lo stato del sig. Malatesta prefato nè de' soi parenti, et epsa ciptà proveda de tucta quella più quantità de victuaglie che sia possibile al dicto exercito, non mancando de fare a prezzo honesto farine per fabricare pane, fornari, forni, legna et ogni altro apparato necessario per fare pane et ogni altra sorte di victuaglie a loro possibile.

« Che el prefato signor Malatesta possa mandare a Pesaro o in qual se voglia parte del stato de Urbino o in altro loco dodeci pezi de artiglieria che sonno dentro da Perosia non mandandola nè servendosi de essa contra el servizio de la santità de nostro Signore et de la cesarea Maiestà.

« Che li signori Braccio et Sforzia Baglioni non abbino a conversare in Perosia nè per lo stato del sig. Malatesta nè de' soi parenti nè al contado de Perosia et el medesimo habbino a fare li loro seguaci che al presente sonno forosciti.

« Et el prefato sig. Malatesta promette non ritornare in Perosia, essendo soldato de alcuno che non sia amico o colligato de nostro Signore; et quando vi verrà venerà commo privato gentilomo et con bona gratia de sua Santità, ma che la moglie sua et figlioli, parenti, amici et altri aderenti li sia concesso lo stare a loro piacere et godere le cose loro che possedono iustamente, et che non sieno molestati in conto alcuno per essere intravenuti in questa inobedienza nè per cosa che li sia occorsa fare per el passato: et le sopradiote gratie non se intendano per coloro che fossero processati o banditi.

« Promette ancora il prefato sig. Malatesta lassare a li sopranominati signori Braccio e Sforza Baglioni la possessione de le cose et robbe che sonno loro liquide et chiare, et quelle che fussero in dubbio remettersene a quello che dichiarirà el rev. de Monte: e questo medesimo è contento de fare de le robbe de loro mogliere, de li parenti, amici et de li forausciti, pure che de li fructi passati et de quello che si è preso

da l'uno et l'altro de loro signori non se abbia a recognoscere nè a dimandare niente.

« Che a la comunità de dicta ciptà de Perosia siano confirmate da sua Santità le capitulazioni che avia per avanti con epsa et con li soi predecessori, sì per lo conto de stanziare soldati et taxe, come per ogni altra cosa se contiene in epsi.

« Il Cavalier de Montesperello sia relaxato fra termene de dieci giorni, et al prefato sig. Malatesta sia restituito tutto quello suo tolto ad esso Cavaliero fra termine de doi mesi: et viceversa epso sig. Malatesta abbia anco a relaxare et restituire quello che per dicto conto avesse preso.

« Che la Comunità et Magistrato de epsa ciptà promette, partito che serà dicto signor Malatesta, preservare la ciptà ad devotione de la Santità sua, et recevere drento li ministri et officiali di quella, come è solito, prestandoli obedientia commo conviene, sotto pena de cinquanta milia scudi contravenendo.

« De tutte le sopradicte conventione la excellentia del Vicerè abbia da promettere a la prefata Comunità et sig. Malatesta fare venire la ratificatione de sua Santità; et più sua excellentia promette ancora a parte la fede de real principe che li serà observato il tutto, et nel breve che venerà se comprenda la absolutione de ogni rebellione et delicto in che epso signor Malatesta fusse incorso fino al presente giorno, et la confirmatione de tutti li privilegi et prerogative che suole avere la casa Bagliona.

« Che accadendo in dicte capitulazione et conventione o altra d'epse dubio alcuno o differentia, il prefato illustr. Vicerè, rev. de Monte, el reverendo vescovo di Veruli et il rev. m. Joan Baptista Montebona habbino a resolverla secondo loro parerà.

« Il prefato sig. Malatesta promette non recevere drento presidio alcuno de gente drento da Perosia mandate da li signori Fiorentini nè dal signore Neapolione Ursino de Aragona nè de alcuna persona; et al prefato sig. Malatesta li sia lici-

to et concesso poter levare le gente che sonno in Bettona et tirarle onde li piace; et da una parte et da l'altra se stia in pace, et non se faccia demostrazione alcuna de inimicitia.

« La Comunità prefata per la observatione de le cose predicte habbia da dare quattro obstaggii ad electione del rev. mons. Jo: Baptista Mentebona commissario et camerario de sua Santità; quali obstaggi se habbino a consignare alla custodia del rev. de Monte nella rocca de Gualdo o dove più piacesse ad esso Comissario; et in dicti obstaggi non se intenda il figliolo de esso sig. Malatesta, nè suoi soldati, quali obstaggi habbino ad essere liberati subito che el dicto signore Malatesta con le gente serà fuora del territorio de Perosscia.

« Et per observantia del presente capitulato epso ill. sig. Principe promette la fede sua de real principe al sopradicto sig. Malatesta Baglione: et viceversa esso signor Malatesta promette la fede sua de gentilomo al dicto ill. Vicerè, quale promette ancora sua fede ut supra a dicta comunità d'essa ciptà de Perosia: et tutti giurano observare el soprascripto, et in testimonio de la verità ne hanno sottoscripti li presenti capituli de loro proprie mano, et sigillati de' loro soliti sigilli.

« *Dat. in Castris cesareis felicissimis in Ponte s. Ioannis prope Perusiam die X septembris MDXXIX.*

« PHIL. DE CHALON

« OCTAV. CESIUS *electus Cervien. S. D. N. P. numptius et commissarius*

« JO: BAPT: MENTEBONA *S. D. N. commissarius.*

« MALATESTA BAGLIONE

« GABRIEL GENTILIS *m. D. P. pot. mandato suorum D. subscrip. dicta die et millesimo quibus supra.*

Pag. 120, nota (2).

— « Clemens papa VII — *Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Gratissimam accepimus resipiscentiam et obedientiam tuam, quam et si serius aliquanto nostra spe prospeximus, tamen gaudemus te ad postremum talem fuisse qualem optavimus. Itaque omnia et singula capitula per te cum nobili viro principe Orangiae et agentibus nostris sub die decima praesentis mensis inita tenore praesentium ratificamus, omniaque privilegia tuae domui de Ballionibus hactenus concessa confirmamus, ac te tamen a praesentis rebellionis quam quibusvis aliis etiam luesae maestatis hamicidiarum, rapinarum et aliorum quorumvis delictorum quantumcumque gravium et enormium usque in praesentem diem per te vel mandato tuo commissorum reatibus plenarie absolvimus et liberamus, et ne quicquam omittamus, omnia et singula quae tibi in dictis capitulis promissa fuerunt firmiter observari pramittimus. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xiij septembris MDxxjx pontificatus nostri anno sexto.*

« Blosius

(Fuori) « *Dilecto filio Malatestae de Ballionibus.* ».

Pag. 121, nota (1).

— « Clemens papa VII — *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Quamquam serius opinione et spe nostra id successerit; tamen pii pastoris exemplo ista nostra*

civitate recepta tanquam ove in evangelio recuperata gaudemus. Itaque et capitula cum dilecto filio Malatesta de Bollionibus inito ratificomus, et vos in gratiam et amorem pristinum recipimus, otque od iustitiom conservandom, pacem custodiendam, charitotemque mutuo colendam exortamur; ut autem vestra tranquillitos magis stabiliatur et laudabile regimen in isto civitate inducatur, venerabili fratri nostro A. episcopo Portuen., cord. de Monte nuncupato, mandavimus ut aliquandiu apud vos remoneat nostro nomine pro istis rebus componendis statuque vestrae civitatis tanquillando et dirigendo. Cui vos quidem in premissis plenam obedientiam et executionem prestabitis haud secus quam nobis ipsis prestoretis.

« *Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die xiij septembris MDxxjx pontificatus nostri anno vj.*

« Blosius

(Fuori) « *Dilectis filiis Prioribus Artium et Comunitati nostrae civitatis Perusioe.* »

Pag. 121, nota (2).

— « 26 settembre 1529 — Ad laude, onore de Dio padre, figliolo et spirito sancto e de la gloriosissima virgine Maria et sanctissimi principi de li apostoli Pietro et Paolo et gloriosissimi martiri protectori advocati et difensori de quista inclita ciptà, san Lorenzo, sancto Erculano et sancto Gostanzo, et exaltatione et felice stato de la sancta romana Chiesa et nel santissimo in Cristo padre s. s. n. Clemente per la divina providentia papa septimo, da mo inanti promectemo et ciascuno de noi

promecte et iura a Dio et a li suoi sancti Evangeli presenti, quali toccamo, essere fideli a dicta sancta Chiesa, al prefato sanctissimo padre papa Clemente et soi subcessori canonicamente intranti et alli Legati per sua Sanctità per lo tempo deputati et da deputarsi non ne retrovare nè in dicto nè in facto contra el predicto stato, sua sanctità et legati deputati o sui officiali, et per la possanza nostra defenderli contra ciascheduno che offendere li volesse in revelare a li dicti superiori omne et qualunche machinatione, conspiratione contra dicto stato o sua sanctità che avessено noticia che volesse fare, et quanto serà la nostra possibilità empedirli; et nelle cose supradicte et ciascheduna de esse prestare et dare fidele assistentia, conseglio, parere et iudicio sensa alcuna fraude malitia et passione, sensa rispecto alcuno o timore dire conferire et consultare quello che secondo la nostra conscientia parerà essere utile et bene: a li pareri e comandamenti dei dicti superiori obedire, et in tucte le cose concernenti lo stato quiete tranquillità et iustitia de la antedicta ciptà fare dire et operare quanto serà in noi et ciascheduno de noi secondo che conviene a lo offitio de uno buono fidele et assistente et devoto de Sancta Chiesa ciptadino amatore de la sua patria; et le cose che se diranno da tenerse secrete non revelare. Et così Dio ne adiuti et questi soi sancti evangeli » — *Annali decemv.* 1527-29, foglio 180.

Pag. 131, nota (1).

Questo documento, siccome altri due dati nel testo, è tratto dal reale Archivio Mediceo (Carte strozziane, filza XIII, num. 31).

« Lista delle genti et provvisioni che bisognano alla difesa di Firenze.

« Al Monte.	*Fanti*	*num.*	3000
Alle bocche d'Arno	«	«	600
A S. Giorgio	«	«	500
A S. Pier Gattolini	«	«	200
Alla porta de' Camaldoli	«	«	150
A San Friano	«	«	200
Alla Porticciuola	«	«	300
Al Prato	«	«	200
A Faenza	«	«	100
A San Gallo	»	»	300
A Pinti	«	«	100
Alla ✠ col bastione	«	«	300
Alla Giustizia	«	«	200
Per rispetto del Monte	«	«	500
Due batterie a 2500 per batteria	«	«	5000
Guastatori	«	«	2400
Palle	«	«	500
Zappe	«	«	300
Beccastrini	«	«	50
Zette grosse	«	«	25
Zettarini da una man	«	«	50
Picconi	«	«	25
Mazze di ferro grosse	«	«	10
Corbelli	«	«	2000
Palle di ferro grosse e mezzane	«	«	100

« Far venire quei bovi, di che è stato ragionato, et far provvisione di vettovaglie, di carne et di strami più che possibil sia, et mandar fuori le bocche inutili, et sopratutto che s' abbiano munizioni per l' artiglieria, cioè polvere et palle. Et tutte queste cose si dimandano a vostre eccelse Signorie; le quali facendosi prometto sicuramente difender la città dal nemico esercito, et non esser mai per mancare del mio debito et della mia fede, et spender la propia vita in

servizio di essa città et di vostre eccelse Signorie; et veramente a me pare che per sicurezza d'una città di Firenze non si debba in alcun modo mancare di queste provvisioni; et perciò rendendomi certo che non mancherà, non dirò altro, se non che in buona grazia di vostre eccelse Signorie con tutto il quore mi raccomando.

« Servitor

« Malatesta Baglione

Pag. 132, lin. 14. — « Pure altro mulinava nell'ani- « mo, infinto eziandio col signor di Montmorency, « gran maestro del re di Francia, al quale « scriveva ecc. ».

Lettera di Malatesta Baglioni al signore di Montmorency, publicata dal Molini: *Doc.* num CCCV.

« *Ill. et molto excell. Signore.*

« Per altre mie la ex. vos. averà visto quanto obligo tengo cum quella delle bone opere fatte in beneficio mio cum la maes. cris. Venendo al presente il sig. Gregorio maggiordomo del re di Navara m'è parso per satisfare al debito mio scriverle queste pochi versi.

« Essendo alli giorni passati venuto l'exercito imperiale alli danni nostri di Perugia, dove ne eravamo resettati di sorte che poco ci possivano far male, et discurrendo io sopra tal causa, me pensai, come la ragion volia, che sendo io munito della sorte ch'io era, dovessero più presto venirsene alla expeditione delle cose di Firenze che perder tempo in quel luogo; et così venni a capitoli cum loro, salvando la città et le robbe, et io subito marchiati loro dalla città me parti' cum

quelle genti che mi trovava et intrai in Firenze, dove trovai la città mal resettata, et subito deti opera a'bastioni, trincere et altre cose necessarie per difension di essa; la qual al presente è resettata di sorte che mi penso cum la gratia di Dio la potremo difensar. Il prefato exercito imperiale si trova a Lancisa vicino a Firenze xij miglia, nè penso verranno piu avanti: venendo, semo per render bon conto di noi.

« La ex. vos. me penso sia bene informata della captura del mio cavaliere Sperello, et rettentione delli danari, il quale ancora non avemo riavuto, et per satisfare al debito et a l'onor mio son stato sforzato impegnarme gli amici et cum le proprie facultà per far la compagnia delli cavalli che io ero obligato, sperando li pagamenti avessero a correre alli tempi ordinarii, et già ne è discorso un mese del secondo quartieri et cum difficultà posso detta compagnia mantenere. Supplico v. ex. che avendo tanto operato in benefitio mio cum la maes. cr. che anco li piaccia ricomandarmi a quella che me dia expeditione del detto quartieri, che a lei ne averò perpetuo obligo, et me seria piacere d'intender la voluntà della prefata maes. cr. come me abbia a governare, essendole servitore et stipendiario, secondo che li sono.

« In questo nè veruna altra cosa mi extenderò. La ex. vos. intenderà più ad pieno delle cose di qua dal prefato sig. Gregorio, cum il quale a bocca ho fatto longo discurso. Et alla soa bona gratia cum tutto il cuor mi raccomando.

Florentiae xxviij settembre MDxixx.

« Di V. Exc.

« Servitor

« Malatesta Baglioni

(Fuori) « Allo ill. et molto ex. sig. Monsig. Gran Mastro del Re cr. ».

Pag. 150, nota (2).

Nuova condotta di Malatesta.

— « *In Dei omnipotentis nomine, amen.*

« *Anno dominicae incarnationis* 1530, *indictione III, die vero* 12 *mensis ianuarii, actum Florentiae et in palatio excelsorum dominorum in audientia infrascriptorum dominorum Decem, praesentibus magnificis viris Francisco Nicolai de Carducciis, Thomasio Pauli Antonii de Sotherinis, Zanobio Bartolommei de Bartolinis, omnibus generalibus commissariis Reipublicae florentinae, et domino Donato Lionardi de Giannottis primo secretario praefatorum dominorum Decem, testibus etc.*

« Considerando i magnifici signori Dieci di libertà et pace della Republica fiorentina adunati in sufficiente numero nel soprascritto luogo, non ostante l' absenzia di Andreuolo di messer Otto Nicolini et di Alexio di Francesco Baldovinetti loro collegi, i nomi delli quali sono questi, cioè:

Alessandro di Piero di Mariotto Segni
Nicolò di Bartolommeo Guicciardini
Giovanni di Simone Renuccini
Alfonso di Filippo Strozzi
Lorenzo di Nicolò Martelli
Andrea di Iacopo Tebaldi
Gio. di Piero Landi
Piero di Giovanni Ambruogi

quanto sia necessario per la salute della presente Republica costituire a' suoi soldi ne' presenti tempi tanto turbolenti, a'suoi soldati uno generale capitano, che avendo di tutto commissione, cura, e comandando a quelli con amplissima autorità, invigili dì et notte, operi et eseguisca tutto quello giudicassi espediente per la difensione et salvezza della prenominata Republica, et per mantenimento di questa libertà e del presente libero e populare governo, et avendo conosciuto

pel passato et molto meglio nel presente assedio della città di Firenze le innumerabili et excessive virtù dell' illustrissimo signor Malatesta Baglioni, general governatore delle genti fiorentine, la sincera fede et affezione singolare di sua illustrissima Signoria verso detta Republica et governo per le ottime et innumerabili operazioni sue, giudicarono tale peso non poter meglio collocare che sopra le spalle del prefato illustrissimo signore; et però mossi da queste et più altre iuste ragioni, congregati in sufficiente numero, come di sopra, messo et obtenuto fra loro il partito, secondo gli ordini con tutte le fave nere per vigore di qualunque loro autorità, in vece e nome della prefata Republica, annullando prima la condotta pel magistrato loro fatta del mese di aprile passato nel prefato illustrissimo signor Malatesta in generale et governatore di tutte le genti fiorentine, deliberarono et deliberando condussono agli servizî et stipendî della prefata Republica il prenominato illustrissimo signor Malatesta Baglioni per capitano generale di tutte le genti di detta Republica, tanto di piè quanto di cavallo, con tutti quelli onori, onoranze, prerogative, preeminenzie, dignità, commodi et emolumenti, con plenaria, libera et omnimoda potestà, balla et autorità di poter comandare, ordinare, reggere et disporre, correggere et punire *etiam usque ad mortem inclusive* ogni et qualunque gente d' arme, tanto di piè, quanto di cavallo et di qualunque altra sorte quelle fussono al soldo o stipendio di detta Republica, o vero per qualunque modo servissi con l' armi o militassi o fossi al servizio di quella, li quali sogliono avere, usare et godere gli altri capitani generali della predetta Republica; con questo inteso che sempre si intenda essere et che sia excettuata la milizia et ordinanza fiorentina, suoi capitani, officiali et aderenti in qualunque modo, sopra i quali non volsero si attendesse la sua autorità predetta. Et con conditione che vacando per morte o per qualunque altra causa alcuno de' capitani così di fanteria come di cavalli, condotti per il magistrato de' prefati signori Dieci, rimanga il substituire o rieleggerli nell' autorità dei detti signori Dieci e loro commissari per tempo e termine di due anni, uno fermo et l'al-

tro a beneplacito delle parti. Il qual anno del beneplacito si intenda essere et sia fermato se da esse parti o alcuna di quelle per tre mesi innanzi al principio di quello non sarà dichiarato non voler perseverare et continuare nella sopradetta condotta.

« *Item* deliberorono, come di sopra, che la condotta del prefato illustrissimo sig. Malatesta sia di dugento uomini d'arme in bianco con provvisione di fiorini cento et colla ritenzione di sette per cento et altri modi di pagamenti consueti per uomo d' arme l' anno. Et con provvisione e piatto alla persona sua di fiorini novemila di carlini l' anno, senza alcuna retenzione. La quale provvisione incominci a correre, quanto sia per il piatto della persona di sua Signoria, il giorno della presente condotta. Et le provvisioni degli uomini d' arme cominciare quando sua Signoria gli avrà rassegnati per le mani di chi sarà deputato secondo gli ordini della città; con questa dichiarazione che ogni volta che sua Signoria illustrissima sarà apparecchiata et in ordine di presentare et denunciare, avere in essere almeno 50 cavalli nel dominio fiorentino, dove per detti Signori gli sarà ordinato, debba cominciare a correre la provvisione et stipendio di quelli pro rata, et così di cinquanta in cinquanta da pagarsi dette provvisioni tutte a quartieri, pagando sempre il quartieri innanzi. Et dichiarando che ogni volta che sarà finita la condotta nel prefato Signore et provvisione del suo piatto, s' intenda essere et sia finita ancora la condotta degli prenominati suoi uomini d' arme.

« *Item* che il prefato signor capitano sia tenuto et debba convertire fino alla metà del numero delli sopradetti uomini d' arme et quello più che piacerà alla sua Signoria in tanti cavalli leggieri, a ragione di due cavalli leggieri per uomo d' arme. Ma che debba tra venti di dal dì della ratificazione et accettazione predetta dichiarare quello più che sua Signoria ne volessi convertire, da pagarsi nel modo sopradetto, cioè che lo stipendio di un uomo d'arme serva a due cavalli leggieri.

« *Item* che sua Signoria non sia tenuta presentare alla

rassegna delli detti 200 uomini d'arme più che 190, fra gli quali siano dieci uomini segnalati, et che abbia autorità di poter dare al suo luogotenente per gratificarlo et onorarlo, quale però debba esser grato et accetto alla Republica, fino al numero di cinque corazze e tre all'insegna et altre tre al guidone. Le quali corazze non siano obligate a rassegna per peli et per segni, come gli altri uomini d'arme. Dovendosi nondimeno trovare in essere gli uomini et li cavalli, et che sua Signoria sia tenuta et debba fare quanto prima gli sarà possibile la integrale mostra et rassegna delli prefati 200 uomini d'arme, come sopra.

« *Item* che il prefato signor capitano sia obligato fare che li sopradetti uomini d'arme per tempo di guerra tenghino per ciascuno tre cavalli cioè un capo-lancie, un piatto e un ronzino. Et per tempo di pace li due primi cavalli senza il ronzino, li quali sia tenuto riscontrare per peli et per segni et marchio. Così gli uomini, come li cavalli, et in difetto di chi mancassi alla rassegna, sia sottoposto alle appuntature, secondo il consueto et ordine della città. E sia obligato a ogni richiesta del magistrato de' prefati signori Dieci e loro generali commissari fare una volta l'anno una mostra o rassegna generale così delle genti di piè come di cavallo, et alle rassegne particolari sia tenuto tante volte quanto parrà al magistrato detto o loro generali commissarî, non passando quattro volte l'anno.

« *Item* deliberorono come di sopra, che a tempo di guerra, et che in caso che la città avessi da soldare fanti duemita almeno, si dia al capitano una compagnia di mille fanti pagati da farsi per sua Signoria con accrescimento di paga del dieci per cento, delle quali detto signor Capitano non sia tenuto rassegnare più che ottocento, et avendosene a fare minore nomero, sua Eccellenza ne faccia pro rata nel sopradetto modo e patto.

« *Item* che così a tempo di pace come di guerra si debba trattenere appresso sua Signoria 25 lance spezzate a sua elezione con ducati 15 di suggello di sole per una il mese a ragione di mesi 10 l'anno.

« *Item* che il pagamento di tutte le sopradette genti, tanto di piè quanto di cavallo vada sempre in mano del prefato illustrissimo signor capitano.

« *Item* che dove se li danno le stanze, se li abbia a dare strame e legna *gratis*, secondo il consueto, avendo sempre rispetto al grado, titolo e casa del prefato illustrissimo signor capitano.

« *Item* che il prefato signor Capitano sia tenuto et obligato servire colla persona sua et compagnia in difesa et offesa di qualunque si voglia stato et principe, a requisizione degli eccelsi signori Fiorentini o degli prefati signori Dieci o loro generali commissari, excepto contro alla Sede apostolica et alla maestà cristianissima; contro alle quali non di manco sia tenuto, accadendo alli prefati signori Fiorentini far guerra in difesa o offesa, mandare la gente col suo luogotenente; dichiarando nondimeno che per la offesa et recuperatione dello stato et dominio de' prefati signori Fiorentini sia tenuto e debbia servirli colla persona, eziandio contro alla Sede apostolica et alla maestà cristianissima et contro ad ogni altro, come di sopra.

« *Item* che accadendo che sua Signoria o sua compagnia pigliassi alcuna terra, castello o luogo s'intenda aggiustato alla prefata Republica; e così facendo prigioni generali, capitani o altri uomini di stato, s'intendino aggiustati alla detta Republica, pagando quella nondimeno al prefato signor capitano la taglia, che convenientemente si meritassero detti prigioni; et aquistandosi artiglierie o munizioni così per sua Eccellenza et sua compagnia, come per lo exercito, le artiglierie grosse e munizioni sieno della detta Republica, et le minute con tutte le altre cose et altri prigioni che si faranno o piglieranno per sua Signoria et sua compagnia et esercito, siano del prefato signor capitano, sua compagnia et esercito.

« *Item* che il prefato signor capitano non possa condurre nella sua compagnia alcun ribelle, bandito o confinato per alcun magistrato o officiale della detta Republica senza espressa licenza dei prefati signori Dieci, et avendoli condotti sia tenuto licenziarli subito che gli sarà fatto intendere dal Magistrato loro. Li quali non si intendino in alcun modo sicuri ne-

dominio fiorentino, salvo che possino levarsi del detto dominio andando altrove salvi et sicuri.

« *Item* che sua Signoria sia iudice competente delle discordie et differenzie si civili come criminali che nasceranno tra gli suoi soldati strettamente, di piede o di cavallo, o chi per quella sarà deputato, et la coguizione d'esse resti in sua Eccellenza o suo deputato.

« *Item* che nessun soldato di piè e di cavallo che si partisse dal detto signor capitano possa essere ricevuto o stipendiato da alcun altro capitano o condottiere della prefata Republica senza consenso del prefato signor capitano, durante la presente condotta.

« *Item* deliberando promessero ne' detti modi e nomi al prefato signor capitano, che durante la presente condotta non condurranno o daranno titolo o grado ad altri, quale si sia, superiore o eguale al suo.

« *Item* che per la prefata Republica le si darà et concederà liberamente il bastone e bandiere del capitanato publicamente con tutte le cerimonie consuete e con le patenti e lettere di tali dignità fra termine di un mese dal dì d'ogni sua requisizione.

« *Item* deliberorono, come di sopra, che durante il tempo della sopradetta condotta il prefato signor Malatesta con li suoi figlioli, suo nipote, figliolo già del signor Orazio, suo stato et aderenti s' intendino essere et siano in protezione della prefata Republica, promettendo i prefati signori Dieci nelli detti modi e nomi, durante detto tempo, porgere secondo le forze sue al prefato signor Malatesta, suoi figlioli, nipote et aderenti predetti tutti quelli aiuti et presidî che saranno necessarî et opportuni a restituirlo et preservarlo in casa sua et nel suo stato con detti suoi figlioli e nipote et aderenti; con questa dichiarazione nondimeno che la detta Republica sia reintegrata et di nuovo insignorita di tutto il suo stato et dominio avanti pigli altra impresa per il detto signore.

« *Item* deliberorono, come di sopra, che il prefato signor capitano con tutte le sue genti e compagnie predette, durante la presente condotta, sia esente da ogni dazio e gabel-

la per tutto lo stato de' signori Fiorentini per tutte le cose sue e di sua gente a suo uso solamente et suoi arnesi, et possino liberamente passare per il dominio, terre et luoghi di detti signori Fiorentini con dette loro robe, armi, cavalli, cose et arnesi senza pagamento d' alcuno dazio o gabella.

« *Item* che finita la presente condotta, trovandosi il prefato signor capitano e sue compagnie fuora del suo stato, possino liberamente passare per tutto lo stato e dominio di detta Republica fiorentina senza pagamento di alcun dazio o gabella per tutte le cose sue, arme e cavalli, cariaggi et arnesi, et possino per il cammino pigliare strame, legne et coperta *gratis*, et delle altre cose gli siano proviste a ragionevole prezio. Et se sarà bisogno per andare sicuro et libero con dette sue compagnie, gli sia lecito impetrare sicurtà e salvocondotto, *etiam* dagli inimici della prefata Republica fiorentina. Le quali tutte cose s' intendino a sano et puro intelletto.

« La qual condotta et ciò che in quella si contiene li prefati magnifici signori Dieci in vece et nome della prefata Republica fiorentina, per vigore di qualunque loro autorità et ogni miglior modo deliberorono, fecerono et promessono, come di sopra per loro solenne partito, al prefato illustrissimo signor Malatesta, benchè assente, et a me Pagolo da Ratignano notario et cancelliere infrascritto per lui ricevente, avere ferma et rata et contro quella non fare o venire in modo alcuno, sotto l' obligo di detta Republica fiorentina et d' ogni et qualunque suoi beni presenti et futuri etc. *Mandantes* etc.

« *Ego Paulus ser Francisci de Ratignano civis et notarius publicus florentinus, cancellarius praefatorum dominorum Decem, de suprascripta conducta et in omnibus in ea contemptis rog. etc.*

« *Magnifici et excelsi domini Priores libertatis et Vexillifer iustitiae populi florentini una cum omnibus venerabilibus collegiis et consilio* 80 *virorum in sufficienti numero congregatis, ut moris est, visa, intellecta et per me Cancellarium extracta, eis coram dicto consilio lecta et recitata suprascripta conducta de verbo ad verbum, et omnibus in ea contentis, servatis servandis, et misso et obtento par-*

tito secundum ordinamenta die 15 dicti mensis ianuarii 1530, omni meliori modo et iure, quo et quae melius potuerunt, confirmaverunt et approbaverunt, mandantes etc. rog. etc.

« *In Dei nomine Amen. Anno Domini nostri Jesu Christi ab eius salutifera incarnatione 1530, indictione 3, mensis vero ianuari die 15.*

« *Magnificus et illustrissimus Malatesta Ballionius de Perusio, capitaneus excelsae Reipublicae florentinae, supradictam conductam et omnia et singula in ea contempta et descripta prout suprascripta et sponte omni meliori modo et via, quo et quae melius potuerunt et potuit, acceptavit et ratificavit, et firma et rata haberi et esse voluit, prout constant descripta in libro suo fol. 124 per Paulum de Ratignano cancellarium dominorum Decem, qui habent in dicta cancellaria, ad quem et omnia et singula in eo contempta me refero ut supra.* »

Pag. 155, nota (1).

Alessio Lapaccini, uno dei secretari della Repubblica fiorentina, disse l'elogio di Malatesta che pigliava le insegne di generale supremo. Questa orazione fu dettata in latina lingua, e publicata dal cav. Vermiglioli nel *commentario* del Baglioni. La riproduciamo anche noi, ma in lingua nostra tradottaci dal dottor *Vincenzo Moroni*.

— « Quando voi, illustrissimi signori, dimandate a me quello che è principalmente di mia pertinenza e che con mio sommo onore io non debbo ricusare a chi mi comanda, nè giusto nè convenevole sarebbe che mancassi al mio officio o non prestassi ascolto all' invito del vostro Magistrato. Così a-

vessi potuto qua venir munito di un discorso che corrispondesse in parte e alla maestà della Republica vostra e alla solennità di questo giorno ed alla espettazione di tanto convegno! Ma la pochezza mia in lettere e scienze non bastante a chi debba ragionare alla presenza di tanti preclari personaggi di un affare, qual è il nostro, gravissimo, e la mancanza di quell'esercizio che è padre del dire robusto e onorato fanno sì che io tema di soccombere al peso impostomi e mancatemi le forze e caduto d' animo restare oppresso e ammutolito dallo splendore di questi capitani chiarissimi e dalla magnificenza dell'a cosa istessa che tratto. E perchè non dovrò temere e turbarmi se debbo provar le forze del mio ingegno con salute ancor mal ferma, con animo per le avversità delle circostanze non tranquillo, nè abastanza preparato per l' angustia del tempo concessomi? Quello però che più e più mi conturba e tiene sospeso si è che oggi io debba parlare avanti a te, preclarissimo principe, capitano chiarissimo delle milizie fiorentine, e in trattando delle tue guerriere virtù e delle tue familiari qualità mi convenga od offendere parlando la tua modestia, o tacendo non satisfare al desiderio del popolo di Fiorenza. Imperocchè voi, o cittadini, niente più bramate anzi esigete che eloquentemente e largamente si celebrino le gesta del vostro generale, ed egli sembra che collo sguardo tacitamente mi ammonisca, tanto è poco ambizioso, che parco e quasi con piè sospeso imprenda a discorrer sue glorie. Fallano di fatto coloro che credono questo esser giorno adatto e bastar una sola orazione per narrar le lodi di questo principe o per raccontar le famose azioni da' suoi maggiori operate in pace e in guerra. Tu adunque, o generale, portati in quiete, se io dirò più di quello che tu forse non vorresti, ma meno per certo di quello che dir si dovrebbe; giacchè, siccome nol richiede la circostanza che s' intessa una storia o si declami un panegirico, nè il mio officio il compatirebbe, così passar non si ponno del tutto sotto silenzio le tue glorie senza che o si defraudi la virtù del mertato encomio o si tolga troppo onore a que' padri della Republica che mostrarono sovrumano discernimento nella elezione del capitano. Voi pertanto, o cit-

tadini, prestatemi vostra cortese attenzione, e se in mente vi viene qual cosa da aggiungere all' elogio, suggeritemelo; e voi militi presenti alla consegna di questi publici ordini al vostro generale, fate sosta, vi prego, alle armi, non romoreggiate coi bellici stromenti, infrenate se potete i focosi destrieri.

« Non v' ha dubbio alcuno, o signori, che il primo e precipuo degli argomenti, co' quali Dio ottimo massimo ha largamente fatto manifesta la sua potenza e bontà, non sia quello d' aver dato esistenza come dono spontaneo a tutte cose, chè non facilmente i Democriti e gli Epicurei ci vorranno persuadere alcun che venire al mondo per insensata e azzardosa concorrenza d' atomi. Ma come noi abbiamo questo dono commune con tutto ciò che è creato, così non solo gli uomini ma quegli animali stessi che privi sembrano di senso per que' mezzi da natura insegnati si sforzano allontanare da se la distruzione e la morte, gli uomini sopra tutti, a' quali Dio largì lume di intelletto e partecipò uno spiracolo d' aura divina, stimano il sommo de' mali la privazion della vita. Di vero tutti coloro che nascono hanno insito in cuore certo desiderio d' immortalità; e benché una fatale sperienza ne ammaestri le leggi di natura proibire vita lunghissima e perenne, niuno vi è non pertanto che per ogni maniera non tenti procurarsela. E quei pochi che trascinati da tedio o da vile fastidio delle cose di quaggiù, o a cansar dolori e mostrare ignoranza rivolsero le armi suicide alla propria esistenza non ebbero per certo lode alcuna dagli uomini saggi; che anzi la maggior parte di cotesti sciaurati per comune sentenza meritamente fuggirono dal mondo e svergognati portarono marca d' infamia. Imperocchè qual cosa vi ha più contro natura che violentar la natura stessa e invidiare a Dio autor del tutto la sua potenza? Se non che avendoci la ragione insegnato al principio tener dietro la fine, avendoci la sperienza additato che tutto ciò che nasce deve morire, e ammaestrati l' uomo venire alla luce mortale, a niuno esser concesso privilegio di perpetua vita, a niuno rimessa la necessità della morte, da ciò io penso deriva che tutti gli uomini ardentemente desiderano la lode e studiando mezzi ad aquistar gloria duratura, avvisati forse che questo

sia l' unico modo per ottener quella immortalità che in tutte cose affettano. E per fermo chi v' ha, o signori, che non sia dominato dall' amor della gloria, chi che in un cantuccio del cuore non abbia riposta ambizione agli onori, chi che non desideri che il suo nome sia conosciuto il più lontano possibile e raccomandato alla posterità, se questa brama è così naturale e in tutti per così dire spontanea, che gli stessi muti e irragionevoli animali non ne sembrano privi? Vedete voi il pavone sacro a Giuno come spiega altero l' occhiuta variopinta coda, se venga lodato? Vedete i cani, specchio di fedeltà ai padroni, come più veloci inseguono la preda se carezzati e incoraggiti sono dai cacciatori? E i vostri cavalli, o soldati, che non ponno star fermi e collo scalpitare e nitrire a me di recitare a voi spesso tolgono facoltà di udire, quanto non sono incitati al correre nel circo, in campo inferociti alla pugna dal plauso degli astanti? Non v' ha dubbio pertanto che tutti non desiderino diuturna e, se sia possibile, gloria immortale, sebbene tutti non sieguano la stessa via per aggiungerla. Imperocchè non solo negli studî e nelle liberali discipline si occupano gli uomini, ma anche nella ginnastica, in giuochi di forza, nella meccanica, in altre arti minori e da sedia. Saravvi forse chi, rompendomi il discorso, affermi tal gente esercitare il mestiere per speranza di guadagno e per necessità di alimentar sè e la famiglia; nè io sarò tanto sciocco e nuovo nelle cose del mondo da negare che la maggior parte degli uomini non sia agitata dal desio di lucro o vessata dal bisogno del vitto; ma questo sì io sosterrò non darsi persona che voglia vivere ignota e che non cerchi di essere pregiata e stimata dalla società. Saranno forse da eccettuarsi que' nostri cristiani santissimi che per amor di Gesù non curarono il ludibrio e lo smacco dei popoli, sicuri di una gloria eterna in cielo e di laudi in tutta chiesa santa; ma la virtù di questi degna d' ammirazione e d' imitazione è diversa dalla comune, e noi ora trattiamo non di santi ma di uomini, i quali (tal' è nostra natura) non aborrono la gloria terrena e presi alla dolcezza della lode affrontano e soverchiano cure infinite, fatiche quasi superiori alle forze e presentan-

ei pericoli di vita, onde la memoria loro duri nel mondo, dove alcuni cercano fama pur anco nell' esercizio di sordidi e vili mestieri, altri non si trattennero farsi chiari con grandi scelleratezze. Quelli turpissimi, empî questi! E che havvi di più turpe e scellerato di pretendere fama e onori da cosa di altro non degna che d' ignominia e aborrimento? Non sono certo riprovevoli coloro che dati ad un arte onesta e necessaria alla società fanno sì di cansar la taccia d' inutile peso alla terra, di indegno di qualunque encomio; fanno però meglio e forse più nobilmente quelli che si procurano l' immortalità dalle arti liberali e dalle lettere, nè affettano star chiusi in casa, fuggire il publico, vivere ignoti alla Republica; e così morti vivono sempre, e i loro nomi, come di sè vaticinava Ennio, vanno per la bocca degli eruditi. E non mertano ascolto quei che dicono le buone discipline esser premio a se stesse, e doversi coltivare solo pel piacere che danno senza gire in busca di lode, giacchè temo che cotesti rigidi insieme all' amor della gloria, stimolo possente al ben fare, non abbiano chiuso l' adito anche alle medesime, perocchè le arti vivono d' onori, e tutti ci rinfocoliamo alla speranza *dei medesimi*. Non so però definire se agli altri prevalgano quelli che in città col consiglio, fuori colle opere e sobbarcandosi a cariche di maestrati e ambasciatori studiano di vivere immortali e con tutte le forze e per ogni modo fanno sì di amistare a' proprî concittadini nel provvedere e amministrare la cosa publica. Conciosiachè per qual ragione non vorremo credere che personaggi così grandi non sentano il solletico della lode, se vediamo che mai altri premî non si stanziano all' infuori degli onori più vistosi e magnifici ai fondatori delle città, ai legislatori, agli ottimi magistrati, agli ampliatori e conservatori delle Republiche? Se non che non havvi adito più sicuro, via più certa e più breve ad aquistar immortalità delle belliche gesta e della guerriera virtù; la quale richiedendo insieme doti brillanti di animo e d' ingegno e robustezza e fatica di corpo ottiene facilmente il primo posto nella distribuzione degli onori. E per fermo indicatemi, o signori, un' altra arte o scienza che abbia illustrati tanti uomini,

cui si siano profusi tanti premî, innalzati tanti monumenti! Gli antichi alla fortuna delle armi assegnarono collane, braccialetti e simili infiniti segni di valore senza che or li rammemori; a questa s' innalzarono obelischi e piramidi, statue e torri; a questa per tutto il mondo archi e trofei; a questa cedono il luogo tutte le arti liberali, a questa cedono per comune consenso la giurisprudenza e la medicina; a questa sopratutto si ispira la poesia; questa sublima la storia, questa difende e conserva le città e le sostanze cittadine, questa protegge le arti e le scienze, i magistrati e le leggi, le sacre cose e le profane. La virtù delle armi fu quella che mertò il cielo a Giove e a Marte, a Bacco e ad Ercole; questa salvò dall' oblio i popoli antichi, questa innumerevoli capitani e imperatori rese immortali; questa, o prence illustrissimo, diè sempiterna gloria a' tuoi maggiori, questa levò tant' alto il tuo nome, che niun capitano della età nostra (lo dico senz' offesa d' alcuno) può sostenere il tuo paragone, e a molti degli antichi con tutta verità sei simile. Il qual nome io ti pregherei a conservare accrescere ampliare, se a ciò più efficacemente non t' invitassero e i domestici esempî dei tuoi antenati e le cose da te operate. Trovino gl' invidiosi che censurare in tutte le azioni di tua vita, lo trovino se sanno i maligni; che anzi in tutto dovranno encomiarti e dirti grande. Lo che onde non sembri detto per piaggiarti, invitto Malatesta, io per quanto la circostanza e la tua modestia il comportano narrerò tua vita non senza toccare in pria dell' origine di tua famiglia e delle gesta degli avi tuoi.

« È fama che un tale *Ottone* Baglione di stirpe principesca e nobilissima discendesse in Italia 400 anni or sono coll' imperatore Federico I, cui sovveniva di opera e di consiglio, e che decretato avendo Federico dopo ricevute le imperiali insegne tornarsene in Germania, dopo avere stabilito altri suoi luogotenenti nelle toscane città, questo *Ottone* persona prudente e abilissima lasciasse al governo di Perugia. Dire della quale quanto sia ferace d' uomini chiarissimi in ogni genere di scienze pacifiche e guerriere non è questo il luogo, poichè è

tanto per antichi monumenti celebre, che io temo piuttosto per manco d'ingegno sminuir sue glorie che meritivamente ridirle. Questo *Ottone* asseriva aver ricevuto il suo stemma da quel Goffredo Baglione che operò molti mirabili fatti nella notissima spedizione de' principi cattolici, e che egli pietoso intraprese a tutela, non a sovvertimento della libertà delle città fedeli, a redimere il sepolcro del Salvatore, non a saccheggiare le case de' cristiani contro ai nemici, non contro ai seguaci del cristianesimo; quel Goffredo che vittorioso e impadronitosi di Gerusalemme, e portato sulle spalle de' soldati a palazzo, e a voce di popolo acclamato re stimò sacrilegio il permettere che si ponesse sul suo capo aurea corona in quel luogo dove Gesù re dell' universo fu coronato di spine. Dal cognome pertanto di Goffredo, principe degno di qualunque maggiore encomio, tutti i discendenti dell' or menzionato Ottone trassero il nome di famiglia, e Baglioni furono detti. E a niuno è dubbio che questa casa non abbia sempre in Perugia tenuto il primo posto, soverchiato le altre in autorità, e meritato sempre le prime dignità, gli onori principali. Che se ad evitare sospetto di adulazione io, o generale, avvertitamente non nomino quei molti che fiorirono in essa casa, non posso però non ricordare il tuo proavo *Malatesta*, il quale capitano delle truppe pontificie avendo fedelmente da forte pugnato contro i nemici della Chiesa fu dal sommo Pontefice rimeritato col dono di molte castella dell' agro perugino, e così colla potenza e ricchezza e colle proprie gesta rendè più gloriosa e temuta la sua famiglia. Che dirò poi di *Ridolfo*, figlio a questo Malatesta e tuo avo, che a memoria de' nostri padri fece molte campagne a pro della Repubblica nostra, comandò la cavalleria dei nostri eserciti e finchè visse mertò bene della città? A che starò ora rammemorando il tuo zio *Malatesta II*, di cui porti il nome ed hai superato le glorie, il quale dopo aver giovato più fiate colle sue armi i Veneziani morì da valoroso combattendo in sul campo? Nè è da stimare menasse vita oscura chi tanto gloriosamente moriva. Tutti poi ricordiamo il genitor tuo, *Giampaolo:* tutti sappiamo la sua somma perizia d elle cose militari, tutti sappiamo di quale ingegno e valore,

di quale cortesia ed autorità fosse dotato; lui la veneta Repu-
blica, lui anche i sommi Pontefici esaltarono con onorevolissi-
me condotte: egli è tanto celebre che inutile stimo recitar più
a lungo sue virtù. Basterà poi quasi accennar col dito il tuo
fratello germano *Orazio*, poichè l'abbiamo tuttora presente
agli occhi, in specialità per l'onore acquistato alle nostre armi
nell'assedio di Napoli, dove da coraggioso combattendo morì;
morte che a mio giudicio è da riferirsi al desìo di finir l'as-
sedio e alle mutate sorti dei Francesi. Più breve di quello
che non esigevano i meriti loro vi accennai, o padri di Firen-
ze, quanti e quali siano stati gli antenati del generale da noi
prescelto; conosceste che necessariamente li dobbiamo tutti sti-
mare chiarissimi, colmi di molte virtù; pure, convien ch'io il
dica, tutti facilmente supera, vuoi per doti di animo, vuoi per
scienza militare o per esperienza molteplice, questo nostro ca-
pitano degnissimo. Il quale fin quasi dalle fasce dato suo no-
me alle vostre bandiere diè tali segni de' suoi talenti e tale
fortezza d'animo mostrò giovinetto e appena uscito d'infanzia
nella guerra pisana, che fin d'allora poteasi con tutta ragione
preconizzare per quel capitano che in fatti è riuscito. E fu
per fermo da tenersi in conto di bel presagio, che da quelli
stessi dai quali ebbe i primi dovesse avere gli ultimi e più
sublimi onori militari. Poco stante a quella guerra Giulio II,
pontefice massimo, lo chiamò nelle sue truppe, e dappertutto
egregiamente compì le sue parti; ma in modo particolare nella
notissima e troppo fatale giornata di Ravenna, dove comandan-
do a' soldati di grave armatura, e perduto avendo quarantaset-
te cavalleggieri, e rimasto con soli tre e ferito per ventidue
colpi, giunse a salvarsi io penso per clemenza e riguardo ce-
leste, onde non mancasse un generale all'esercito del popolo
fiorentino travagliato in tutte cose e per ogni dove cinto di
armati perchè serba solenne fede a Cristo suo re. Dilatatasi
così la fama di lui, il nostro generale fu chiamato agli stipen-
di di Venezia; ma non basterebbe questo giorno, non questa
notte, mi mancherebbe la lena se condegnamente volessi rife-
rire quanta solerzia allor manifestasse nel dar mano agli affari,
quanta valentia nell'affrontare i pericoli, quanta celerità e pru-

denza nell' eseguire le sue risoluzioni, se narrar volessi a quante battaglie fu presente, quante ne vinse, quante volte felicemente si battè. Sarebbe però troppo mancare a me stesso se a chiusi occhi passassi l'espugnazione di Lodi. Imperocchè, Malatesta invitto, non le lancie, non le spade, non il rimbombo de' cannoni, non la strage dei soldati, non la stessa morte istante sugli occhi poterono ostare al tuo coraggio e superando le fosse, le circonvallazioni, le trincee, e scavalcando le mura ti gittasti nella città, e sbandato il nemico a viva forza quella occupasti. Testimone di questo bel fatto tutto l' esercito veneziano, testimone il comando della veneta fanteria per questo a te concesso, testimoni ne siete molti di voi, o militi, che non solo foste presenti ma correste gli stessi pericoli. L' avversità però de' tempi ti ritraeva presso noi, il comune periglio di tutta Etruria qua ti richiamava. Per lo che tornato in patria e servito per un anno il Pontefice, non appena avesti sentore che le nostre campagne erano minacciate da tali che agognavano opprimere la nostra libertà e manomettere lo stato della Republica nostra, tu ben volentieri accettasti le condizioni a te proferte da noi e dal re di Francia, il quale volle pur anco insignirti dell' ordine di S. Michele, dono raro e serbato ai principi ed a' suoi grandi benemeriti. E non solo accettasti, non solo impegnasti l' autorità tua e tutte le tue forze a trattenere il nemico piombante su noi, ma le tue castella e i tuoi feudi gli opponesti pur anco, e quando fosti chiarito ch' egli voleva occupare la città nostra tu con tutti i tuoi militi qua a concitata marcia accorresti, presidiasti la città, affrenasti lo impeto del nemico, a noi desti coraggio e rinfrancasti le nostre omai perdute speranze. E sebbene coloro travagliassero per ogni dove la città con forte nerbo di truppe e con molte macchine e bocche da fuoco dovettero non pertanto convincersi che tutto dee cedere al tuo valore, alla disciplina delle tue milizie.

« Quegli adunque che seppe preparare ed adempiere tutto ciò ed altro molto che mi è necessario tacere per la brevità del tempo concesso alla orazione, non lo crederemo noi dottissimo ed espertissimo in guerra, adorno d' ogni virtù, au-

torevolissimo presso i soldati? Chi sarà poi che dubiti non arrida felicità, che è dono di Dio e da lui solo largita alle nostre preghiere, al capitano di Gesù Cristo figlio del Dio degli eserciti? Conciosiachè sei in errore, o principe eccelso (vedi quel ch' io osi affermare e quanta estimazione nutra per te e qual dignità ti attribuisca) sei in errore, dico, se pensi che tu sia generale della Republica fiorentina e che debba combattere a salvare la città a' Fiorentini. Tu sarai capitano di Cristo re, tu dovrai combattere a salvare la città di Cristo: egli ti condusse tra noi suo popolo fedele, egli guidò il senato nella elezione del generale, egli assisterà a chi pugna per la giustizia: egli, mel credi, non abbandonerà chi difende una causa tanto giusta onesta e religiosa. E qual v' ha causa più giusta che proteggere i dritti d' una libera città, qual più bella che impedire le stragi e le ruberie, qual più onesta che preservare l' innocenza delle vergini e dei fanciulli dall' oltraggio soldatesco, qual più santa che allontanare dai templi e dagli altari di Dio il fuoco ostile? A quest' opera così pietosa e cristiana t' invita, o generale, il popolo fiorentino. Per questa il Senato ti elesse a duce supremo, onde avesse chi alle cose nostre di guerra provveda, la forza rintuzzi colla forza, tolga l' assedio alle patrie mura, guarentisca coi consigli e coi fatti la libertà della Republica, in difesa della quale siam tutti pronti e lietissimi a tollerare qualunque siasi cosa. Sebbene non solo tutto ciò noi da te aspettiamo, ben altro molto più grande ci ripromettiamo dal tuo bellico valore. E questo popolo che ne circonda e che lieto e augurandosi bene ti acclama, ben più festoso e grato ti acclamerà quando vincitore tornerai in città dopo aver debellati e sparpagliati i nemici, recuperata la campagna, i ribellati castelli, le ribellate città ridotte colle armi a obedienza o prese a discrezione. Queste sono le speranze, questi i desideri di tutti. Di questo supplichiamo il legittimo nostro re Cristo Gesù, sotto gli auspici del quale tu per sicuro assumi le nostre armi, lo supplichiamo che ti salvi, favorisca le tue intraprese, aumenti la tua gloria, che per tuo mezzo conceda sicura e lunga pace a questa città, la quale affidò alla tua virtù la sua salvezza, pose in tua tutela

le sue sostanze, a te raccomandò la sua dignità, la libertà sua.

« Ma già l'ora vuole che il mio discorso volga alla fine, e i nostri affari esigono che non ragionando ma operando consumisi il tempo. Laonde, perchè più non abusi della sofferenza vostra e delle mie forze e più non trattenga il desiderio di questa assemblea, non rimane altro che compiere con lieto presagio e viva speranza quello a che ci adunammo. Tu adunque, Raffaello Girolami, annuo gonfaloniere della Repubblica, a nome del sommo Magistrato e di tutto lo stato con augurio di esito fausto felice glorioso al Senato al popolo a te stesso consegnerai, e tu, illustrissimo Malatesta, generale supremo dell'esercito nostro, riceverai le militari insegne della Repubblica, solite per antico costume a darsi ai nostri duci e capitani. Riceverai il quadrato vessillo ricamato di gigli, riceverai l'argenteo elmetto ornato parimenti di gigli, riceverai il rozzo e militare bastone d'abete. Ricevi il nostro vessillo, e dove lo spiegherai tantosto si aduneranno le milizie, lo seguiranno dove tu lo condurrai; lo spiegherai e porterai però contro i nemici nostrani e forastieri, contro i ribelli, i quali uccisi o volti in fuga o soggiogati lo ei riporterai salvo e inviolato. Questo vessillo sarà il certo segno delle marce, delle pose, d'ogni movimento delle truppe, alle quali darà pur esso coraggio, aggiungerà ardire, lo torrà agli avversari. Ti si consegna poi questo elmo d'argento onde con esso cuopra e protegga il tuo viso e quel capo sede di tutte tue virtù, origine di tutti i consigli della guerra, nascondiglio di tutti i secreti, anima di tutto lo esercito; con esso più sicuramente provvederai alla tua salvezza, cui è così strettamente unita la nostra. E questo bastone militare ti si pone in mano, perchè sappia che ti diamo facoltà e ti autorizziamo a comandare a tutte le nostre stipendiate milizie. Con esso modererai i soldati, regolerai l'esercito, castigherai i riottosi, disporrai le schiere in battaglia, affrenerai i temerari, inciterai gl'imbelli, tutti in fine a seconda dei casi ammonirai o spaventerai. E poichè sarai adorno di queste nostre militari insegne, il medesimo Raffaello Girolami seguendo il prisco uso rispettosamente ti bacierà. Non senza

motivo, o generale, è stato messo uso di compiere questa solennità col bacio del sommo magistrato; ma come segno di pace e presagio di futura tranquillità. Imperocchè siccome il fine di guerra terminata è il riaquisto della pace, così i nostri antenati vollero che prima si dessero al capitano i segni della guerra, poi il bacio simbolo di pace. Pace vera eredità che Cristo lasciò al mondo, pace che egli pietoso si degnerà accordare a noi, servendosi della tua valentia. Per lo che, invitto duce, su via seguita come hai incominciato a tutelare le nostre case, a sventare le machinazioni del nemico, prevenirne le insidie, invigilare a tutto, a tutto perlustrare, tutte adempiere le parti di prode e vero generale. Così la Republica da te ripeterà la sua salute, la incolumità sua: tu presso tutte le genti otterrai la gloria immortale di aver mantenuta libera questa città, del che non saprei qual cosa più grande o più degna di lode potresti operare tu che ne hai operate grandissime — Ho detto » —

Pag. 162, lin. 28. — « Scaricavano continuamente « gl' imperiali le artiglierie contro Fiorenza ».

Anche da Perugia erano andate artiglierie contro Fiorenza. Questa è la lettera del Papa sulla richiesta delle artiglierie al comune di Perugia.

— « *Clemens papa VII — Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Opportuna sunt in nostris et sanctae romanae Ecclesiae necessitatibus quamplura omnium tormentorum sive artellariarum genera; itaque cum nobis constat Communitatem istam duos cannones et nonnullas alias minores bellicas artellarias habere, devotiones vestras hortamur in Domino et paterne monemus, ut cannones et alias huiusmodi minores artellarias, prout a dilecto filio Bartho-*

lomeo Valorio commissario nostro generali nostrorum et sanctae romanae Ecclesiae atque cesarei exercitus castrorum, sive ab ipsius subcommissario requisiti fueritis cum omni quantitate pilorum illis congruentium et aliarum rerum ad illarum usum necessariorum, quotquot haberi potuerunt consignari, et quo is sive ab eo deputati ordinaverint deduci facere celeriter et omnino curetis. In quo nihil nobis facere poteritis, quam honoris et desiderii nostri huiusmodi rationem habere, uti iam venerabili fratri episcopo Verulano vicelegato vestro iam scripsimus ab eodem latius intelligatis, cui fidem adibebitis et rem quantocius expediatis.

« *Datum Bononiae sub annulo Piscatoris die xiiij februari MDxxx pontificatus nostri anno septimo.*

« Evangelista.

« (Fuori) *Dilectis filiis Prioribus artium civitatis nostrae Perusii* ».

Pag. 164, nota (2).

Tralle migliori satire di quel tempo è noverata certamente la seguente di Ercole Bentivogli.

Sovra i bei colli che vagheggian l' Arno
E la nostra città c' or duolsi ed ave
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l' una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene,
Onde forza è di por l' arti in oblio
Per cui famose fur Corinto e Atene;
Che 'n vece di Catullo e Tibul mio,

Del Mantuano e di colui d' Arpino
La lancia tutto il giorno in man teng' io.
Invece dell' Albano e del divino
Trebbian, che ber costì solìa, gusto uno
Vie più che aceto dispiacevol vino:
Un duro pane muffido e più bruno
Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
E non avendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
La tromba che m' invita a tor la lancia
E la celata dispiccar dal chiodo;
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver) tutto pauroso
Che 'l capo mi si fori o braccio o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso,
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D' archibugio lo strepito noioso;
Nè suono orribil d' importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente e ben accorto, o vui
Fortunato Acciaiuol, che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui.
Piacemi udir che 'n sanità vivete
Coi cari figli: e vi dirò di queste
Nuove che di saper desir avete.
Pochi denari e gran timor di peste
Ha questo campo, e gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non seguan questi capitan, che vanne
Sotto così vil peso a questi tempi;
Nè usan quella modestia ch' usata hanno
Gli antiqui capitani che i palagi
Le case non volean c' avesser danno:
Che insino ai templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra

Per porli al fuoco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitore in guerra
Spogliava solo il vinto, e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal dipoi si atterra.
Convien ch' io miri ovunque scenda o poggi
Mal grado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi,
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel vostro Arno i nidi,
Forse d' altr' uom giamai non visti altrove:
Da otto (e che spagnoli eran m' avidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un picciol asinello:
Quivi 'l miser fecer restar senza
Membro viril che gli tagliar di botto
Sordi a' mille miei prieghi in mia presenza;
Nè sazi fur di tal martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l' arser ancor tutti col pillotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Ne lo schidone; e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le captive donne
Presenti i padri e i miseri mariti;
E tolte lor le anella e cuffie e gonne
Fannosi cuoche e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon o stropiate o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l' usa in ogni officio di garzone.

O fortunata e non simil a questa,
O degna d' alti onori antica etade,
Men acerba e crudel, vie più modesta,
Allor che i capitan fur di bontade,
D' animo invitto e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade!
Alma pace rimena i di sereni,
E con le spiche e con l' olivo in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni,
Si che tra noi spento 'l furor insano
L' Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, il tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia che sospira e langue.
E chiede indarno ai suoi signori aita,
Più rigidi ver lei che tigre od angue.
Che se impetro da la bontà infinita
D' uscir di questi bellicosi affanni
E che ritorni a casa con la vita,
Non vuo', Acciaiuol, che più mi logri i panni
Spallazzo, nè che 'l capo elmo mi prema,
Ma con le Muse e con Apol questi anni
Viver in pace insin a l' ora estrema.

Pag. 182, nota (1),

Lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Firenze: publicata dal Varchi: lib. XI, pag. 407. — « Nelle consulte più volte fatte circa l'animo che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto, che in quel combattere è la

manifesta rovina di questa città, considerate le gagliarde forze de'nemici di gente da piede e da cavallo di nazione alemanne e ispane, non solamente a difensar luoghi, ma all' aperte campagne valorosi, e questi specialmente che nel nimico esercito si trovano, che oltre il molto più numero di noi, sono migliori genti, e si trovano in paese fortissimo, da naturali siti gagliardo, e da gagliardissimi ripari (come si vede) fortificati d'ogni 'ntorno; onde per non restare appresso Dio in obligo e appresso qualsivoglia principe del mondo e uomini di guerra in gran calunnia e disonore, mossi anche dall'onore di vostre eccelse Signorie, e dall'affezione che a questa città portiamo, avemo di nuovo voluto concludere e dir quello che sempre avemo detto e che sempre diremo, cioè che questo combattere non può seguire senza la spressa e total rovina di questa città. E perchè vostre eccelse Signorie hanno ricercato, che vogliamo dire qual fosse la men pericolosa strada che s'avesse a tenere, volendo venire all' atto del combattere, per sodisfare a quelle dicemo: che avendo discorso tutto lo alloggiare del nimico esercito, troviamo che a voler uscir da' monti non ci sono altro che due strade, che in battaglia uscir si possa senza esser offesi, una per la via di Rusciano, lasciando a man sinistra Santa Margherita a Montici e riuscire all'alloggiamento del Principe, l'altra per la valle verso il Gallo; perchè gli ripari che gl' inimici hanno a questi luoghi sono sì distinti l'uno dall'altro, che noi ci potremo andare in battaglia sino appresso i detti ripari, cosa che non succederebbe volendo uscire dalla porta a San Friano, alla quale uscita sarebbe due pezzi di artiglieria da Montoliveto, li quali battono sino alla detta porta, di maniera che non ci lascerebbono porre in battaglia, e di più s'arebbe alle spalle gli Tedeschi che sono a San Donato in Polverosa, che in poco spazio di tempo ci sarebbono addosso qual volta che dell' uscire avessono notizia, come è ragionevole che abbiano avere. Uscendo dalla porta di San Pier Gattolini non si può in battaglia uscire, perchè, come si vede, gli loro ripari sono a meno d'un tiro d'archibuso vicino alla città, e la tanta propinquità non ci lascierebbe met-

tere in battaglia, che dalla loro archibuseria si sarebbe offesi. Da San Giorgio si vede parimente che v'è impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglieria gagliardissimo, ben fortificato e fiancheggiato, che in battaglia non v'è disegno poterne uscire. E questi ripari trascorrendo, si viene fino a Giramonte, tal che tutta questa tela è sì propinqua alla città che manifestamente vedesi, che in battaglia porre non si può, nè con ordine andare a' detti ripari, se non per le due strade di sopra dette, che per esser più distanti gli loro ripari si può porre in battaglia, e camminare insino a detti loro ripari; e ancorachè di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a proposito, che in qualsivoglia altro luogo per la nostra ordinata gente, che appresso vi condurremo. Ma presupponiamo, che detti ripari si guadagnasser (cosa che non possiamo mai) si può chiaramente presumere che gli tremila Tedeschi e tremila Spagnoli abbiano tempo di mettersi in battaglia, che lasceremo poi dar giudizio a vostre Signorie ciò che seguir potesse delle nostre disordinate genti, che così sarieno, avendo combattuto i primi ripari, e pensare d' avere a trovar poi una battaglia di simil Tedeschi e Spagnoli; e questo è circa i Monti. Che volendo uscir per l' altra via d' Arno a noi mancherebbono le forze e a' nimici s' accrescerebbono, poichè essendo di necessità lasciare il Monte finito di gente, e San Giorgio e quegli altri bastioni che a quella tela sono, tante minor forze sarebbono le nostre, e de' nimici accrescerebbono, perchè tutte quelle che alla detta parte si trovano sparse, sarebbono in lor favore, cosa che forse non sarebbe uscendo dall'altra parte. La cavalleria loro ci sarebbe più dannosa per il paese molto più agile che non è il poggio, e a noi non avendo cavalli darebbe molto disturbo; sicchè discorrendo d' ogn' intorno le forze e alloggiamenti de' nimici e le nostre forze quali siano, teniamo combattendo la certa e manifesta rovina d'essa città. Nondimeno qual volta per vostre eccelse Signorie ne sarà comandata, e osservato quello che per l' eccellenza del signor Gonfaloniere più volte ne è stata promesso, noi prontissimi siamo

disposti, insieme con vostre Signorie poner la propria vita a qualsivoglia manifesto pericolo, come apertamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo sempre.

« 1530 addì 2 agosto

« *Servitore* Malatesta Baglione

« *Servitore* Stefano Colonna

Pag. 182, nota (2).

Altra lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Firenze: publicata dal Varchi: lib. XI, pag. 409. — « Magnifici ed eccelsi Signori.

« Avemo per un'altra nostra distintamente fatto intendere a vostre eccelse Signorie quanto sia la certa e manifesta rovina di questa città venendosi all' atto del combattere, allegando particolarmente le gagliarde forze de'nimici, sì di ripari come di genti, e le nostre deboli e poche; e ora tanto più ne certifica essa rovina manifesta venendo a tal atto, quanto che ieri, che furono dui del presente mese, come vostre Signorie sanno, furono convocati tutti gli capitani di questa città per sentire da ciascuno qual fosse lo suo parere nel detto combattere, e qual miglior partito parería di doversi pigliare venendo a tal atto; e alle nostre proposte uniformi (come in scriptis appare) risolvettero solamente manifesto pericolo e acerba perdita, che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo nei capitani, parimente tra le fanterie s'ha da conoscere, che con qual animo potessono uscire al detto combattere, e qual effetto seguitare ne potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lascieremo il giudicio. Se dunque noi questa giudicavamo, venendo a tal effetto, la certa ruina di questa città, ora la teniamo più che certissima per gl'intesi animi di detti capitani. Ma non volendo vostre Signorie alle ma-

nifeste e sì evidenti ragioni prestar fede, anzi di perseverare di continuo in tal volontà di combattere, come questa mattina e del presente da duoi de' signori Dieci n' avete fatto intendere, a'quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto, di nuovo a nostra maggior sodisfazione per la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli nostri animi e opere quali siano, ovvero in beneficio e salute di questa città e onore di vostre Signorie, o pure per il nostro particolare interesse mancando al proprio onore, che sodisfatto a Dio, e poi a quello, segua quello che piace a sua bontà. Li quali animi e voleri nostri sono, che qual volta, considerato ne' termini che ora ci troviamo, chiaramente intenderemo e toccheremo con mano, che vostre Signorie trovino mezzo d' accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa città, e che al vostro onore medesimamente sodisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il ragionevole accordo, che la certa e manifesta rovina di essa città, rendendosi certi, quando in altra oppinione e parere noi fussimo, appresso Dio ne resteremo in obligo eterno ed in eterna infamia a tutto 'l mondo; avvertendo però vostre Signorie, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno o due de' nostri uomini al signor principe d' Orange per intendere qual sia l' animo suo in detto accordo e qual sia la sua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a vostre Signorie a un altro. Per toccare dunque la verità e a nostra sodisfazione ci movemo a voler mandare detti nostri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a vostre Signorie, il qual volemo che sia suo, come è giusto e ragionevole per l' autorità che hanno, e perchè padroni sono; e caso che sua Eccellenza non volesse accordo senza la rovina di questa città con volerla a descrezione, e farne il suo piacere, a questo noi promettiamo e volemo insieme con vostre Signorie combattere e porre le proprie vite, piuttosto che tal cosa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente vostre Signorie vedranno. Quando anco all' universale popolo della città non paresse che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi, considerato che seguendo tale rui-

na, la quale il sommo Dio avverta, ognuno d'essa ne parteciperebbe, per tal cagione volendo noi mostrare che 'l fuggire che facciamo non è per timore delle nostre vite, ma solamente per curare la propria salute della prefata città, siamo contenti di buona voglia venire tutti insieme con tutti di detta città a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento e sodisfazione volemo sentire il general parere degli uomini di detta città, e ciascuno parimente intenda gli nostri. Convocheranno adunque vostre Signorie il solito loro general Consiglio, nel quale proposto ciascun di noi quello che in tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle fave doversi eseguire, a ciascuno di noi parerà aquistar mille vite, se in quelle le perderanno, restandone intieramente sodisfatti a Dio e al mondo, e mostreremo, e ora e sempre che occorrerà, ciò che per lo addietro mostrato abbiamo del buon animo nostro al servizio di questa città. Ma perchè la rovina di essa potrebbe seguire con altri mezzi, che col combattere, che sarebbe dilatandosi o l'una o l'altra risoluzione; volemo dunque evitare ogn'inconveniente, che occorrer potesse, giusto il poter nostro interamente, risolvemo che vostre Signorie si risolvano presto all'uno o l'altro modo, acciocchè presto risolver si possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn'altro pericolo che riuscire ne potesse. E intesi per vostre Signorie questi nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno in quello che gli parerà, ma presto; perchè quando volessino dilatare tal materia (cosa che non possiamo) noi saremo sforzati a farci le debite provisioni, tutto per l'onore di quelle e salvazione di questa città, e per il nostro onore, alle cui buone grazie ne raccomandiamo sempre, che nostro signore Dio ad vita le preservi.

« Alli 3 agosto 1530

« *Servitore* Malatesta Baglioni

« *Servitore* Stefano Colonna

Pag. 182, nota (3).

Lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Firenze: inedita nell' *Archivio Mediceo*.

— « Magnifici et eccelsi Signori.

« Per dimostrare a vostre eccelse Signorie quanto siano gli animi nostri desiderosi che questa città resti nello stato suo di libertà in che ora si trova, per lo quale xj mesi sono che con tante fatiche cura et fede l'avemo dell'esercito nemico difensata, nel quale stato perseverandola non minor gloria a noi ne seguirebbe che a vostre Signorie sodisfazione utile et onore, et come per due altre nostre avemo fatto intendere che nel combattere gli è la certa et manifesta rovina di essa città per le ragioni evidenti che distintamente avemo assignate; perciò quando vostre Signorie pensassero che il tempo potesse tornare utile a tale impresa, come noi pensiamo che esser non può, attento la poca provvisione di vettovaglia che ora nella città si dimostra essere, noi promettiamo che qualora vostre Signorie si risolveranno di voler mandare fuori le bocche inutili che in detta città si ritrovano, di darle spala et condurle sino in luogo sicuro, sì veramente che inconveniente alcuno nascer non possa, per lo quale si causi la ruina di essa città. Et poi vostre signorie faccino una general discrizione di qualunche sorte di biade che nella città siano, et quando con effetto el formento sarà mancato, faremo opera che gli soldati mangeranno pane di altra sorte di biade. Et la presente, come le altre, abbiamo voluto farla in iscritto, acciocchè gli animi volontà et desideri nostri siano palesi a Dio et al mondo a qual fine siano. Sono omai passati due mesi che siamo senza carne, un mese senza vino, olio poco o niente, e senza altro companatico come manifestamente si vede. Ora offerimo come di sopra noi insieme con gli soldati quieti vivere di pane di formento, mancando quello et non mancando il danaro a' soldati agli debiti tempi. Pertanto vostre Signorie si risolveranno come nell' altre avemo detto, et questa mattina

a bocca a'signori X et commessarii replicato; et così medesimamente della presente offerta. Et altro non occorrendoci che dire, in buone grazie di vostre Signorie ci raccomandiamo sempre.

« *Servitore* Malatesta Baglione
« *Servitore* Stefano Colonna

Pag. 187, nota (2).

Ultima lettera di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna alla Signoria di Fiorenza: publicata dal Varchi lib. XI, pag. 422.

— « Magnifici ed eccelsi Signori.

« Avemo, come chiaramente si vede, già undici mesi passati difesa questa città dal nimico esercito con quella fede, cura e sollecitudine che a par nostri si richiede, ed in quella sopportate tante e tante fatiche, e ultimamente siamo ridotti a vivere con pane solo e in tal vita, come si vede, senza strepito far vivere tutti i soldati volentieri, con desiderio di giugnere al desiato fine della cominciata impresa, mediante il quale speravamo di riportare di tante fatiche e stenti il glorioso onore; ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non essere delle sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accresciute, vedendo che per noi non si sente da parte alcuna speranza di soccorso, per il quale possiamo sperare la liberazione di tale ossidione, vedendo anco che il pane è già prossimo al fine, che mancato quello di necessità ne seguisce la rovina di questa città non senza eterna infamia e danno di vostre Signorie e nostro; avemo quelle più volte persuaso all' accordo, atteso che colle nostre forze non è rimedio a poter liberare la città dall' assedio, essendo il nimico

più di noi gagliardo, sì di gente come d' alloggiamenti, che volendo tentare contra ogni ragione umana il combattere, ne seguirebbe la certa e manifesta rovina di questa città, come per due altre nostre avemo a vostre signorie sopra ciò particolarmente discorso e detto, non approbando gli desideri e voler suoi, che sempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni, mostrandole la rovina della città, venendo a quello. Ma noi, come quegli che qui venuti siamo per servizio della città e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo e che il nimico sia a noi superiore, senza niuna speranza, avemo persuaso vostre Signorie che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente che trovar si possa, per il quale ne seguisse la preservazione di questa città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute, e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a vostre signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate che per il mezzo nostro s' intendesse l' animo dello illustrissimo signore don Ferrante Gonzaga rimaso di poi la morte del signor principe d' Orange, capo in detto esercito. Per intendere dunque l' animo di sua Signoria illustrissima qual sia in detto accordo e volere in essa città, agli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prefato Signore per intendere tal animo e volontà, al ritorno de' quali, come vostre Signorie sanno, s' è intesa la mente della Maestà cesarea e di sua Signoria illustrissima essere che la città sia preservata salva e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per sodisfare all' una e all' altra parte. Ma vostre Signorie volendo l' intera sodisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare che sia ragionevole, trovandosi l' inimico a noi superiore, perciò non voglion seguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricordato di voler combattere, che, come per altre nostre abbiam detto e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina di questa città, che per tal cagione avemo sempre ricusato quello che da vostre Signorie in tale oppenione pur perseverano. Noi, come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa città dalle nemiche

forze e per tale difensione ci siamo venuti, nè potendo levare dalle impresse menti di vostre Signorie colle tante così evidenti ragioni, che combattendo seguirà la manifesta rovina della città, sopra la quale impressione più volte a bocca et in scriptis a nostra sodisfazione e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, vostre Signorie e tutto 'l mondo, e apertamente detto che dando effetto al combattere vostre Signorie saranno cagione della rovina sopraddetta e particolarmente sua e vedendo che le nostre tante ragioni non ponno nulla appresso vostre Signorie, per sodisfare adunque interamente al nostro onore e animi, acciò si possa in ogni tempo e a qualsivoglia principe e uomini di guerra mostrare i nostri pareri e volontà, nelle presenti protestiamo a vostre Signorie che perseverando in tale ostinata oppenione, per la quale si caverà la rovina espressa della città, che siccome noi non avemo mai voluto concorrere nella opinione di vostre Signorie nel detto combattere, così ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella parendone più soddisfazione appresso a Dio ed al nostro onore, e così portare il debito del detto onore; per tanto le notifichiamo, che saremo costretti (perseverando in tal detto volere) pigliare alle persone nostre conveniente partito, per non trovarne in detta rovina, essendo stati con vostre Signorie tutti gli debiti mezzi per la preservazione di questa città per noi usati, che possibile stato sia, nè avendo mai potuto farle capaci della ragione, nè potendo altro farne, siamo costretti a questo, e poi vostre Signorie seguiranno ciò che gli parrà di questa città. Ma bene ne duole che gli nostri pareri e discorsi non gli potiamo fare intendere nel vostro general Consiglio, il quale è capo e signore della città, nè per noi s'è mancato, come nelle nostre appare, desiderare ch'esso consiglio l'intendesse e secondochè in esso fusse stato obtenuto, così noi saremo conformi, restando certissimi, che a qualunque del mondo e a qualsivoglia uomo di guerra o non di guerra, alle mani delle quali perveniranno le presenti nostre e le passate, daranno intero giudizio, quali siano stati gli animi, l'amore e la fede verso questa città; e perchè il tempo' fugge vostre

Signorie faranno subita resoluzione, acciocchè possiamo parimente subito risolvere.

« Addì 8 agosto nel 30.

« *Servitore* MALATESTA BAGLIONE

« *Servitore* STEFANO COLONNA

Pag. 188, nota (2).

Parole formali del partito mandato a Malatesta Baglioni dalla signoria di Firenze: riferite dal VARCHI: lib. XI, pag. 424.

— « Addì 8 d'agosto 1530.

« Considerato gli spettabili signori Dieci di Libertà e Pace della Repubblica fiorentina quanto virtuosamente e prudentemente l' illustrissimo signor Malatesta Baglioni, generale capitano di questo eccelso dominio, si sia adoperato nelle difese della città di Firenze e quella sino al presente di abbia colla sua virtù e prudenza da due potentissimi eserciti difesa e mantenuta, tantochè non solo la persona di sua illustrissima Signoria, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima; ed essendo questa Repubblica risoluta al voler colle forze e combattendo tentare l'ultima sua fortuna, il che essendo con infinite ragioni stato dissuaso da sua illustrissima Signoria, allegando questo con ragione di guerra non si dovere e poter fare, e che sua Eccellenza per non essere imputata appresso i principi del mondo, e gelosa dell' onor suo, com' è conveniente, non è mai per consentirlo, anzichè persisteudo la città nel medesimo volere, protesta di non volere intervenire colla persona nella città, e però con buona grazia di questa Signoria dimanda licenza di potersi partire da quella, e conoscendo benissimo detti signori Dieci, che volendo la città risolu-

tamente combattere, ed essendo sua Eccellenza nel grado suo del capitanato, questo non si potrebbe fare senza gran carico di sua Eccellenza, s'ella fusse presente nella città; però a causa che non sia da questa città maculato l'onor di quello, dal quale ha ricevuto per il passato infiniti benefici, e spera ancora averne a ricevere, ed a causa che queste presenti abbiano ad esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operazioni e della verità, però i detti signori Dieci col parere e volontà de' magnifici ed eccelsi Signori e de' venerabili Collegi e del consiglio degli Ottanta e Pratica, per il presente partito e deliberazione dettono pienissima, buona e libera licenza al prefato signor Malatesta, e liberarono sua Eccellenza dal peso e carico della condotta del capitanato della detta eccelsa Republica fiorentina, concedendo al prefato signor Malatesta piena venuta e salvocondotto per virtù delle presenti di poter sicuramente partirsi con tutte quelle persone particolari, che piaccia a sua Eccellenza, e quelle robe che a sua Eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città tutte quelle persone che per negoziare sue faccende gli tornasse commodo. E perchè la città s'è trovata per il passato e trovasi di presente in tanti travagli, che non s'è potuto verso sua Eccellenza fare nè co' fatti nè colle dimostrazioni quello che le sue buone opere hanno meritato, avendo speranza che la città abbia con felici successi a posarsi, s'offera per la presente a sua Eccellenza riconoscerla publicamente come meritano e ricercano i benefizî da sua Eccellenza ricevuti ».

Pag. 191, nota (1).

« Copia de' capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni da confermarsi dalla santità di nostro Signore » — publicata dal Varchi (nella fine del libro XI) con altre *scritture che dimostrano il tradimento di Malatesta Bagl-oni.*

« In prima che tutte e ciascuna capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno e in virtù del presente s'intendano redintegrate e plenariamente si debbiano osservare in tutto e per tutto, come in esse si contiene, salvo ed eccettochè Sforza e Braccio Baglioni e suoi seguaci, complici e aderenti per qualsivoglia cagione, e massime per non avere osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

« Item che tutti i capitani e soldati tanto di piè quanto di cavallo delle terre della Chiesa che avessono militato allo stipendio dei signori Fiorentini nell'ossidione dell' eccelsa Repubblica e tutti i parenti e amici del signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia e ribellione, sia rimessa a loro e ciascuno di loro ogni ribellione, bando o confiscazione di beni e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.

« Item che tutte le robbe tolte, depredate e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette terre, quanto da altre private persone siano restituite e fatte restituire a varî padroni ed a chi fussono state tolte o levate, senza spendio alcuno e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.

« Item che 'l signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado e dignità e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa ed a quasivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia e in detta città stare e commorare con buona grazia di sua Santità.

« Item che Braccio e Sforza Baglioni e tutti i fuorusciti delle terre e stato del sig. Malatesta non possano stare nelle terre della Chiesa, nè nel dominio fiorentino.

« Item, ch' al signor Annibale degli Atti da Todi fratello del signor Malatesta siano restituiti i beni e robe a quello e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto dei benefici ecclesiastici quanto de' beni patrimoniali plenariamente.

« Item, di poi gli altri benefici che riguardano l' interesse del capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente capitolazione al capitano Prospero e suoi seguaci gli sia rimesso il bando, nel quale fosse incorso per la morte di Jeronimo degli Oddi e suoi figlioli.

« Item che 'l conte Sforza da Scarpeto *(Sterpeto)* s'intenda e sia in virtù della presente capitolazione con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.

« Item che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di nostro Signore dal vescovo di Faenza e da Jeronimo Meniconi e dal principe d' Orange gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di sua Santità, cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana *(Limigiana)*, Castellabono col titolo del Duca, Rota Castegli e la metà di Chiusi libero, e un vescovado di otto o diecimila scudi di entrata l' anno per lo nipote, e la figliola del duca di Camerino per Ridolfo suo figliolo, e assettate le differenze degli castelli con gli Orvietani ».

Pag. 198, nota (1).

Lettera di Clemente VII a Malatesta Baglioni (Varchi: lib. XI in fine).

— « Clemens papa VII — *Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio, camerario nostro, et antea ex pluribus intelleximus quo amore et studio, fili, processeris et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriae nostrae carissimae, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde et in desiderio fixum, ut huius beneficii, quod in nos et in nostram patriam conferas, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni solicitudine incolumitatem eiusdem civitatis exoptemus, merito fit ut tibi cum in hoc adiutorem praecipuum habemus, simus maximae debituri; sed haec et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Caccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.*

» *Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die xiij augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

« Blasius

« (fuori) *Dilecto filio* Malatesta Ballionio *exercitus Florentiae capitaneo generali* ».

Pag. 199, nota (2).

Altra lettera di Clemente VII a Malatesta Baglioni (Varchi: lib. XI in fine).

— « Clemens papa VII — *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex tuis literis tuum amorem et fi-*

dem erga nos magis et certius perspeximus. Nos, fili, te hortamur ut caepta amantissima concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatae, maior erit tuorum ratio apud nos, qui sane hoc tuum in nostram patriam beneficium nunquam oblivisci poterimus, sed haec, tametsi Galeatius tuus pleuius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus filius Martinus Agrippa familiaris noster praesentium exhibitor, cui in omnibus quae tibi retulerit fidem habebis indubiam.

» *Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die xxiiij augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Pag. 201, nota (1).

Lettera di Malatesta Baglioni a Clemente VII, è cavata dal Varchi: lib. XII.

— » Santissimo e beatissimo Padre.

» Dopo gli baci dei sanctissimi piedi, non ostante che continuamente si sia ricordato con tutti quei modi, che si richiede, tanto a' ministri imperiali quanto agli agenti di vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per mettere fine a tanti danni, che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata e in che ancora si ritrova, si dà la colpa del non esser seguito l' effetto al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor Commessario, pare che si troverà modo di contentar prima gli spagnoli ed i tedeschi, i quali tra duo giorni partiranno, avvegnachè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in questo territorio, e di qui a pochi giorni si soddisfarà anco agl' Italiani, e parmi che 'l Mussettola si sia risoluto che due giorni dopo partito l' esercito ch' io, ancora colle mie genti debba votare la città; al quale ho detto, che ogni volta che

Bartolommeo Valori, il quale representa qui la persona di vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediatamente ubbidirò, chè in vero non mi trovo al mondo con maggior desiderio che andare alla patria mia con buona contentezza di vostra Santità, e recuperare ciò che mi è stato occupato da mie' avversari contra la voglia di vostra Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire e far mio debito fin alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato signor Commessario, che avvertisca vostra Beatitudine; e per maggior corroborazione ho voluto mandare a quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso che al prefato signor Commessario ho detto; e questo è, che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno o rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli spagnoli, essendo di quella avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a' lor capitani e di manco fede, potriano inaspettatamente retornare a danno, e trovando la città fuora degli ordini suoi e stenuata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare ch' avendo gl' Italiani a esser gli ultimi pagati, e bisognando perciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose che non sono oneste. È anco da pensare che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città e mettersi insieme con quegli altri italiani che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse la città ritornerebbe nei medesimi pericoli che ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al signor Commessario, fare anch' io intendere a vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso Commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me e di tutti i miei per uscire dallo stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la città del tutto libera

d' ogni pericolo, l' altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presonzione di alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale le opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi; ma perchè tali persone non hanno grado ch' abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

« Di Firenze iij di settembre nel xxx.

« Umilissimo servitore

« Malatesta Baglioni

Pag. 201, nota (2).

Salvocondotto di d. Ferrante Gonzaga a Malatesta Baglioni per ritornare a Perugia — estratto delle carte Strozziane nell' Archivio Mediceo.

— « *Don* Fernandus *de* Gonzaga *dux Ariani exerc. Ces. maiestatis in Italia locus generalis.*

« Havendo da uscire il molto ill. signor Malatesta Baglioni et sue genti da Firenze et andarsene in suo paese, et li occorrerà passare si per il dominio fiorentino, come anco per il sanese et altro, parmi conveniente che con sua danari non gli sia negato ninna cosa, nè lasciato da farsegli ogni buon trattamento et accoglienze come persona tanto affezionata di sua cesarea maestà. Pertanto per tenor delle presenti nostre ordiniamo et comandiamo a tutti i podestà di qual si voglia città, terra, villa o castello del dominio fiorentino a chi la presente p.te spetteranno e saran presentate, che al supradicto sig. Malatesta et sue genti vogliano provvedere e far provvedere d'ogni cosa necessaria iuxta salario mediante, et accarezzarlo et

fargli ogni buon trattamento, non facendo lo contrario per quanto hanno caro la grazia della maestà cesarea et nostra: et el medesimo preghiamo et esortiamo a tutti i luoghi del dominio di Siena et altri dove detto signor Malatesta et sue genti arriveranno. La presente resti al presentante.

« *Dat. in castris felicissimis cesareis apud Flor. die vj septembris 1530.*

« FERNANDO GONZAGA

Laur. de Bonis secr.

Pag. 206 » nota (2), (3) e (4).

Lettere di CLEMENTE VII a MALATESTA BAGLIONI, del 16 settembre 1530.

1.° « CLEMENS PAPA VII — *Dilecto filio* MALATESTAE *de* BALIONIBUS *domicello perusino.*

« *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum tu superiori anno, postquam nostro et cesareo exercitui in civitate nostra perusina te opposueras, postea a dominio florentino eidem nostro et cesareo exercitui se opponenti generalis capitaneus electus post bellum fortiter gestum concordiam pie suaseris omni vi incumbens, ut quod maxime optabamus et curabamus civitas florentinae patria nostra charissima a direptione militum liberaretur; Nos qui Salvatoris nostri imitatione laudabili filiis etiam saepius in errorem lapsis dexteram paternae pietatis libenter extendimus; considerantesque hoc tuum beneficium patriae nostrae conservatae, etiam et non minus in status ecclesiastici securitatem et quietem redundasse, proptereaque veteres offensas libenter obliviscentes, illasque hoc postremo tuo servitio abolitione dignas esse censentes, ac propterea rerum tuarum statuive prospicere volentes, tuis super hoc nobis humiliter porrectis praecibus inclinati, capitula alias per nostros agentes tecum superiori anno die x septembris inita,*

1*

etiam si tu illis contravenisses, licet per nos tunc confirmata, de novo confirmamus et observari tibi volumus, ac te et tuo intuito etiam dilectos filios Hannibalem de Actis de Tuderto et Sfortiam Alexandri comitem Sterpeti asisinatensis dioecesis, nec non Sforzinum de Balionibus, et Symonem eius filium et Constantinum etiam de Balionibus ac Alexandrum similiter de Balionibus, nec non Ciancium Guercium et Ioannem Antonium eius nepotem, laycos perusinos, nec non alios tuos sequaces, complices et adhaerentes tam equites quam pedites, de quorum nominibus et cognominibus, numero et qualitatibus soli attestationi tuae infra mensem a data praesentium computandum per notarium publicum fiendae credi volumus, qui tecum una in dicta civitate Florentine fuerunt contra nos, et deinceps recte ac pacifice vivere, atque in nostra et apostolicae Sedis observantia et devotione persistere continue parati tecum sunt, a quibuscumque excomunicationibus et aliis sententiis ac censuris ecclesiasticis, ac poenis temporalibus tam pecuniariis quam corporalibus, etiam homicidiis et si rebellionis nostraeque lesae maiestatis crimen superest per te ac eos et eorum singulos propterea quomodolibet commissis et perpetratis, etiam in utroque foro quoad interesse fisci nostri tantum, et reservato iure parti lesae agendi civiliter, si agere voluerint, auctoritate apostolica tenore praesentium absolvimus et totaliter liberamus, absolutosque et liberos decernimus, omnemque poenam propterea per te et illos et eorum quemlibet incursum tibi et eis remittimus; nec non te et illos et eorum singulos ad honorem, famam, patriam, bona etiam fisco nostro applicata, quae tamen poenes ipsum fiscum reperiantur, et alienata non sint, nec non ad eum in quo ante praemissa quomodolibet eras et erant statum restituimus, reponimus et plenarie reintegramus, omnemque inhabilitatis et infamiae maculam, sive notam per te et eos ac eorum singulos praemissorum occasione quomodolibet contractam penitus abolemus; nec non quoscumque processos, banna et sententias contra te et illos propter ea formatos et facta, nec non inde secuta, quaecumque cassamus et an-

nullamus, ac pro cassis, irritis et annullatis haberi volumus, et de libris in quibus annotata forsan sunt et reperiuntur deleri mandamus, districtius inhibentes quibusvis praesertim Perusiae et Umbriae legatis, vicelegatis, gubernatoribus, locatenentibus et iudicibus, quacumque auctoritate fungentibus, ne te et alios praefatos seu eorum aliquem praemissorum occasione per te vel alium, directe vel indirecte, in personis vel bonis ullo unquam tempore molestare vel perturbare quoquo modo presumant, ac decernentes irritum et inane quicquid contra praemissa per quoscumque attemtari contigerit, et insuper tibi in obedientia et devotione nostra pariter (ut speramus) persistenti in dicta civitate perusina continue commorandi ad tui libitum et voluntatem, ac pro personae tuae custodia, tuos servitores et stipendiarios, dummodo nobis fideles et obedientes, nec banniti existant, tenere, illisque ut arma inibi sine cuiusque offensa, et honeste valeant deferre indulgemus. Mandantes moderno et pro tempore existenti Vicelegato nostro Perusiae ut praesentes tibi inviolabiliter observet et faciat ab omnibus observari. Non abstantibus praemissis ac quibusvis nostris et aliorum romanorum Pontificum praedecessorum nostrum litteris in contrarium forsan etiam contra homicidas editis, et quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, statutis et consuetudinibus, nec non privilegiis et indultis apostoliciis quibusvis, et sub quibuscumque tenoribus et formis, et cum quibusvis clausulis et decretis concessis et approbatis, quibus omnibus pro expressis habendis, ad effectum praesentium derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.

« *Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die xvj septembris MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Blosius

2ª Clemens papa vii — *Dilecto filio* Malatesta *de* Balionibus *domicello perusino.*

« *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem* —

Cum tu nuper, et in defensione civitatis Florentiae virtutem, et in suadenda et concludenda concordia, illaque civitate a direptione conservanda sollicitudinem et prudentiam singularem te dignam, et nobis illam patriam nostram conservare summe cupientibus longe gratissimam praestiteris, nos huius potius recentis beneficii, ex quo etiam nostri status ecclesiastici conservatio redundavit, quam superioris offensionis tuae memoriam et rationem habere, teque speciali gratia prosequi volentes, eam portionem medietatis tertiae partis omnium fructuum, videlicet tritici, hordei, speltae, leguminum, lini et omnium aliarum rerum ex terris Clusii posthac colligendae nobis et Camerae apostolicae annuatim debitae, quae ad nostrum et dictae Camerae introitum per receptionem postarum nostrarum Clusii perusini, et capitula per nos cum dilectis filiis Prioribus artium et communitate civitatis nostrae Perusiae desuper inita; accessit tibi in obedientia et devotione nostra et apostolicae sedis persistenti sub annua responsione unius librae cerae nobis in festo beatorum Petri et Pauli persolvenda ad vitam tuam dumtaxat auctoritate apostolica tenore praesentium gratiose concedimus; Mandantes dilecto filio thesaurario et vicethesaurario nostro Perusiae, ut te praesenti nostra concessione libere et pacifice frui faciant et permittant et vita tua dumtaxat, ut praefertur, dictam portionem medietatis tertiae partis fructuum, quam ipsi nomine dictae Camerae hactenus percipiebant, te percipere, et de illa per colonos dicti Clusii tibi responderi curent, contrariis quibuscumque non ostantibus.

« *Datum Romae apud s. Petrum sub annulo piscatoris die xvj septembris MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Blosius.

3ª « Clemens papa vii — *Dilecto filio* Malatesta de Ballionibus *domicello perusino.*

« *Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum licet tu civitatem Florentiae, cuius tunc eras capita-*

nens contra nos et caesareum maiestatem, streune defenderis, tamen novissima in concordia et pace suadenda, illaque nostra patria charissima a direptione conservanda singulari voluntatem et studium tuum nobis in maxime optantibus praestiteris; nos memoriam offensionis tuae posteriori hoc tuo servitio libenter abolentes, considerantesque Florentiae conservationem etiam in totius status ecclesiastici securitatem et quietem redundasse: proptereaque te ac filium et nepotem tuos speciali gratia et favore prosequi volentes, te ac post te, etiam filium tuum legitimum et naturalem, nec non dilectum filium Joannem Paulum quondam Horatio etiam de Balltonibus nepotem tuum, in nostra et huius sanctae sedis obedientia ac devotione persistentes, terrarum et castrorum nostrorum Mevaniae, Limigianae et Castelli-Bonae, spaletanae seu tudertinae vel alterius dioecesis, ad nos et Cameram apostolicam legitime pertinentium, pro nobis et dicta Camera gubernatores perpetuos vita vestra et cuislibet vestrum durante, cum omnibus illorum territoriis, redditibus, proventibus et emolumentis, ac omnimoda iurisdictione temporali et mero ac mixto imperia, hominibusque ac vassallis illorum universis sub annuo censu seu responsione unius librae argenti pro quolibet ex dictis castris in festo beatorum Petri et Pauli apostolorum nobis persolvenda, auctoritate apostolica tenore praesentium, salvis taxis collegii secretariorum nostrorum, constituimus et deputamus; mandantes dilectis filiis Augustino tituli s. Ciriaci in Thermis praesbytera cardinali camerario nostro ac eius in cameriaratu huiusmodi successoribus, nec non praesidentibus dictae Camerae, et aliis ad quos pertinet, ut tibi et filio et nepoti tuis praedictis in praemissis efficacis defensionis praesidio assistant, eaque plene et inviolabiliter observari faciant, nec non litteras et instrumenta quaecumque desuper necessaria concedant et tradant, nec non universitatibus terrarum et castrorum praedictorum, ut te ac filium et nepotem tuum praedictos ad possessionem guberni terrarum et castrorum huiusmodi recipiant, tibique ac filio et nepoti tuis praefatis tamquam illorum perpetuis gubernatoribus

in omnibus et per omnia prout nobis parere tenentur, pareant et obediant, ac de redditibus, proventibus et emolumentis debitis vobis integre respondeant. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Volumus autem quod statuta et privilegia dictarum terrarum et castrorum, ac capitula quae cum camera apostolica habent observare omnino teneamini quodque universitatibus et particularibus terrarum et castrorum huiusmodi personis aliqua nova gravamina sub gubernii huiusmadi privationis poena non imponatis, nec imposita exigatis; immo eos ita sincere tractetis, ut guberno vestro gaudeant se commissos.

« *Datum Romae apud s. Petrum sub anulo piscatoris die xvj septembris MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.*

Blosius

Fine degli Schiarimenti.

Prezzo Lire 4 Italiane